DOSSIER: IL BUSINESS DELLE ARMI

l'altrapagina

dal 1984

Mensile di informazione, politica e cultura fondato da Enzo Rossi

Gennaio 2020 - euro 3,00

Contiene i.r. Anno XXXVII - N. 1 gennaio 2020 - Poste Italiane S.p.A. Spedizione in a. p. 70% C1/PG

UNA COSTITUZIONE UNIVERSALE

l'altrapagina
Mensile di informazione, politica e cultura

Via della Costituzione, 2 -
06012 Città di Castello (Pg)
Tel./Fax 075/8558115
E-Mail: redazione@altrapagina.it
Editoriale l'altrapagina soc. cooperativa

c/c postale n. ***14898068***

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250, art. 3, comma 3

Fondatore:
Enzo Rossi

Direttore responsabile:
Antonio Guerrini

Segretaria di redazione:
Romina Tarducci

Redattori e Collaboratori: Marco Baldicchi - Ambra Bambini - Alberto Barelli - Claudia Belli - Alessio Biccheri - Maddalena Brentarolli - Andrea Cardellini - Paolo Calabrò - Elide Ceccarelli - Claudio Cherubini - Maria Luisa De Filippo - Giorgio Filippi - Giulia Grassini - Maurizio Fratta - Andrea Gambelunghe - Michele Gambuli - Riccardo Leandri - Dino Marinelli - Matteo Martelli - Chiara Mearelli - Andrea Matteaggi - Pietro Mencarelli - Riccardo Mencarelli - Rosella Mercati - Marco Montedori - Luciano Neri - Fazio Perla - Sabina Ronconi - Giancarlo Radici - Gaetano Rasola - Rodrigo A. Rivas - Antonio Rolle - Achille Rossi - Benedetta Rossi - Karl-Ludwig Schibel - Maria Sensi - Alvaro Tacchini - Ivan Teobaldelli - Mario Tosti.

Stampato da: Tipolitografia SAT

Chiuso in tipografia 20/01/2020

Autorizzazione del Tribunale di Perugia n. 684 del 21/01/1984

E-Mail:
redazione@altrapagina.it
per acquisto libri e abbonamenti:
segreteria@altrapagina.it

Sito internet:
www.altrapagina.it

Abbonamento 2019

Annuo	30,00 euro
Sostenitore	50,00 euro
Estero	85,00 euro
Pdf (11 n.ri)	16,00 euro
c/c postale	n. 14898068

Iban bancario:
IT 03 O 03440 21601 0000 00000977
Iban postale:
IT 28 D 07601 03000 0000 14898068

«Il mondo è quel disastro che vedete, non tanto per i guai combinati dai malfattori, ma per l'inerzia dei giusti che se ne accorgono e stanno lì a guardare» (Albert Einstein)

SOMMARIO

l'altrapagina

Gennaio 2020

3 **Editoriale** / Tempesta in Vaticano

3 **Sensoinverso** / Babele delle lingue

4 **Editoriale** / Verità scomode *la Redazione*

6 **Dopo elezioni: dibattito** / Un forum permanente per una coalizione alternativa *di Emanuela Arcaleni e di Vincenzo Bucci*

6 **Dopo elezioni: dibattito** / Ripartire dal basso *di Pierluigi Bruschi*

9 Fondazione Arbor

10 **CEIS** / A contatto col disagio *a cura della Redazione*

12 **Personaggi** / Una storia dimenticata *di Andrea Cardellini*

6 **Sansepolcro** / Maioliche Tricca *di Claudio Cherubini*

18 **Scuola** / L'uomo è ciò che mangia *di Sara Borsi*

20 **Osservatorio stampa** / Cosa ci dicono le fotografie... *di Valentino Rocchiana*

22 **Assisi** / La mappa di un viaggio interiore *di Daniela Mariotti*

22 Precisando le precisazioni *di Massimo Zangarelli*

24 **Arte** / Nuvolo e i bambini *di Maria Sensi*

26 **Satira** / Calendario laico 2020

27 **Decoro** / Cattive pratiche

28 **Lettere in redazione** / Il mistero buffo

29 **Dossier / Il business delle armi** *di Achille Rossi*

30 **Dossier / Il business delle armi /** L'algoritmo della guerra 30 nucleare

33 **Dossier / Il business delle armi /** i punti chiave delle spese per la difesa

34 **Dossier / Il business delle armi /** Guerra atomica? Perché no!

37 **Dossier / Il business delle armi /** F-35, il punto sul programma

38 **Dossier / Il business delle armi /** L'Italia con l'elmetto

40 **Dossier / Il business delle armi /** I preti con le stellette

41 **Dossier / Il business delle armi /** I padroni del mondo

43 **Dossier / Il business delle armi /** Spese Nato, basi Usa e nucleare

44 **Siria** / Una guerra infinita *di Antonio Guerrini*

46 **Turchia** / Appello

48 **Appello** / Perché la storia continui *di Raniero La Valle*

48 **Appello** / La scuola al via nella crisi di Raniero La Val

52 **Niger** / Il viaggio senza ritorno di Lorenzo Bartolomeo *di Mauro Armanino*

53 Cosa pensa un bambino *di Penny*

54 **Scuola** / Insegnante per caso *di Romina Ciribilli*

56 **Cultura** / L'italiano nell'epoca della globalizzazione *di Matteo Martelli*

58 **Cinema** / Ambiguità della verità *di Pietro Mencarelli*

59 **Lettere da Babele** / Restiamo uniti *di Anselmo Grotti*

60 **Cultura** / Parigi Romantica *di Ivan Teobaldelli*

62 **Cronache d'epoca** / Jolanda non era la figlia del Corsaro Nero *di Dino Marinelli*

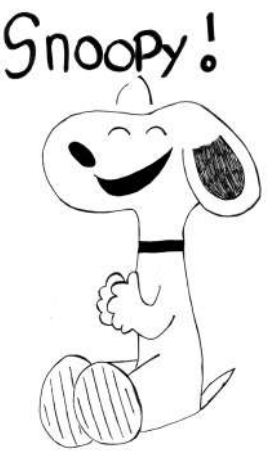
63 **Recensione** / Piccolo lessico del grande esodo

L'immagine di copertina è il logo della Costituente Terra

l'altrapagina su Facebook

Diventa amico de l'altrapagina. Puoi trovare tutti i nostri articoli e tante altre informazioni su: **altrapagina Città di Castello**

La pagina Facebook è curata da **Romina Tarducci**



Tempesta in Vaticano

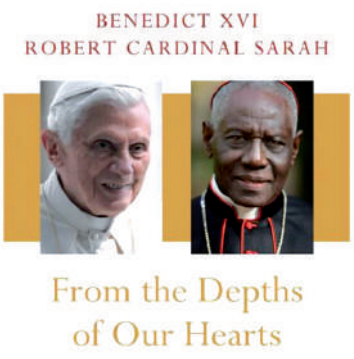


Immagine tratta dalla agenzia ANSA

Il Sinodo sull'Amazzonia aveva invitato i vescovi a trovare soluzioni nuove per la mancanza di preti in quella zona, accogliendo uomini sposati in grado di presiedere l'Eucaristia e di promuovere l'evangelizzazione. Papa Francesco avrebbe studiato la questione, senza però abolire il celibato sacerdotale da lui considerato un dono.
C'è voluta l'astuzia del cardinale Sarah, noto integralista, a far uscire un libro firmato da Ratzinger, in cui si chiede che il celibato non sia messo in discussione. Un'autentica bomba che crea qualche problema a Bergoglio, che si trova alle prese con un cattolicesimo sempre più chiuso e meno evangelico. Benedetto ha ritirato la firma dal libro che però è già stato stampato in Francia, da Fayard, con l'immagine di Ratzinger e del cardinale Sarah, per la gioia dell'ultradestra transalpina.
Un'ingenuità del Papa emerito o la sintonia con ambienti curiali che mal digeriscono l'azione riformatrice di Francesco? Difficile dirlo. Una cosa è certa, nel cattolicesimo contemporaneo si diffonde un disagio crescente, come se ci trovassimo di fronte a due papi e ciascuno potesse scegliere a suo piacimento. Salvini, ad esempio, ha scritto sulla maglietta: "Il mio Papa è Benedetto", come se avesse dimenticato il Concilio Vaticano II e gli insegnamenti evangelici.
È però una operazione politica che nasce a Washington per scalzare l'impegno di papa Francesco, con il suggerimento dell'ineffabile Steve Bannon che ha diretto la campagna elettorale di Trump e voleva impiantare una scuola sovranista in Italia. Avrebbe soldi, appoggi e spinte. I vescovi italiani dovrebbero svegliarsi dal letargo in cui sono sprofondati. La casa crolla. ◘

SENSO INVERSO - Babele delle lingue

La confusione delle lingue non è avvenuta solo nell'antichità, come narra la Bibbia. Si riproduce quotidianamente anche nella vita politica, specie in quella nostrana. I politici parlano, ma non si capiscono. Fanno promesse, che poi risultano contrarie al loro significato. Dicono: "faremo una politica green", ma si continua a produrre tabacco con pesticidi a go go. Aggiungono: inaugureremo nuove infrastrutture, che vuol dire chiusura della Piastra logistica. Da quando è stata pronunciata la parola modernizzazione della linea ferroviaria, il treno ex Mua, ex Fcu, non arriva più a Sansepolcro e si ferma a Ponte San Giovanni viaggiando a 50 km orari.
Anche la parola fusione tra Polisport e Sogepu non significa più incorporazione del pesce piccolo in quello grosso grazie alla nettezza di Sogepu, cosa che già puzzava di bruciato; oggi si accosta a "finanza", che non si capisce bene che cosa sia. Un anno fa fu annunciata la vittoria della gara dei rifiuti da parte di Sogepu, una torta di oltre 300 milioni di euro da spalmare in quindici anni di attività con grande entusiasmo e bollicine di champagne. Ma il Tar ha annullato la gara per irregolarità, trasformando la vittoria in sconfitta. Il Pd ha lanciato la sfida del cambiamento, "rivolteremo il partito come un calzino" è stato detto, ma a tre mesi dal voto il calzino è ancora steso sull'asciugatoio e non è stata fatta alcuna analisi della sconfitta.
Il sindaco Bacchetta promette di risuscitare la Provincia, di rifare il Sindaco, né di destra né di sinistra, di rifare piazze, ospedali, ecc. Ma nella Babele attuale, tutto rimane imprigionato nelle parole, come cantava una famosa canzone: parole parole parole, parole soltanto parole... ◘

VERITÀ SCOMODE

la Redazione

«Che senso ha dire "mai più". E poi vendere armi che uccidono, fare la guerra, negare i diritti ai rifugiati?», hanno scritto a quattro mani Donatella Di Cesare e Wlodek Goldkorn in vista dei 75 anni della ricorrenza di Auschwitz. Una retorica che chiude gli occhi di fronte alla realtà. Le potenze che comandano il mondo stanno riempiendo i loro arsenali di armi convenzionali e nucleari, come non si era mai visto prima d'oggi. Con una mano si moltiplicano i tavoli per la pace, con l'altra si costruiscono ordigni di morte.

L'Italia è classificata tra i primi dieci esportatori di armi al mondo. Intrattiene pacifici rapporti con l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi, vendendo loro armamenti usati nello Yemen e in altri campi di battaglia. Le nostre aziende produttrici hanno accusato un calo di fatturato nell'ultimo anno, ma, come ci spiega Benedetta Giuliani nel dossier, non c'è da preoccuparsi: bisogna aspettare

che si svuotino un po' gli arsenali e gli ordini riprenderanno come prima più di prima. E l'unico modo per svuotarli sono le guerre.
Nonostante ciò continuiamo a dichiararci pacifisti in forza dell'articolo 11 della Costituzione in base al quale gli italiani hanno deciso di rifiutare la guerra. Ma nello stesso tempo ospitiamo più di 50 basi militari statunitensi nel nostro territorio, 50 bombe atomiche di ultima generazione (le ultime notizie alzano questo numero a 60/70) e ci apprestiamo, pare, a ricevere anche le 40 che gli Stati Uniti vogliono evacuare dalla Turchia, diventata terra infida e insicura dopo la svolta guerriera del sultano Erdogan.
Tutto questo armamentario si giustifica agli occhi di un'opinione pubblica imbambolata come sforzo per la pace, compreso il Mous di Sigonella, l'immensa rete tecnologica sorella di quella di Ramstein in Germania, con cui il Pentagono pianifica tutte le operazioni di guerra, ossia le uccisioni mirate, con gli aerei invisibili a guida automatica, i droni, dall'Africa al Medio Oriente. Il ché significa, senza timore di sbagliare, che l'omicidio di Solouemani è passato necessariamente per il nostro territorio. A nostra insaputa, perché ormai l'Italia è colonia dell'Impero americano, come lo sono la Germania e tutti i Paesi che fanno parte della Nato.
L'Occidente è in guerra, ma non ci viene spiegato che questo stia accadendo. I conflitti degli ultimi venti anni, compreso quello della ex Jugoslavia, sono stati conflitti per procura, ovvero scatenati per interesse diretto dell'Occidente in Africa e in Medio Oriente. E tutti si basano sul presupposto che ci stiamo difendendo da un nemico, che non si trova più a est, la Russia, ma a sud: l'Islam. In altre parole, le guerre al terrorismo e alla barbarie le abbiamo inventate per nascondere la rapina di materie prime così necessarie al nostro sistema industriale e di vita, a dimostrazione che il colonialismo non è mai cessato. La vicenda libica è un caso di scuola. Petrolio e mire espansionistiche di vecchi imperi stanno ridisegnando il Mediterraneo e non solo, ma la giustificazione dell'intervento è sempre la stessa: la pace. Gli alleati di Serraj difendono i diritti della Tripolitania; gli alleati di Haftar difendono i diritti della Cirenaica. Tutti indistintamente difendono il proprio diritto: quello di poter mettere le mani sull'oro nero presente nelle viscere della terra del bel sol d'amore.
Questo clima di guerra ha incrudito anche i linguaggi, vive nelle parole, ha fatto sorgere i sovranismi e i revanscismi. A ricordarcelo sono scese in campo le sardine, un movimento di giovani e non solo, che da due mesi sta facendo il controcanto a quel parolaio di professione che si chiama Salvini, il quale sta conducendo, da par suo, una campagna elettorale per la conquista del santo Graal della sinistra, l'Emilia Romagna, con vette di bassezza inaudita. Il suo linguaggio, studiato, lo rappresenta come vittima sacrificale al centro di un complotto regionale, nazionale e internazionale. E il popolo è sensibile quando gli viene suggerito di "impiccare" il cattivo. Non a caso, il capo della Lega ha affermato che, se sarà premier, riconoscerà Gerusalemme capitale di Israele. Far capire in modo più chiaro chi sia il nemico da "impiccare" non era possibile: l'Islam. Ma anche tutto ciò che a esso si riconduce: la sinistra, i centri sociali, le sardine, il Pd, i migranti, l'Europa ecc. come da catalogo.
Il movimento dei giovani bolognesi ha invitato tutti a uscire dalla gabbia delle parole, perché esse portano dritti dritti al conflitto. E non è poco di questi tempi.
Il 26 gennaio si capirà dove volge la storia. Se la sinistra (e il Pd) riuscirà a spuntarla, grazie soprattutto alle sardine e non certo ai 5stelle, si aprirà una nuova fase politica come Zingaretti ha cercato di declinare. Se vincerà la destra c'è il rischio che oltre all'Emilia Romagna crolli anche il governo Conte senza se e senza ma, contrariamente a quanto viene detto, e si inneschi una mina destabilizzante per tutto il continente e forse anche per gli assetti globali. Per far pendere le cose al peggio siamo sempre in prima fila; per cercare di governare la difficile transizione in cui si trova l'intero pianeta, siamo agli ultimi posti.
Non resta che aggrapparsi alle sardine, anche se l'acqua le rende ancora troppo scivolose. Ma altri scenari sarebbe davvero difficile pensare e descrivere. ◘

Dopo elezioni. Dibattito: alla ricerca di nuove ide

Un forum permanente pe

"Castello Cambia" ha affrontato in queste settimane il tema delle elezioni amministrative del 2021 a Città di Castello. E lo ha fatto collocando la riflessione all'interno del difficile momento che sta vivendo l'Umbria, alla sconfitta ampiamente prevedibile del centrosinistra d'apparato e alla affermazione elettorale di una destra leghista che anche in Umbria, analogamente al livello nazionale, semina odio, lottizzazione e disastri amministrativi dove governa.

Il tempo per preparare un progetto, una proposta amministrativa e una Coalizione democratica, ecologista, sociale e solidale per lo sviluppo economico del territorio, è questo. Lo faremo con passione e responsabilità, in forme aperte e inclusive assieme ai movimenti, alle associazioni, alle forze economiche e professionali, alle persone che già oggi hanno attivato un confronto positivo e una rete democratica, del tutto analoga a quella che ha prodotto, in forme autonome e spontanee, la straordinaria mobilitazione di Piazza Maggiore, di Piazza Della Repubblica a Perugia e in tutte le piazze italiane, contro le politiche violente, razziste e antisociali di Salvini e delle destre.

Per quanto riguarda il cosiddetto Centrosinistra, per chiarezza diciamo fin d'ora che non ci interessa minimamente il confronto/scontro aperto all'interno del Pd, del Partito Socialista o del partito di Renzi, o tra di loro. Vicende che non ci appartengono e nelle quali non vogliamo essere coinvolti. Per questo, pur essendo da sempre aperti e disponibili al confronto e pur auspicando la nascita di un'ampia coalizione rinnovata di centrosinistra, comunichiamo che non parteciperemo a "tavoli" o esperimenti con le vecchie forze d'apparato, che già nel corso delle recenti elezioni regionali hanno evidenziato tutta l'inadeguatezza e il deprimente autolesionismo. Né ci interessa perdere tempo per attaccare le nomenclature dei partiti che non hanno voluto vedere in questi anni ciò che a qualsiasi persona intellettualmente onesta era chiaro: il continuismo amministrativo avrebbe solo portato immeritati consensi ad una destra

Ripartire dal basso

di Pierluigi Bruschi

Quella che segue è la fotografia della nostra regione secondo l'ultimo rapporto dell'Agenzia Umbria Ricerche: poco spazio ai giovani, una terra di anziani, un territorio poco collegato, politiche di coesione frammentate, bassa produttività, ricerca e sviluppo ancora al palo, redditi e profitti bassi, laureati sottoutilizzati, una società in bilico ma ancora coesa, terra di buona vita, di un buon saper fare e di un buon capitale umano, ma il futuro è a rischio. Indicatori questi che, oltre una pesante eredità, rappresentano altrettante sfide. Potrebbe essere capace di affrontarle la nuova maggioranza emersa prepotentemente nelle ultime elezioni regionali? Dal clima che si respira sembrerebbe di no. Quello che apparentemente appare un grande cambiamento politico si potrebbe rivelare, bene che vada, una deludente continuità. Del resto chi ha governato fino a questo momento ha adottato anche un sistema spartitorio e consociativo a cui l'opposizione, la stessa che oggi ha vinto le elezioni, ha

r una coalizione alternativa

incapace, aggressiva e lottizzatrice. Ma gli apparati non ci hanno ascoltato, presi com'erano a difendere l'indifendibile dietro la foglia di fico di un civismo improvvisato e privo del necessario radicamento territoriale che, al contrario, liste civiche già passate al vaglio del consenso avrebbero potuto portare, non solo come valore aggiunto, ma come elemento di reale discontinuità con il passato. Il progetto di cui siamo stati protagonisti (la lista Umbria dei Territori) non è decollato a causa del rifiuto al confronto da parte di un Pd arroccato, che ha ubbidito alle solite vecchie logiche di sistema e a scelte fatte nei palazzi romani, lontanissime dalla gente comune, che infatti ha mandato un segnale forte e chiaro, togliendo il proprio consenso e chiedendo oggettivamente un radicale cambio di passo.

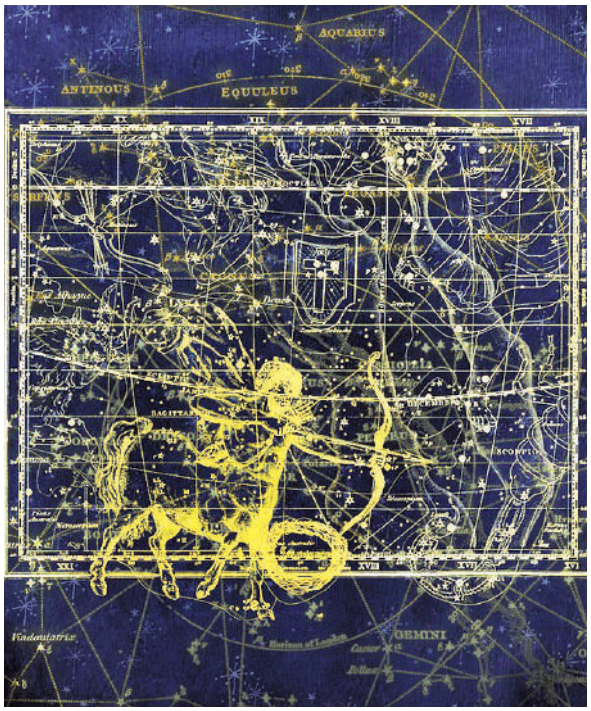
A queste vecchie forze di sistema noi siamo già da tempo alternativi nei fatti, nelle proposte e nelle critiche costruttive che portiamo ogni giorno in Consiglio comunale e fuori: per questo diciamo chiaramente che o questa radica-

partecipato largamente. Invece servirebbe un cambiamento radicale nel metodo e nel modo di concepire l'esercizio dell'amministrazione pubblica. Il vero segnale di svolta deriverebbe dalla volontà di coinvolgere le forze più dinamiche e avanzate della società regionale e dalla capacità di costruire convivenza, solidarietà e responsabilità, gli unici modi per fare i conti con le fragilità emerse dal citato rapporto, ma anche per valorizzare le potenzialità. Forse invece che partire dal fare ci si dovrebbe impegnare a creare le condizioni per poter fare, come ci viene indicato dalle numerose e partecipate manifestazioni dei giovani in questi ultimi tempi. Prima di tutto contano i comportamenti: convivere in maniera attiva e responsabile, recuperare senso civico e fiducia negli altri, essere solidali e rispettosi. Il territorio è l'ambito ideale per sperimentare tutto questo, creando un diverso rapporto fra amministrazioni pubbliche e collettività. Si potrebbe partire, ad esempio, da un progetto di recupero del territorio, attraverso il coinvolgimento di chi lo abita, basato su attività di cura e messa in sicurezza, gestione del verde, valorizzazione di beni ambientali e storici, creazione di luoghi di incontro, prevedendo la collaborazione dell'associazionismo ambientale e culturale. Tali forme di coinvolgimento si potrebbero sperimentare anche in ambito sociale, dove la comunità tenta di riconoscere il disagio sociale, di relazionarsi con le situazioni di fragilità, di creare un ambiente che consideri gli anziani e i bambini, che si occupi pure di educazione alimentare, sanitaria e di prevenzione. Questa condizione può maturare anche con l'opera di promozione e sostegno delle associazioni sociali e del volontariato cattolico e laico e dell'amministrazione comunale, che, in modo intelligente, dovrebbe favorire tutto ciò, anche attraverso forme di sussidiarietà orizzontale, e mettere a disposizione gli strumenti e i servizi di supporto necessari (strutture, spazi, mediatori). L'ideale sarebbe individuare e formare in ogni comunità (frazione o quartiere) un gruppo (un consiglio) disposto ad animare e guidare un progetto di questo tipo. Sarebbe una modalità per realizzare un welfare più efficace e diffuso con meno risorse pubbliche, attraverso appunto la costruzione di una rete fra tutti i soggetti in campo, in un ambito limitato e circoscritto. Questa funzione sarebbe importante dal punto di vista economico ma potrebbe anche contribuire a ricomporre il legame sociale ed evitare il rischio di chiusura in ambiti e orizzonti sempre più ristretti e nell'individualismo, che sono i presupposti dell'impoverimento culturale.

Dopo elezioni. Dibattito: alla ricerca di nuove ide

le trasformazione avverrà nei nomi, nei contenuti e nelle pratiche amministrative o sarà facile per una destra evanescente e al tempo stesso pericolosa godere dei frutti della cattiva amministrazione che ha caratterizzato la storia recente della nostra città. Anni di gestione amministrativa approssimativa e non ancorata ad alcuna visione di futuro rischiano di condannare il nostro Comune al trattamento populista di una destra senza idee e senza alcuna capacità innovativa. Le analisi che vedono nel risultato regionale una "sostanziale tenuta" del centrosinistra, non faranno altro che condannare a una sconfitta ancor più cocente chi non riesce a rinnovarsi o a farsi da parte per far maturare una vera discontinuità e un dialogo alla pari con le forze civiche e innovative.

Non vorremmo essere messi di fronte alla scelta tra la conservazione della destra e la conservazione degli apparati, tra l'arroganza dei nipotini di Salvini e quella di chi ha gestito la decadenza della nostra città. Per questo è utile e necessario elaborare i contenuti e gli strumenti di una proposta civica in grado di mettere in discussione questo bipolarismo di facciata per restituire alla città una visione di futuro ormai smarrita da tempo.

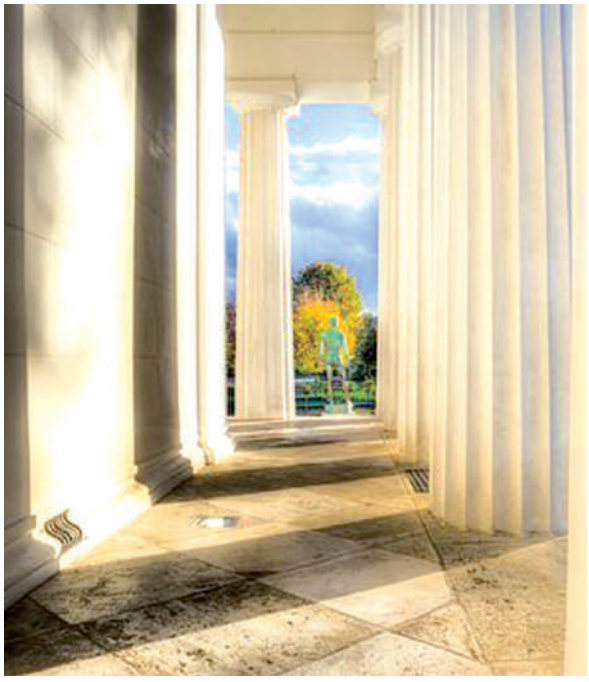


Del resto, non è inutile evidenziare che la stessa legge elettorale per i Comuni consente di presentare in forma differenziata proposte istituzionali e amministrative diverse, permettendo

Ma il territorio è anche l'ambito ideale per valorizzazione e recupero di tutto ciò che possiede, per riscoprire anche forme di autoconsumo e autoproduzione. Un progetto interessante potrebbe essere legato a un piano di riutilizzo delle terre incolte o semiabbandonate, per costruirci sopra un'idea di valorizzazione rurale del territorio. Può essere questo un ambito di attività facilmente accessibile alle persone più in difficoltà ma, nello stesso tempo, i giovani sono molto attratti da questa prospettiva. Si potrebbero pensare semplicemente iniziative tendenti all'autosostentamento familiare (negli anni 50 del secolo scorso la povertà era più pesante e diffusa di quella attuale, ma ognuno, a differenza di oggi, si poteva sostenere attraverso la produzione diretta di alimenti base quali uova, carni, latticini, ortaggi e frutta, utilizzando appunto l'ambiente rurale disponibile). Ma potrebbero essere stimolate e incentivate anche piccole e diffuse iniziative imprenditoriali, come alternativa a modelli di produzione basati su monocolture, a partire dall'agroalimentare, dall'ortofrutta e dai prodotti del bosco. Tali progetti potrebbero non limitarsi alla vendita del prodotto, ma alla sua trasformazione, costruendo una filiera che arrivi fino al mercato, che faccia rimanere il valore nel territorio, a vantaggio di tutti i soggetti coinvolti. Questo presuppone sostenere le piccole iniziative, soprattutto dei giovani, e favorire l'aggregazione. Il tutto deve essere pensato nell'ottica dell'alta qualità. Si potrebbe così contribuire anche a contrastare pratiche agricole sconsiderate, perdita di bio diversità, che non lasciano spazio a colture innovative e integrate. Il nostro territorio potrebbe così recuperare la propria antica fisionomia ma con caratteristiche di modernità e innovazione. In conclusione, solo attraverso il coinvolgimento di tutte le risorse umane e la valorizzazione delle competenze locali, si può sperare di avviare una fase nuova e promettente. E questo vale in tutti i campi, compreso quello industriale e del manifatturiero, dove le amministrazioni locali, avendo minori strumenti di intervento, possono agire soprattutto nel creare le condizioni per far interagire le aziende leader locali con quelle sub fornitrici e tutto il sistema produttivo con quello formativo. Insomma solo un deciso cambio di metodo e di cultura politica può far sperare in una prospettiva meno a rischio. Ma tutto questo non è assicurato da una semplice alternanza di governo e non dipende solo dalla politica ma da ognuno di noi. ◘

do ai cittadini di scegliere, di non disperdere il proprio voto e di concorrere elettoralmente a sconfiggere la destra e tutti coloro che hanno dimenticato il valore della partecipazione democratica, della trasparenza, dell'antifascismo e i diritti dei lavoratori. Il nostro impegno si concentrerà sulla costruzione di un programma amministrativo che sia il prodotto di forme innovative di democrazia partecipativa e di quei valori positivi e solidali che tengono unite le persone e le comunità. La centralità della persona umana, l'attenzione ai beni comuni, la conversione ecologica come trampolino per far crescere una economia sana e sana occupazione, il coinvolgimento consapevole di persone e comunità nell'azione amministrativa, una sanità universalistica e gratuita che respinge le speculazioni del privatismo assistito con i soldi dei cittadini, il ritorno ad una gestione democratica e trasparente delle Società Partecipate.
Noi pensiamo a un Forum aperto, luogo di confronto e di elaborazione, con un obiettivo: la presentazione di un progetto e di una squadra che nel 2021 sconfigga una destra pericolosa per le istituzioni e per le persone, e che all'insegna di una discontinuità morale, gestionale, economica, politica e istituzionale rilanci Città di Castello dando alle persone condizioni esistenziali migliori, e ricostruisca coesione in una comunità che vogliamo sempre più giusta e solidale. ◘

Emanuela Arcaleni- Vincenzo Bucci
Gruppo Consiliare Castello Cambia



FONDAZIONE ARBOR

Nata dal fertile incontro con Raimon Panikkar (suo primo presidente) intende offrire in ambito umanitario, sociale e culturale i mezzi e gli strumenti utili a favorire l'armonia tra popoli, tradizioni, fedi e culture.
In un tempo nel quale produrre cultura può essere oggetto di scherno, è doppiamente importante la visione che Arbor mette in pratica: considerare la cultura un bene da preservare e nel quale investire, avendo come guida la diffusione di quel bene e non il suo sfruttamento.
L'albero, simbolo di ARBOR, attinge energie dal cielo per fecondare la terra; il seme che sta nel mezzo è lo spazio sacro della Relazione.

A contatto col disagio

a cura della *Redazione*

Il 13 novembre 2019 erano trent'anni che la sede del Centro di Solidarietà di Arezzo a Città di Castello (popolarmente detto Ceis) aveva aperto la sua attività di recupero delle persone tossicodipendenti e alcooldipendenti. Ne parliamo con Don Paolino Trani presente fin dall'inizio, prima come responsabile della Comunità di accoglienza, poi come presidente della struttura.

Allora, Don Paolino, una panoramica di questi 30 anni!

«Sono stati anni intensi, impegnativi, a volte estremamente faticosi. La tossicodipendenza esprime in modo amplificato i vuoti, i disorientamenti, le istintività dei comportamenti sociali, con persone che mettono in gioco la loro vita con l'uso di sostanze stupefacenti, di cui gradualmente diventano succubi. All'inizio c'era entusiasmo, anche perché la tossicodipendenza era avvertita come un problema della società nel suo complesso. Poi quando ci si è resi conto che per uscire dalla dipendenza il percorso era spesso molto più lungo del previsto e che le ricadute erano sostanzialmente normali, molti volontari si sono tirati indietro e le famiglie facevano più fatica a seguire gli stessi figli.

Quante persone sono passate in questa struttura e quanti sono usciti dalla tossicodipendenza?

«In questi trent'anni sono entrate in questa struttura almeno 1300 persone prevalentemente dall'Umbria e dalla Toscana e un po' da tutta Italia. Dai 18 ai 55 anni, con una media prevalente sui 30 e 40 anni e una prevalenza di uomini rispetto alle donne. Come d'altra parte nelle carceri: 5 uomini e 1 donna, in perfetta media nazionale. Convivenze strane, spesso improvvisate. Per il momento non abbiamo trovato altre forme per aiutare le persone a guardarsi dentro e capire che al mondo ci sono anche gli altri che possono aiutarci e che possiamo aiutare. Questa è la nostra filosofia, che poi è la filosofia della vita.

Quanto ai risultati bisogna intendersi. Intanto è già una buona cosa che persone problematiche e seriamente ferite nel corpo e nello spirito accettino di entrare in comunità e vivere insieme ad altri con regole precise, a partire dalla totale assenza di droghe e alcolici vari. Se poi uno prende coscienza del suo essere dipendente e del suo bisogno di aiuto (è sempre la cosa più difficile!), può seriamente fare un percorso di recupero e arrivare a vivere l'esistenza in modo dignitoso e responsabile.

Ci possono essere ricadute e ripensamenti, perché è sempre più complicato fare i conti con la propria fragilità, ma l'importante è chiedere aiuto e non arrendersi mai.

In questo momento un buon numero di persone, passate da noi stanno bene e vivono normalmente la loro vita. Altre, vanno di comunità in comunità o entrano ed escono dal carcere, senza ancora riuscire a trovare una via d'uscita definitiva dalla loro dipendenza.

Altre trovano pace solo nella morte, non essendo riuscite a far pace con se stesse e con gli altri nella vita».

Quante persone hai conosciuto che poi sono morte?

«Una quarantina morte per droga o per malattie indotte dall'uso di sostanze. Di molti di loro ho celebrato il funerale. A volte con la sensazione che più di così loro non potevano fare. Tale è la devastazione che l'uso di droghe può produrre in una persona».

Sembra, anzi è sicuro, che l'uso di droghe ora sia aumentato. Tutto questo impegno per che cosa?

«Certo se guardiamo l'uso di cocaina in questi ultimi anni ha avuto un aumento esponenziale, perché è alla portata di tutti e a prezzi accessibili. E tutti sappiamo che sniffare cocaina è diventata una moda in vari strati sociali, perché è ritenuta un sostegno all'immagine sociale di cui oggi molti vivono.

Ci chiamano anche nelle scuole a raccontare la nostra esperienza per mettere gli adolescenti in

guardia. Ma la vera prevenzione è trovare tempo per il dialogo, per il confronto, nella scuola come nella famiglia e nei gruppi umani di qualsiasi tipo. La vera emergenza è sempre educativa. E c'è tanto bisogno di educatori e animatori per tutte le categorie sociali. Bisogna investire più nella scuola e nell'educazione in generale. Tale investimento ritorna vantaggioso più avanti in diminuzione di spese sanitarie, legali e carcerarie. Finché i politici cercano continuamente il consenso immediato, faticheranno a investire nella scuola e nell'educazione, settori nei quali i risultati arrivano più avanti nel tempo».

Comunque voi continuate nonostante tutto nel vostro impegno di accogliere persone che chiedono aiuto e ricorrono alla vostra attenzione.

«Certamente! Riconosco che 30 anni sono già un bel traguardo. Perché questo, in una struttura privata che si regge sul finanziamento dello Stato che ci dà un tot al giorno per persona accolta, con cui paghiamo regolarmente gli operatori; sull'aiuto della Diocesi di Città di Castello che ci offre pressoché gratuitamente gli ambienti su cui portar avanti la quotidianità della vita comunitaria; nel volontariato, cioè su alcune persone che danno il loro contributo senza ricevere stipendio.

Finché regge questo equilibrio organizzativo, è un dovere per noi continuare perché siamo convinti che strutture come le nostre sono ancora necessarie: i trent'anni trascorsi ce lo confermano.

Vorremmo anche rianimare lo spirito del volontariato che ultimamente sembra latitare. E non per mancanza di tempo, ma per carenza di motivazioni profonde per l'aiuto al prossimo. E questo provoca una caduta di umanità le cui conseguenze si vedono nell'aumento della paura del diverso, dell'indifferenza, della superficialità e una comunicazione sempre più povera.

Abbiamo tutti bisogno di un sussulto di umanità e di fiducia. Personalmente sono proprio contento di essermi impegnato in questo lavoro per trent'anni. Consapevole, onestamente, che è più quello che ho ricevuto di quello che ho dato. Qualche volta uno è stanco anche perché c'è pure l'età di mezzo. Poi succede sempre qualcosa che ti ridà forza ed energia. Allora ci si riprende e si continua».

C'è qualcosa di particolare che emerge da un'esperienza come questa?

«Sì, l'importanza di lavorare insieme. Lavorare insieme all'interno della comunità e lavorare con le strutture private e pubbliche che si interessano di questi problemi. Quando i problemi sono rilevanti, e qui lo sono spesso, è necessario assolutamente mettersi a confronto e vedere quello che si può fare con i mezzi che abbiamo. Anche una sola struttura a volte non riesce a rispondere adeguatamente ai bisogni del momento. Anche i servizi pubblici adeguati (Sert e psichiatria) a volte hanno notevoli difficoltà. Se ci si confronta e ci si ascolta, una soluzione si riesce sempre a trovare.

Certo il pubblico sente mancanza di risorse economiche, che invece dovrebbero aumentare, considerato che un uso prolungato di sostanze tende a rendere psichiatriche le persone.

D'altra parte anche in tanti casi umani il lavoro d'insieme è importante, anche se a volte dà l'impressione di rallentare i movimenti, ma a lunga distanza è sempre la cosa migliore». ◘

IL SOVRANISMO SPIEGATO AL POPOLO

La Repubblica di Cospaia venne ceduta dallo Stato pontificio alla Repubblica Toscana per pagare i propri debiti: un esempio tra gli innumerevoli che si potrebbero fare di come l'Umanità sia passata, navigando su un mare di sangue sgorgato da guerre, dalla tribù ad aggregazioni via via più ampie all'interno delle quali, stabilendosi regole comuni tra i membri, venivano meno - o perlomeno si riducevano grandemente - le ragioni di attrito tra i vari partecipanti. Certamente ai tempi nostri non risorgeranno Guelfi e Ghibellini, né lo Stato italiano dovrà cedere parte dei suoi territori a Stati esteri per pagare i propri debiti, ma comunque marciando solitariamente o con pochi compagni di viaggio, di strada se ne farà di meno. E penso anche che non si scateneranno in Europa nuovi conflitti come quelli tragici che ha vissuto, ma bisogna ricordare che NAZISMO vuol dire Nazional-Socialismo.

Con un semplice e pratico esempio si può spiegare l'arretratezza del Sovranismo-nazionalismo. Poniamo che gli Stati siano unità agricole; ogni unità produce beni specifici che vengono scambiati fra tutti liberamente, cosicché tutti gli abitanti delle unità possono disporre di tutti i beni prodotti da tutte le unità. Se si comincia a introdurre una specie di malintesa "legittima difesa economica", stabilendo dei vincoli interni, dei dazi, a ogni unità agraria, sostenendo prima il grano, prima la carne e via di seguito, ben si capisce che alla fine la somma dei beni e dei servizi utili al benessere degli abitanti - dunque dei popoli - diminuisce. E comunque, da sempre, l'unione fa la forza. Con amicizia e stima

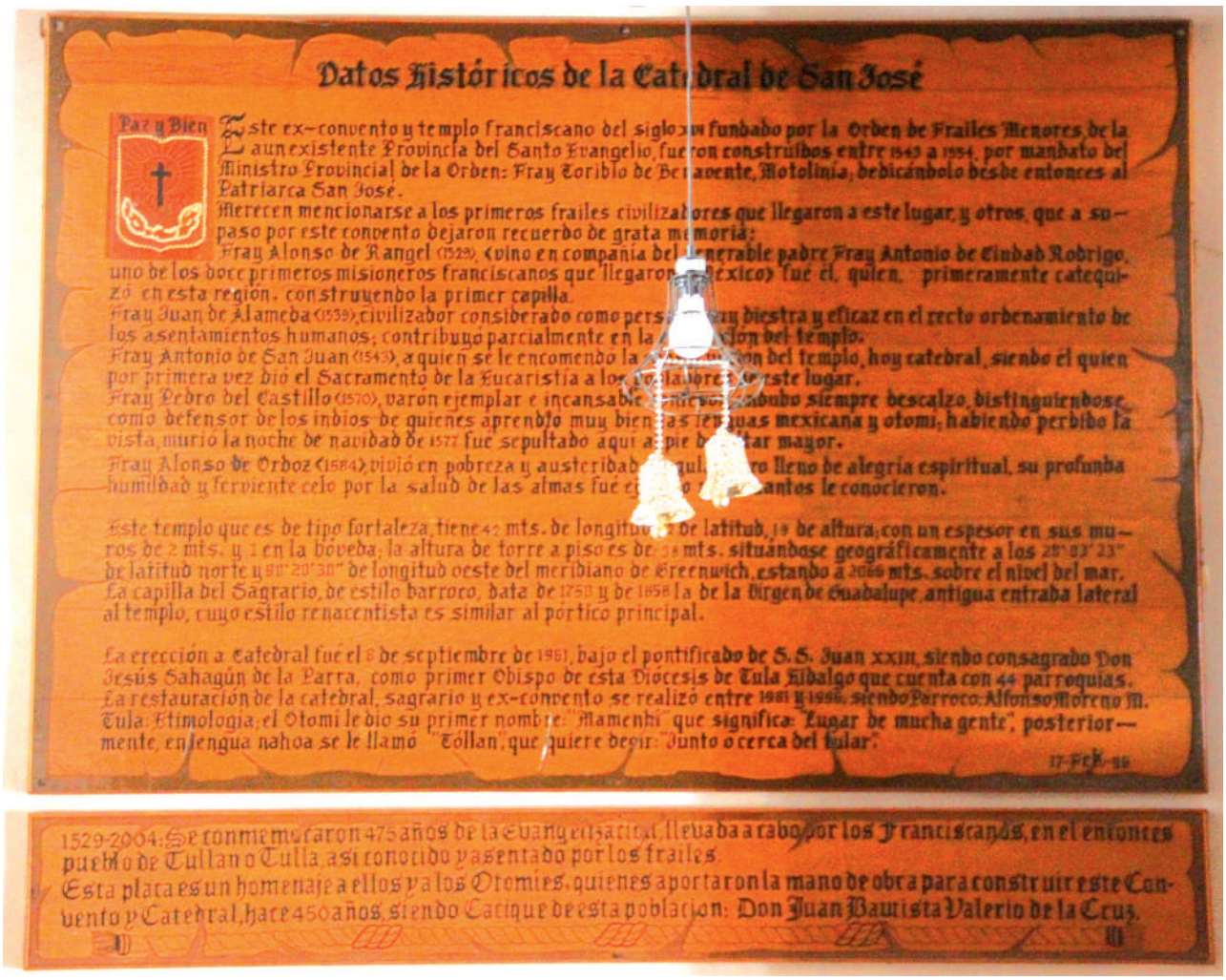
Bertoldo da Tiferno

UNA STORIA DIMENTICATA

di *Andrea Cardellini*

Anno Domini 1577
Città di Tula, Messico

Lapide ai piedi dell'altare
nella Cattedrale di Tula



"OGGI 25 DICEMBRE SI È SPENTO PEDRO DEL CASTILLO, UOMO ESEMPLARE E INSTANCABILE, ONESTO, SEMPRE SCALZO. SI È DISTINTO COME DIFENSORE DEGLI INDIOS E COME GUIDA, APPRENDENDO MOLTO BENE LE LINGUE MESSICANA E OTOMI. AVENDO PERDUTA LA VISTA MORÌ LA NOTTE DI NATALE E FU SEPOLTO QUI, AI PIEDI DELL'ALTARE MAGGIORE."

Anno Domini 2018
Città di Castello, Italia

Il nostro concittadino ingegner Giovanni Cangi viene coinvolto dall'Università RomaTre in un progetto di collaborazione fra Unione Europea e Ministero dei beni culturali Messicano (INAH - Instituto Nacional de Antropologia e Historia). Il progetto riguarda la ristrutturazione e consolidamento di chiese e conventi danneggiati dai terremoti del settembre 2017 che hanno colpito il sud del Messico con intensità di 8.2 e 7.2 della scala Richter. Gli edifici religiosi interessati risalgono al 1500 circa, edificati da comunità di frati Francescani, Domenicani, Agostiniani sorte in Messico subito dopo la conquista di Cortés. Mentre si accinge a partire, l'ing. Cangi incontra l'amico Elvio Ciferri, anch'egli tifernate, scrittore, poeta, saggista e storico; autore tra le altre cose di due libri sui personaggi illustri di Città di Castello. Il Ciferri cita fra i concittadini illustri anche tale "Beato Pietro da Città di Castello"(già menzionato nelle cronache del Muzi, vescovo tifernate dal 1825 al 1849), di cui il Cangi dovrebbe presumibilmente trovare alcune tracce nella diocesi di Tula, appunto in Messico.

Scrive il Ciferri:

«Pietro nacque a Città di Castello verosimilmente verso la fine del XV secolo. Probabilmente mercante, andò "per negozi secolari" in Spagna intorno al 1525. Non sappiamo se folgorato improvvisamente come san Paolo sulla via di Damasco o per una vocazione giunta lentamente a maturazione, decise di lasciare la vita secolare per entrare nell'ordine dei Frati Minori della Regolare Osservanza nella provincia spagnola della Concezione. Compiuto il tempo del noviziato, fece in questa provincia la sua professione religiosa e ricevette gli ordini sacri fino al sacerdozio. Visse alcuni anni da frate in Spagna, esercitandosi in ogni virtù. Preso dal desiderio di soffrire anche il martirio, se fosse stata la volontà di Dio, e dallo zelo per la salvezza delle anime, chiese licenza ai suoi superiori per trasferirsi alla provincia del Santo Evangelo nelle Indie Occidentali, e giunse in Messico. Qui apprese con grande fatica le lingue locali, riuscendo a convertire un gran numero di pagani al cristianesimo, predicando in particolare a Tlaxcala, Jilopetec, Tula e Tepejic. Non bastarono a fermarlo le gravose infermità di cui soffriva: dolori di podagra e allo stomaco. Col passare del tempo divenne pure cieco, sopportando tutto con ammirabile pazienza, senza lamentarsi mai. Sull'esempio dei biblici Giobbe e Tobia diceva: "Il Signore mi ha fatte aver quell'infermità e cecità, il Signore vuol così, sia benedetto il nome suo ne' secoli de' secoli". Nei momenti di tregua tra un'infermità e l'altra, non cercava di ristorare il suo corpo ormai indebolito e non voleva mai stare in ozio, ma si occupava nel confessare gli indios convertiti, confermandoli nella fede predicando loro il vangelo. Si tramanda anche che difendesse le popolazioni indigene dalle prepotenze dei conquistadores spagnoli, e che per attrarre in fanciulli alla religione cristiana, usasse donar loro del cibo. Inoltre insegnava ai suoi confratelli francescani le lingue locali, sintetizzando per loro facili regole per apprendere questi difficili idiomi con facilità. Giorno e notte era occupato nella preghiera. Dopo aver passato oltre quarant'anni della sua vita da frate francescano, nell'osservanza più stretta di obbedienza, castità, povertà e umiltà con molti digiuni e penitenze, divenne celebre per le sue virtù, diffondendosi già quando era in vita la sua fama di santità. Morì il 5 novembre 1567 nel convento di San Giuseppe in Tula, anche se una tradizione locale fa risalire la sua morte alla notte di Natale del 1577. Il suo corpo fu sepolto con molto rispetto davanti ai gradini della cappella maggiore della chiesa di San Giuseppe. Il martirologio francescano lo celebrava come beato al 5 novembre, mentre l'edizione del 1939 lo chiama "servo di Dio", probabilmente perché del suo culto non fu mai chiesta conferma alla Santa Sede. Nel 1984 il suo corpo, assieme a quello di altri quattro religiosi, fu ritrovato in occasione dei restauri della chiesa di San Giu-

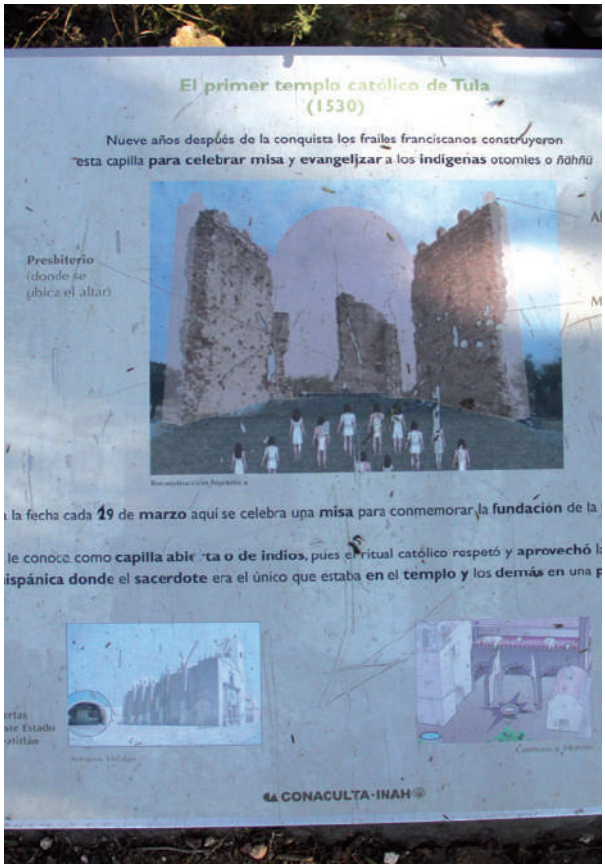
Giovanni Cangi con Francisco Soto Lopez (sagrestano della Cattedrale di Tula)

L'ingegner Gioivanni Cangi deposita un mazzo di fiori ai piedi della lapide nella Cattedrale di Tula

seppe, divenuta nel frattempo la cattedrale di Tula, e fu di nuovo sepolto sotto la cattedra vescovile, come base e fondamento della fede che predicò con tanta sollecitudine alle popolazioni locali».
Cangi accetta di buon grado le indicazioni dell'amico e storico, e si appresta a partire con una missione nella missione, quella di mettersi sulle tracce di un illustre tifernate che si è spinto nel XIV secolo fin nel "Nuovo Mondo".

Anno Domini 2019
Città di Tula, Messico
Una volta arrivato in Messico l'ing. Cangi conosce i membri dell'INAH che lo affiancheranno nel suo lavoro di consolidamento e restauro degli edifici religiosi, l'Arch. Juana Gomez Badillo e l'Arch. Salvador Avila Gaytan e successivamente il sacrestano della cattedrale di Tula, Francisco Soto Lopez: si riveleranno persone e professionisti su cui contare anche per mettersi sulle tracce di Pietro. Il 1° dicembre 2018 Giovanni Cangi si sposta, insieme ai colleghi della Soprintendenza, dalla zona a sud di Città del Messico dove lavora fino alla città di Tula situata a circa 100 km a nord della capitale, per andare a visitare il presunto luogo in cui poter trovare traccia del nostro concittadino. Tula, un tempo capitale dei Toltechi (etnia indigena) e città importantissima storicamente, li accoglie con i suoi siti archeologici, le magnifiche piramidi e le statue imponenti (gli Atlanti), ai piedi dei quali, dopo l'arrivo di Cortés, si insediarono comunità religiose cristiane costruendo conventi e "cappille abierte" (termine con il quale si intende una piccola chiesa costituita dal solo presbiterio, coperta e rialzata, da cui si predicava, oltre la quale frontalmente venivano eretti due muri obliqui di cui la cappella era il vertice e che servivano, in segno di abbraccio, ad accogliere la popolazione di fedeli (di fatto Bernini circa un secolo dopo con il Colonnato di San Pietro utilizzerà lo stesso simbolismo). Le notizie, supportate dalle cronache dell'epoca di un altro missionario francescano, Jeronimo de Mendieta, ci dicono che in uno di questi conventi potremmo trovare tracce di Pietro, più precisamente sappiamo che i suoi resti dovrebbero essere custoditi nel convento San Josè di Tula. Probabilmente all'interno della chiesa cattedrale della città, costruita fra il 1543 e 1554 su progetto di un altro famoso francescano, Fray Juan de Alameda, contemporaneo di Pietro, che sicuramente assiste, forse partecipa, alla costruzione dell'edificio. Dunque Cangi entra finalmente nella cattedrale e dopo aver annotato sul registro delle visite il motivo della sua visita, finalmente proprio ai piedi della cattedra vescovile trova, oltre a una epigrafe su una delle pareti della chiesa (quella con cui abbiamo cominciato il racconto), una targa in ottone in cui si afferma che Fray Pedro del Castillo (questo il nome con cui viene ricordato in Messico il nostro Pietro da Città di Castello) e altri quattro frati, Alonso Urbano, Diego Cordero, Juan Cle-

Gli Atlanti



mente e Cristobal de Zamora, sono sepolti lì, nello stesso punto dove furono riscoperti nel 1984 in occasione dei lavori di restauro della cattedrale. Che gioia! Giovanni porta anche dei fiori per omaggiare il concittadino così illustre e li depone ai piedi della tomba. Finalmente Pietro di Castello è stato ritrovato, ed è un po' come averlo riportato a casa. Sarebbe bello se anche la nostra diocesi e il Comune decidessero di intervenire in questa vicenda, entrando in relazione con la città e con il vescovo di Tula (una diocesi che conta un milione di abitanti), per poter dare così il via a una ricerca storico-religiosa più approfondita, che possa magari portare alla luce maggiori informazioni sul viaggio e la vita di questo nostro concittadino, rimasto finora sconosciuto o quasi ai più e che magari meriterebbe uno spazio più ampio all'interno del tessuto storico della nostra comunità. Da questo auspicato approfondimento potrebbero nascere dei proficui incontri, che facendo leva sul fronte culturale potrebbero aprire tanti altri spiragli.

Ringraziamo Giovanni Cangi per essersi messo a disposizione di questa ricerca come un'*Indiana Jones* sulle tracce delle nostre radici sparse nel mondo; lo ringraziamo inoltre per averci concesso il privilegio di raccontare questa storia e gli auguriamo di poter continuare a essere l'anello di congiunzione di una storia, la nostra tifernate, che speriamo possa offrirci ulteriori interessanti risvolti. Un saluto e un ringraziamento vanno anche a *Fray Pedro del Castillo,* o meglio ancora a Pietro de Castelo, che in tempi lontani ha saputo portare in quella lontanissima terrà, che sarà la Nuova Spagna di Carlo V, il nome della nostra città, rivestendola di onore e riconoscimento. ◘

Piramide di Tula

MAIOLICHE TRICCA

di Claudio Cherubini

Tra ottobre e novembre a Sansepolcro in Via Fontesecca è stato abbattuto un fabbricato apparentemente insignificante, ma che come tutte le cose aveva vissuto una sua storia e che in questo caso aveva portato lustro alla città per molti decenni tra Ottocento e Novecento. Parliamo della Fabbrica di Maioliche di Primo Tricca che tra alterne vicende fu protagonista della vita economica di Sansepolcro per 138 anni, dal 1825 al 1963.

Agli inizi del Novecento Carlo Signorini, segretario della Camera di Commercio ed Arti di Arezzo, ci segnala a Sansepolcro «una fabbrica di maioliche comuni e fini, di terraglie brune, tubi per condutture in terra cotta pressati» che utilizza ben «quattro fornaci per le varie qualità di lavoro». La produzione di questo opificio, fondato da Giovanni Tricca nel 1825, che già a fine Ottocento era stata premiata con medaglia d'oro dal Ministero di Agricoltura Industria e Commercio e aveva ricevuto anche altre medaglie e molte altre menzioni onorevoli, era specializzata nella realizzazione di «tubi di terra cotta per condutture di acqua del diametro interno dai 50 ai 200 millimetri, internamente invetriati, resistenti a una pressione fino a 25 atmosfere» come si legge nella carta intestata del 1900. Tuttavia la sua attività spaziava ben oltre gli impianti idrici e sanitari e come si legge nella pubblicità del periodo andava da «una speciale manifattura di cartelli in maiolica» «con fondo bianco e iscrizione turchina» per la «numerazione delle case e per gl'indicatori delle strade» alla realizzazione di «lettere in rilievo smaltato in bleu di varie grandezze»; da «idrometri smaltati, quadrelle parimenti smaltate per pavimenti» a «tubi da drenaggio e per la conduttura delle acque»; da «vasi da fiori e da agrumi» a «stufe per salotti e camere».

Nel 1911, alla data del primo Censimento dell'industria, la fabbrica di maioliche di Primo Tricca dava lavoro a 25 operai e il salario poteva dirsi "buono". A Sansepolcro, come accusavano i socialisti dalle colonne del loro settimanale "La Rivendicazione", a tenere basse le paghe era la presenza della Buitoni con alti livelli occupazionali e la giustificazione che garantiva lavoro con continuità annuale. Tuttavia anche nella fabbrica di ceramiche si lavorava per tutto l'anno e agli inizi del Novecento i lavoratori della fornace di Primo Tricca, esclusi i ragazzi e gli apprendisti «rimunerati con piccoli salari», percepivano una mercede compresa tra 1,60 e 1,80 lire al giorno, superiore a quella della Buitoni che si può stimare mediamente un 20-25% più bassa.

In ogni caso l'importanza della fabbrica di maioliche Tricca è dovuta più allo sviluppo del suo mercato di vendita che al numero dei dipendenti. Infatti le targhe smaltate di bianco con le iscrizioni e i numeri in colore turchino invasero le ferrovie del Regno così come le strade di molti comuni per l'indicazione toponomastica delle piazze e delle strade e la numerazione civica dei fabbricati.

Dal 1917 la conduzione dell'azienda passò ad Angiola (Emma) Tricca, figlia di Primo, e al marito Valentino Mercati. La ditta però conservò il nome di Primo Tricca e con questa ragione sociale la troviamo iscritta nel 1925 nel Registro imprese della Camera di Commercio di Arezzo come Società di fatto.

Nel 1929, conservando la sede principale in via Fontesecca, venne aperta una succursale in viale Diaz, che però verrà chiusa nel 1938, e una filiale in Citerna nei pressi della cave di argilla con lo scopo di sviluppare lo sfruttamento di questo materiale per fini commerciali.

Negli anni Quaranta, dopo la morte dei coniugi Tricca e Mercati, la conduzione della fabbrica di ceramiche passò per successione a Primo e Assuntina di Angiolo Tricca. Nel 1943, come per molte altre imprese, furono gli eventi bellici

Stabile di Primo Tricca abbattuto

a far cessare l'attività per mancanza di lavoro. Riaprì nel 1953 con una "nuova ditta attiva nella fabbricazione di terrecotte artistiche e comuni, denominata Fabbrica Artigiana Terrecotte Artistiche (FATA)", che però, come ci racconta Valentino Minocchi, nel 1958 abbandonò la produzione di maioliche industriali e s'indirizzò verso la produzione artistica. Cessò la produzione definitivamente nel 1963 decretando così la fine dell'attività manifatturiera della famiglia Tricca, a cui rimase l'estrazione, la vendita e la lavorazione dell'argilla per la produzione di manufatti ceramici nella Società Ceramica Sansepolcro in località Fighille nel comune di Citerna. Nel 1971 anche la sede di Sansepolcro in via Giovanni Buitoni 19 della Società Ceramica Sansepolcro lasciò la città toscana e venne trasferita presso la sede operativa in via della Cava 2 bis a Fighille nel comune umbro di Citerna, dove ancora oggi quest'impresa estrae, lavora e commercializza in gran parte della penisola la preziosa argilla denominata "Terra Citernae Ulteriori dettagli sulla fabbrica di maioliche Tricca di Sansepolcro si possono trovare sul numero del mensile "L'eco del Tevere" di dicembre 2019, distribuito gratuitamente da Saturno Comunicazioni. ◘

Fabbrica di Maioliche Tricca, Targa stradale, fine sec. XIX, Monte San Savino (foto P.L. Zanni, 2007)

l'altrapagina
IL GESTO GIUSTO: ABBONATI!

L'uomo è ciò che mangia

di *Sara Borsi*

"Der Mensch ist was er isst": "L'uomo è ciò che mangia" (L. Feuerbach, 1862)

Nell'ambito dei progetti di Cittadinanza della Scuola Secondaria rientrano numerosi percorsi didattici dedicati all'Educazione Ambientale e, quindi, Alimentare. L'obiettivo dell'azione educativa è quella di condurre i ragazzi (e-ducere) a riflettere sulle loro abitudini comportamentali e alimentari per divenire consapevoli di come, spesso, siano considerati dai meccanismi sociali semplici contenitori finali - e ignari - di tutto ciò che la macchina del consumismo produce. La valutazione parte dalla semplice lettura delle etichette delle cose di cui ci riempiamo le tasche o la pancia, per poter diventare, in primis, consumatori informati, poi, attraverso lo studio, l'approfondimento, la condivisione, consumatori critici e, infine, Persone Consapevoli.

Parliamo di McDonald's

Questa catena di fast-food è di origine americana, ma poi, negli anni, è stata dislocata anche in Europa, Africa, Asia e in tutto il resto del mondo. Il McDonald's in tutto il mondo ha 28.000 fast-food e serve quasi 45 milioni di persone!
Ma il McDonald's mi fa sorgere molti dubbi, perché un fast-food, anche se molto grande, non può servire in modo responsabile, senza inquinare, tutte quelle persone. Infatti, viene criticato molto per i suoi allevamenti ultra intensivi: per alimentare i loro bovini, polli e maiali vengono abbattute molte foreste importanti per l'aria che respiriamo. Inoltre, un panino di quelli inquina come un grandissimo Suv: per produrlo viene immessa tanta anidride carbonica nell'aria! Infatti, si calcola che per 1 Kg di carne si immettono circa 16 Kg di anidride carbonica nell'atmosfera.
Un'altra causa delle molte lamentele relative al McDonald's è il modo di gestire e la pulizia delle loro cucine: l'olio da frittura viene cambiato poco e il modo in cui vengono tenute le cucine lascia a desiderare.
Inoltre, i cibi del McDonald's sono per lo più industriali e con strane sostanze come queste: gomma, sodio, lecitina, glicerina e altre sostanze che preferisco non dire che penso che non facciano bene alla salute. Gli hamburger, infine, sono pieni colmi di grasso: su 100 grammi di panino con carne, 20 grammi sono solamente di grasso.
Però riguardo al McDonald's, non abbiamo soltanto brutte notizie. Infatti, come dimostrano le indagini, questo fast-food offre lavoro ai giovani, che di solito in Italia sono sottovalutati e non trovano occupazione. Inoltre, in Italia, il McDonald's è migliore che in altri altri luoghi del mondo, perché la carne viene presa dagli allevamenti locali.

Luca Marconi 3M

Si dà per scontato che il McDonald's non sia sinonimo di alimentazione sana, ma un luogo dove si mangianoS dei bei pasti con carboidrati, grassi e zuccheri abbondanti. In realtà, si possono mangiare pure insalata e altre verdure, ma non credo che qualche persona vada al McDonald's per mangiare in modo salutare.
Riguardo al McDonald's, si parla sia di aspetti negativi che di aspetti positivi. Per quanto ho letto, la carne del McDonald's è locale: infatti i polli, le mucche, i maiali utilizzati in cucina nei nostri fast-food, sono allevati in allevamento intensivo dalle nostre parti. Un altro aspetto che si può considerare positivo è il fatto che vengono assunti giovani del luogo: quindi questa catena produce lavoro per i ragazzi come me!
Parlando degli aspetti negativi c'è molto da dire: in America e in altri Stati, il cibo non è a kilometro zero, come in Italia, ma viene dall'estero. Un altro aspetto negativo è che un kg di carne del McDonald's equivale a 16 kg di anidride carbonica immessa nell'aria. Noi senza aria siamo morti!
Il menù di questa catena è molto vario, ma anche gli ingredienti sono davvero tanti: pensando solamente ai dolci, se ci mettessimo a cercare tutti gli ingredienti, non li mangeremmo mai nella vita.

Secondo il mio parere, al Mac ci sono molti cibi buoni, senza pensare troppo agli ingredienti e alle salse segrete. La mia opinione è che uno ci può andare qualche volta, ma senza abbuffarsi.

Filippo Colombelli 3M

Una delle cose più negative del McDonald's è l'accumulo di sale nei cibi; le conseguenze per me più evidenti sono che, bevendo tanto, si va tanto in bagno la notte e non si dorme bene e… dormire è importante! Inoltre, se soffri di pressione alta devi stare attento: un panino al pollo ti dà circa 2/3 di quantità di sodio, significa che è molto di più di quanto ne hai bisogno.
Un'altra cosa negativa è che all'estero la carne è di scarsa qualità. Sapete come sono fatte le Nuggets? Ve lo dico io. Negli allevamenti, ai polli, per farli crescere più velocemente, vengono somministrati dei medicinali che si chiamano ormoni della crescita; le uova di questi polli vengono messe immediatamente nelle incubatrici. Dopo aver ucciso i polli, tolgono loro le penne e li tritano a 200-300 esemplari per volta. I dolci del McDonald's sono buoni e sani? Il caramello contiene ad esempio, sorbato di potassio e acido malico. La cioccolata invece glicerina, fosfato bisodico, gomma xantano e lecitina di soia. Se vi dicessi come fanno la gomma xantano vi spaventereste! Infatti si ricava da un batterio mortale per alcuni tipi di piante!
Una curiosità che si chiedono in tanti è come è fatta la salsa del Big Mac: olio di soia, condimento sottaceto, sciroppo di fruttosio, zucchero, aceto, sciroppo di mais, sale, cloruro di calcio, gomma xantano, sorbato di potassio, estratti di spezie, acqua, tuorli di uovo, cipolla in polvere, semi di senape, spezie, sodio benzoato, crusca di senape, proteine vegetali, colorante al caramello, estratti di peperoncino, lecitina di soia, curcuma e il calcio di sodio EDTA. Sarebbe meglio senza salsa, no?

Walid Zerkouk 3M

Cosa ci dicono le fotografie...

di *Valentino Rocchiana*

Abbiamo dato uno sguardo alle cronache locali dei due quotidiani di maggiore diffusione – "Corriere dell'Umbria" e "La Nazione" – per renderci conto di quali politici nostrani hanno avuto maggiore visibilità "fotografica". Ci siamo soffermati sulle cronache dall'Alto Tevere umbro, senza prendere in considerazione quelle regionali. Il periodo preso in esame va dal 15 dicembre 2018 al 15 dicembre 2019. Quasi un anno intero, perché talvolta le cronache non le abbiamo proprio potute sfogliare. Comunque sia, i 326 giorni presi in esame sono un periodo davvero molto indicativo.

È bene premettere che questa indagine è mossa da pura e semplice curiosità; non ci vogliamo tirar fuori chissà quale valutazione politica. Anche perché – lo sappiamo – la scelta delle immagini a corredo di un articolo dipende talvolta dallo spazio a disposizione ed è spesso dettata dalla fretta di chiudere l'impaginazione. Tuttavia, in un'epoca nella quale i quotidiani si alimentano in maniera onnivora dei comunicati trasmessi dagli uffici stampa degli enti pubblici – molto attenti a mettere in buona luce i propri amministratori – la scelta delle immagini pubblicate non può essere solo casuale.

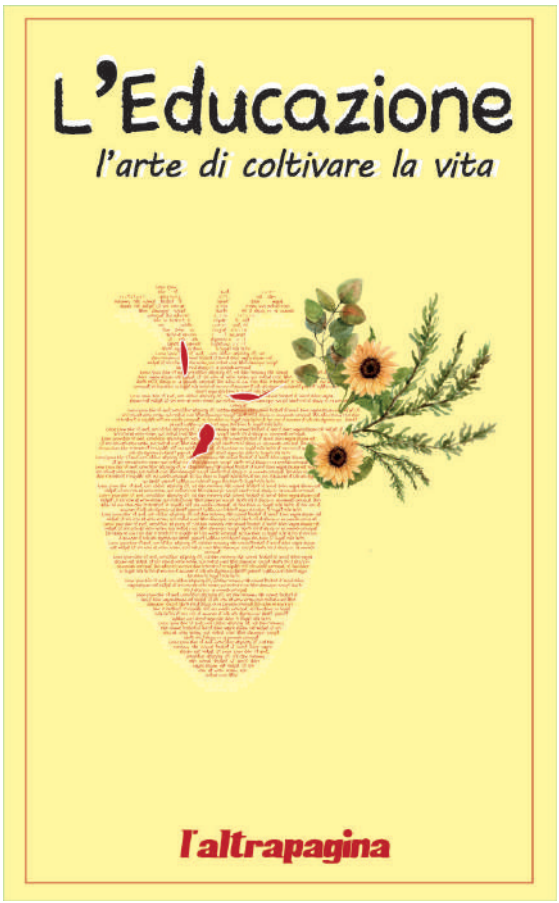
Passando al dunque, campione di apparizioni è il sindaco tifernate Luciano Bacchetta. Lo abbiamo visto in ben 132 fotografie pubblicate nelle cronache altotiberine dei 326 giorni analizzati. Per come lo conosciamo, lui non ci tiene a comparire così tanto; da "vecchio marpione" della politica ben sa che non sono questi i sistemi per raccogliere consenso.

Chi sembra tenere molto all'immagine è l'ormai ex vicesindaco e assessore alla cultura Michele Bettarelli. Dopo Bacchetta, è stato lui di gran lunga il più presente nelle fotografie delle cronache locali, con 68 apparizioni. Così tante presenze possono essergli state utili per lanciarlo come consigliere regionale. Il problema viene ora che non siede più sugli scranni della maggioranza. Riuscirà il Bettarelli a riconvertire l'immagine di operoso assessore cittadino in quella di combattivo consigliere di opposizione regionale? Staremo a vedere…

Gli altri assessore comunali, Massimo Massetti (sport e ambiente), Riccardo Carletti (economia, commercio, turismo) e Luca Secondi (lavori pubblici) grosso modo compaiono lo stesso numero di volte nelle fotografie: tra 34 e 38. Un po' più di Rossella Cestini (scuola e urbanistica), ferma a 28 apparizioni. Invece Luciana Bassini, partita in sordina, zitta zitta ha pian piano recuperato posizioni e li ha sorpassati: in tutto la si vede 44 volte. Fanalino di coda, ma di parecchio, è l'assessore del settore personale, patrimonio e viabilità, Monica Bartolini, visibile solo in un paio di fotografie, all'inizio; poi è scomparsa dai radar.

Compaiono assai poco nella cronaca locale dell'Alto Tevere i "pezzi da 90" della politica tifernate: la potente ex-assessore regionale Fernanda Cecchini (11 volte) e i deputati Walter Verini (3) e Anna Ascani (2). Ma gli esponenti PD recuperano alla grande nella cronaca regionale, soprattutto Verini, immortalato in tutte le

possibili espressioni facciali da quando è diventato commissario del partito. Poco pubblicate dai cronisti locali (finora…) le foto dei boss della Lega: il deputato Riccardo Marchetti (6 volte) e il consigliere regionale Valerio Mancini (10). Ma, da come si è visto nelle ultime elezioni, non sembra che sia stato per loro un problema: il consenso l'hanno raccolto stando più in mezzo alla gente che sui giornali.
Riguardo ai consiglieri comunali tifernati, il più raffigurato nelle fotografie è stato il presidente del consiglio Vincenzo Tofanelli (15 volte). Poi, quasi per bilanciare – ma solo un pochino – l'enorme rilievo dato a sindaco e assessori, compaiono maggiormente alcuni consiglieri di opposizione rispetto a quelli di maggioranza: 14 volte Andrea Lignani Marchesani, 8 Nicola Morini, 7 Vincenzo Bucci, 6 Cesare Sassolini.
Tra gli amministratori dei vari enti, l'unico che ha avuto un apprezzabile numero di apparizioni fotografiche è il presidente di Sogepu, Cristian Goracci, con 10.
Di un certo interesse la "competizione" tra i sindaci dell'Altotevere umbro. La vince alla grande quello leghista di Umbertide Luca Carizia, che abbiamo visto ben 41 volte nelle fotografie della cronaca locale; tante, rispetto allo spodestato collega del PD umbertidese Marco Locchi (16). Foto con il sindaco di San Giustino Paolo Fratini compaiono 18 volte. Viene poi Mirco Rinaldi, primo cittadino di Montone, con 11, seguito dal nuovo sindaco di Citerna Enea Paladino con 10. Assai meno "visibili" Letizia Michelini (Monte S. Maria, 6 volte) e Mirco Ceci (Pietralunga, solo 4).
Fin qui politici e amministratori. Se allarghiamo il campo alle altre personalità della nostra comunità, ci accorgiamo che il più "citato" fotograficamente – ben 32 volte – è il comandante della sezione tifernate dei carabinieri Fabrizio Capalti. Siccome le immagini di copertura degli eventi di cronaca nera ritraggono spesso le forze dell'ordine, Capalti compare in diverse di quelle foto. Ha avuto più "visibilità" lui del vescovo Domenico Cancian, ritratto in 28 immagini.
E la cosiddetta società civile? Qui abbiamo una "campionessa": è Catia Cecchetti, "coordinatrice" di attività culturali della Diocesi tifernate. Con 15 apparizione fotografiche, sembra godere della benevolenza delle redazioni dei quotidiani assai più di ogni altra personalità del mondo associativo e istituzionale locale, citate fotograficamente in pochissime circostanze. ◘



Disponibile dal 18 dicembre 2019

Assisi. Convegno annuale della Associazione Italiana Enneagra

La mappa di un viaggio interiore

di Daniela Mariotti

Fin dove possiamo arrivare qui e ora nel cammino verticale verso l'Assoluto, sia questo il Dio del Libro oppure il Logos sotteso alla Coscienza Universale? Fino a che punto l'esercizio della consapevolezza di sentire il nostro corpo in fortissima unione con il "tutto"… ci consente di sfiorare il luogo del divino che abita nel cuore di ciascuno di noi e di trovare la vera pace?
Questo il tema dell'annuale convegno nazionale dell'A.I.E. (Associazione italiana Enneagramma) dal titolo "Enneagramma: percorsi verticali e orizzontali", Assisi, 3/5 Gennaio 2020.
L'Enneagramma è una disciplina molto antica, tramandata oralmente fino a poco più di cento anni fa, le cui tracce storiche ci riportano a Pitagora (VI sec a.C.), ai padri della Chiesa (IV sec d.C.) e ai maestri sufi di tradizione islamica (VII - VIII sec. d.C.). Da più di 2000 anni sulla base della stessa mappa circolare su cui sono disposti 9 enneatipi (ennea = nove gramma = disegno) si può studiare la personalità degli esseri umani, che sono chiamati a raggiungere l'equilibrio fra le possibilità della mente-pensiero, del cuore-emozione e dell'istinto-azione: i tre centri vitali di ogni individuo. In estrema sintesi si tratta di un metodo che ci permette di conoscerci meglio, di svelare le passioni (vizi) e gli autoinganni dell'ego per trasformarli gradatamente in virtù, ovvero le migliori qualità potenziali di ogni enneatipo.
Questa evoluzione, a cui possiamo accedere soltanto con un rigoroso lavoro di autosservazione, che ci permette il risveglio della coscienza, è il "fiorire dell'anima", la crescita psicologica e spirituale che appartiene a tante tradizioni religiose e filosofiche.
Il convegno è stato un mix fra gli interventi teorici da parte del relatore Russ Hudson, insegnante newyorkese di Enneagramma fra i più accreditati del mondo e autore di numerosi libri, di cui molti attendono la prossima tradu-

Precisando le precisazioni

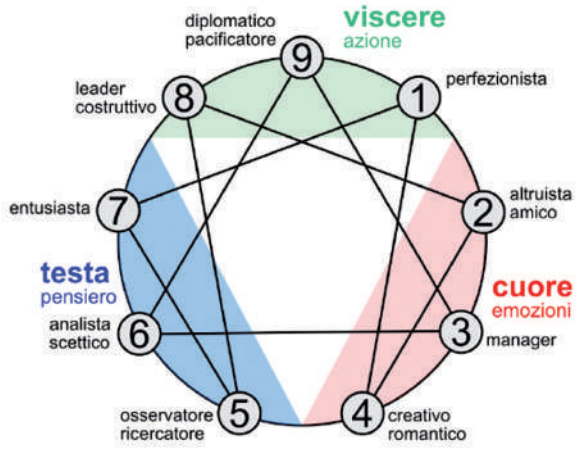
Nell'ultimo numero de l'altrapagina è stato pubblicato un articolo a firma di Venanzio Nocchi in risposta al precedente articolo di Massimo Zangarelli dal Titolo "Restyling parziale..." Per motivi tecnici sorti in fase di impaginazione non è stato possibile dare la parola a M.Z. per una breve replica come è prassi giornalistica. Lo facciamo ora chiedendone scusa ai nostri lettori e a M.Z.

A proposito delle precisazioni sul Teatro degli Illuminati dell'ex-sindaco, ex-assessore regionale, ex-senatore e chi più ne ha più ne metta, forse nell'ansia smaniosa di giustificare il proprio intervento degli anni '70 non si è accorto di avere in tutto e per tutto confermato le critiche avanzate da chi scrive sul restauro dell'antica struttura, sostenendo però che l'acustica sia stata devastata nel successivo intervento degli anni'80: in effetti si tratta di una bella gara tra l'uno e l'altro per cui potrebbe ben dichiararsi un concorso di colpa nell'attribuzione di un misfatto così ampio e articolato: dal mancato recupero di funzionalità dei palchi "ciechi" e del golfo mistico sino alla bordellesca apposizione delle luci a palla; di loggione, sipario antico e bar ovviamente non si fa parola nel testo ribadendo implicitamente lacune ed errori imputabili comunque a chi ha (prima o dopo) messo le mani sulla struttura. È curioso poi come la drastica riduzione della capienza (anche questa ribadita nelle "precisazioni") non venga attribuita a nessuno: ma chi la poteva evitare (in analogia con gli altri teatri umbri) se non chi ha sempre avuto ruoli di potere a ogni livello in Regione? E soprattutto: è possibile che non una parola da tale pulpito sia mai stata espressa per impedire lo sciagurato sventramento del Teatro Vittoria né per perorare la causa del progetto-auditorium a san Domenico? A furia di precisare talora si tralasciano le cose fondamentali: tra queste la triste realtà dell'odierna inadeguatezza degli spazi per spettacoli nel capoluogo alto tiberino; è paradossale quanto bizzarro pensare che ci fossero più opportunità per seguire eventi dal vivo diversi secoli fa che non oggi.

È proprio vero che l'erudizione compiaciuta fine a se stessa è ben altra cosa rispetto alla concretezza di un'azione culturale competente e operativa.

(MZ)

mma: percorsi Verticali e orizzontali



zione in italiano, ed esercizi di condivisione a piccoli gruppi per esplorare le profondità dell'animo, al di là o meglio al di sotto delle emozioni e dei sentimenti reattivi più superficiali. Al centro delle attività proposte le indicazioni teoriche e pratiche - a partire dalla rabbia, dalla paura…, l'invidia, l'avarizia, l'orgoglio, la vanità… che inquinano la vita quotidiana di ognuno - per approdare a quello stato di serenità e di quiete interiore che contraddistingue il nostro essere più autentico. Si tratterebbe secondo alcuni maestri spirituali dello stesso cammino annunciato da Gesù di Nazareth: "Io sono la via la verità la vita".

Anche grazie alle domande e alle testimonianze dei numerosi partecipanti, Russ Hudson ha spiegato come dalla personalità che ci caratterizza inevitabilmente fin dai primi anni di vita al pari di uno scudo difensivo dalle ferite più profonde dell'animo (ferite di umiliazione, di tradimento, di rifiuto o di ingiustizia…) è possibile risalire alla "essenza". Altre tradizioni parlano del vero "sé": è il risultato del decondizionamento dalle strutture automatiche di pensiero, di comportamento e di sentimento, che si sono stratificate a causa dell'educazione e delle convenzioni sociali che ben conosciamo e che ci hanno indotto alla costruzione inconsapevole delle maschere con le quali ci presentiamo a noi stessi prima ancora che al mondo.

Ma per destrutturare veramente quelle maschere che di solito siamo bravissimi a ricreare immediatamente dopo averle diligentemente abbattute… per fare il salto quantico verso la luce della coscienza - si è sottolineato - ci vuole umiltà e intelligenza del cuore, e forse un grande coraggio.

«Non tutti riescono ad arrivare a trascendere le proprie passioni, a espandere la consapevolezza del proprio essere, a lasciar andare abitudini e certezze consolidate, perché il cambiamento è doloroso e faticosa l'incertezza dell'ignoto... ma va bene così: siamo nel campo della libertà umana più intoccabile – afferma Ornella Scaramuzzi, presidente dell'A.I.E, che ha presentato il convegno – Se i percorsi orizzontali dell'Enneagramma ci conducono allo sviluppo di nuove capacità attraverso l'assunzione di nuovi comportamenti e strategie nella soluzione dei problemi della vita e nelle relazioni umane, il percorso verticale è un viaggio nella profondità dell'io in cui scopriamo i condizionamenti inconsci e le ombre della personalità e che con compassione, gentilezza e perseveranza ci conduce alla vera liberazione"

La bellezza di questo percorso verticale, come sostiene Russ Hudson, consiste proprio nello sperimentare che il dolore più o meno nascosto nell'animo di ogni uomo si può trasformare in pienezza del cuore, in accettazione e perdono di se stessi innanzitutto e dei nostri simili, nell'Amore, che ci rende "perfettamente umani".

C'è una disfunzionalità più che evidente nell'uomo del nostro tempo che viviamo anche noi come disagio, senso di mancanza, anelito di trascendenza, che tuttavia spesso appare ricerca di appagamento egocentrico, una sorta di *homo homini lupus* - filosofi e psicoanalisti ce lo hanno spiegato molto bene - e del resto la follia che oggi sembra assumere i caratteri dell'autodistruzione che imperversa parimenti nelle regioni del nostro pianeta è qui a dimostrarcelo. Ma oggi come ieri la meravigliosa possibilità di "tornare a casa" - per usare la metafora di Hudson – nel regno assoluto della coscienza in cui cielo e terra si uniscono… è sempre a nostra disposizione.

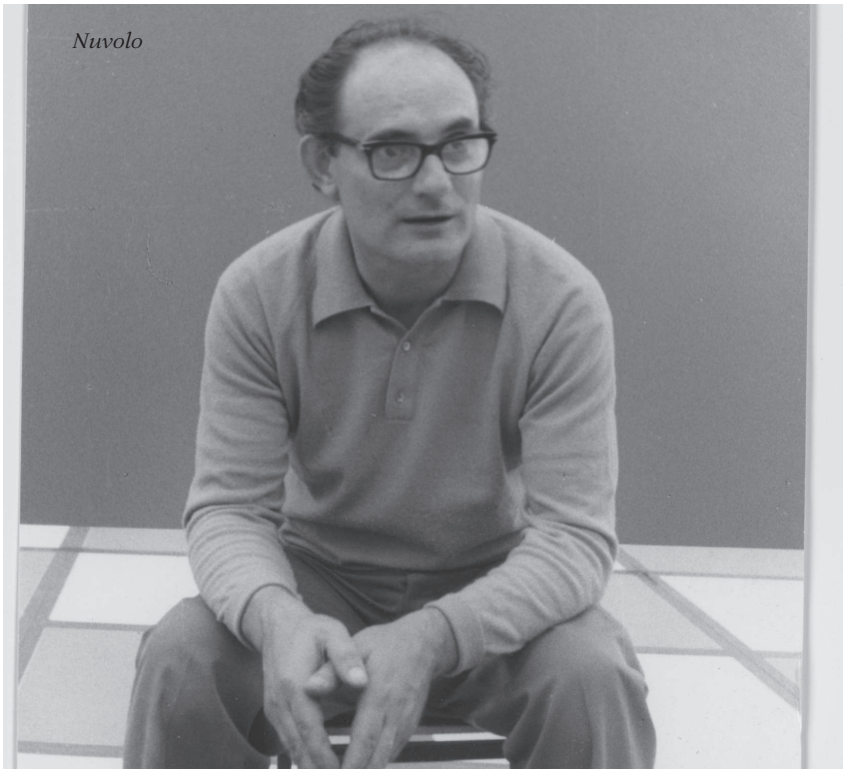
Conosci te stesso (o come recita una successiva versione *Conosci te stesso e conoscerai Dio*) è il motto che dal tempio di Delfi (IV sec. a.C.) la saggezza del mondo greco antico ha consegnato alle generazioni di tutta la civiltà occidentale. La sfida è ancora aperta: per i singoli e per l'umanità intera. ◘

Russ Hudson

NUVOLO E I BAMBINI

di *Maria Sensi*

Alla Pinacoteca comunale di Città di Castello (dove sono già visibili 15 opere donate dalla famiglia del pittore) dal 10 gennaio al 3 aprile 2020 viene presentata la mostra «Nuvolo for Kids», a misura di bambino, organizzata dall'Archivio (www.archivionuvolo.it), con opere che rappresentano il percorso del Maestro tifernate dal 1950 al 2005.
Collegato all'esposizione è il progetto didattico dallo stesso titolo, proposto gratuitamente alle scuole elementari dell'Alto Tevere (classi I, II, III) dal 10 gennaio al 3 aprile 2020. Dal 3 marzo al 3 aprile, nel periodo di fine laboratorio, saranno esposte le opere realizzate dai bambini.
Secondo alcuni studi pedagogici, infatti, i bambini fino a otto anni non sono condizionati da ciò che li circonda; la loro età consente una comunicazione senza vincoli né pressioni. Conservano una purezza espressiva che solo il tempo offuscherà. Per questo il progetto incentrato sull'arte di Nuvolo (Città di Castello, 1926 – 2008) è rivolto proprio a loro.
Il legame tra Nuvolo e la scuola è stretto. L'artista tifernate, diventato professore nei licei artistici, poi docente e direttore dell'Accademia di Belle Arti di Perugia, incoraggiò sempre la libertà di fare arte e la creatività. Il lavoro di Nuvolo in questo ambito non è solo formale: collaborò con gli istituti tecnici di Città di Castello in materie grafiche e nel 2001 partecipò attivamente all'iniziativa «MorrArte», che prevedeva piccole esposizioni presso le scuole elementari del comprensorio ed incontri con gli artisti per ricreare laboratori didattici.
Nuvolo affermava che non si potessero formare gli artisti né insegnare loro a controllare l'espressività pittorica; l'unico servizio che il professore poteva rendere era di fornire indicazioni - qualora richieste - sull'uso e sulla reperibilità dei materiali da usare per esaltare l'opera. Pertanto la creatività artistica non dovrebbe mai, in alcun caso, essere influenzata dal mondo esterno.
Le cinque sale dedicate al progetto sono così suddivise:
- la prima sala è dedicata al laboratorio didattico, dove i bambini possono creare i loro elaborati;
- tre sale ospitano l'esposizione delle opere del Maestro Nuvolo, allestite a misura di bambino;
- l'ultima sala è dedicata - da marzo ad aprile - all'esposizione degli elaborati che i bambini avranno creato durante il laboratorio didattico.
Il progetto ha come scopo primario quello di incentivare l'espressione artistica e la creatività nei bambini; pertanto essi sono liberi di visitare la mostra come meglio credono, soffermandosi sulle opere che ritengono più affascinanti ed evitare quelle che non gradiscono. Non è prevista alcuna visita guidata; i bambini possono ottenere informazioni da una guida d'eccezione: Nuvolo in versione fumetto. Nel laboratorio didattico i bambini hanno a disposizione materiale - carta, cartoncino, matite colorate, pennarelli, cere, tempere, pennelli, colla, ritagli di carta e di stoffa, ecc.. - per creare ciò che desiderano.
La famiglia del pittore (al secolo Giorgio Ascani) ha anche fonda-


Nuvolo

to l'Associazione Archivio Nuvolo; l'archivio è stato recentemente riconosciuto di particolare interesse storico dalla Soprintendenza archivistica e bibliografica per l'Umbria e le Marche.
Ricordiamo che Nuvolo si avvicinò all'arte già nel 1933, dipingendo gli scenari di un teatrino organizzato dai genitori per intrattenere i vicini durante la guerra. Nel 1943, dopo la morte del padre, iniziò a lavorare alle Ferrovie, ma non abbandonò la sua passione, dipingendo stendardi per le processioni cittadine, scenografie teatrali e intervenendo, su commissione di Mons. Cipriani, allora Vescovo di Città di Castello, nelle chiese di Santa Maria delle Grazie e San Domenico nell'esecuzione di piccoli decori e restauri.
Nel 1944 Giorgio partecipò come partigiano alla Resistenza nella Brigata Proletaria d'Urto "San Faustino". Per l'imprevedibilità e il silenzio con cui appariva e scompariva tra le colline umbre, gli venne dato il soprannome "Nuvolo", che lo identificherà per tutta la vita.
Nel 1949, in occasione di una personale allestita presso la "Galleria dell'Angelo" di Angelo Baldelli, conobbe il concittadino Alberto Burri, che di lì a breve gli chiese di seguirlo a Roma per aiutarlo in un importante lavoro. I due condivisero uno studio in via Margutta fino al 1952. A Roma Nuvolo conobbe anche molti altri artisti, tra cui Colla, Cagli, Mannucci, Villa, con cui nacquero anche profonde amicizie.
Già nel 1952 Nuvolo iniziò a sperimentare la tecnica serigrafica applicata all'arte, creando i suoi primi «unici». Qualche anno dopo fu la volta delle serigrafie per "Arti Visive", rivista d'arte diretta da Colla e Villa, e in seguito da suo fratello Ascanio Ascani.
Nuvolo si relazionò, nel corso della sua carriera lunga e feconda, anche con ricerche e artisti quali Accardi, Turcato, Consagra, Fautrier, Marca-Relli, Millares, Rotella, Scarpitta, Scialoja e molti altri che ricorsero alla sua perizia nell'ambito della sua attività serigrafica.
Tra i collezionisti che elogiarono e acquisirono il suo lavoro ricordiamo Peggy Guggenheim. Peraltro, felice coincidenza storica, l'esposizione «Nuvolo and Post-War Materiality 1950-1965» tenutasi alla Di Donna Galleries di New York (2017 - 2018) fu curata da Germano Celant, critico d'arte internazionale e già senior curator del Guggenheim Museum di New York.
Importante iniziativa volta a promuovere Nuvolo, prodotta dall'Associazione Archivio Nuvolo in collaborazione con 3D Produzioni Milano, è stata la messa in onda nei canali SKY del docu-film *Nuvolo Nuntius Celatus* in sintonia con la retrospettiva newyorchese, inteso come riflessione sull'opera di Nuvolo alla metà degli anni Sessanta (soggetto e regia del tifernate Giuseppe Sterparelli, direzione della fotografia di Lisa Rinzler).
L'Associazione ha anche pubblicato il libro *Nuvolo C'ho da fare (Petruzzi* editore, settembre 2019) e sta redigendo il catalogo generale dell'opera dell'artista. ◘

CALENDARIO LAICO 2020

1 gennaio Presidente Sergio Mattarella patrono d'Italia

2 gennaio Matteo Salvini, padrone d'Italia: la festa si farà il 26 gennaio Bibbiano e l'8 agosto al *Papeete*

3 gennaio Bis-Conte padrino di tutte le destre e di tutte le sinistre

4 gennaio Di Maio spadroneggia la lingua italiana e anche quella inglese

5 gennaio venerato il portinaio

6 gennaio Santa Epifania, nessuno sa chi sia

7 gennaio venerando Luciano Bacchetta: il più votato dai castellanI (*ex voto*)

8 gennaio veneranda Fernanda Cecchini protettrice degli spazzini, dei tabacchini, dei cacciatori, delle Amazzoni, con fionda o con arco

9 gennaio venerando Michele Bettarelli da Morra protettore della borra, delle castagne e della birra

10 gennaio venerata Anna Ascani protettrice di se stessa

11 gennaio beato Riccardo Carletti, protettore dei gazebo in versione estiva (aperti) o collezione invernale (chiusi)

12 gennaio venerato Andrea Lignani Marchesani, protettore di Cesare Sassolini

13 gennaio venerato Cesare Sassolini protettore, di Andrea Lignani Marchesani

14 gennaio venerato Luca Secondi protettore dei primi, piatti, s'intende, ai secondi pensa da solo

15 gennaio sua maestà Rossella Cestini patrona della città, protettrice di tutte le cariche, alte e basse: sarà portata in processione nella sedia gestatoria del Comune preceduta dalla banda musicale, in mezzo a canti e pioggia di petali in occasione della festa della mamma

16 gennaio venerata Luciana Bassini protettrice dei camici bianchi, delle voci bianche, dei cori bianchi e dei concistori

17 gennaio Marco Gasperi *omissis*

18 Cristian Goracci, protettore dei calendari per soli uomini

19 gennaio giubilato Gaetano Zucchini, protettore del Sindaco

20 gennaio venerato Vincenzo Bucci, santo subito

21 gennaio venerato Massimo Minciotti, protettore dei butta-fuori

22 gennaio venerato Morini Nicola, protettore dei parrucchieri: a forza di sbattere la testa contro la maggioranza è diventato calvo

23 gennaio venerato Mirko Pescari, protettore di Pescari Mirko

24 gennaio venerata Francesca Mencagli, protettrice delle miss, delle hostess e delle nuances

25 gennaio venerata Ursula Masciarri, rinviata alla prossima legislatura (se ci sarà!)

26 gennaio venerato Giovanni Procelli: ma chi me l'ha fatto fare!

27 gennaio venerato Vittorio Massetti, guardia(no) del faro

28 gennaio venerato Rigucci Marcello: si protegge da solo: Marcello non si Lega

29 gennaio venerato Paolino da Trani, protettore dei drogati, affiliati, rifugiati, carcerati e di tutti gli sfigati (Dio me l'ha dati, guai a chi me li tocca)

30 gennaio venerato Domenico Cancian vescovo buonista (*Absolvo tutti ...)*

31 gennaio reverendissimo Valter Verini, protettore delle volte, delle svolte, delle giravolte e delle capovolte

CATTIVE PRATICHE

Corso Cavour a Città di Castello. Ore 12.30 del 2 gennaio 2010. Siamo all'ingresso dell'Ufficio di Informazione Turistica e dello Sportello del Cittadino. Guardate per terra. Sette (diconsi 7) escrementi di cane, per fortuna di un cagnolino. Con tanti turisti che passavano per il corso….

Ci vantiamo di Alberto Burri, della Pinacoteca, del Museo del Duomo, dei presepi, dei tartufi, di Only Wine, di Monica Bellucci… Ma ancora non ci ribelliamo al malcostume dilagante, alla maleducazione di tifernati che portano i loro cani tranquillamente a evacuare al centro e in periferia senza raccogliere i loro escrementi. Stupisce anche che, a quell'ora, nessun impiegato comunale lì al lavoro, nessun dei commercianti che lì avevano aperti i loro negozi abbia pensato, come gesto di gratuito civismo e di rispetto per la propria utenza, di rimuovere o di far rimuovere quella merda. È da tanto tempo che denunciamo questo schifo, del quale sono primi responsabili cittadini che magari si indignano contro i politici corrotti, i sindacati incapaci, i dipendenti pubblici sfaticati e chi più ne ha più ne metta. Che fare? ◘

Anche di questo ci eravamo occupati in passato: la mancanza di bagni pubblici al centro, una città che costringe cittadini e turisti a rifugiarsi nei bar per usare la toilette. Ora la toilette l'abbiamo, grazie al cielo, sotto le Logge di piazza. Ma dobbiamo pregare il cielo che ci faccia venire lo stimolo per pisciare solo dalle 10 alle 12 del mattino e dalla 4 alle 6 del pomeriggio.
Ma sarà possibile!

Randagio

LETTERE IN REDAZIONE

IL MISTERO POCO BUFFO

Trovo quasi buffo che, sul numero di dicembre, vicino all'articolo "come si costruisce il mostro" che dovrebbe insegnare a pensare due volte, prima di diffondere le notizie ci sia quello "come si avvelena un territorio" in cui si accomuna la ditta Splendorini alla coltura del tabacco, alla Color Glass (di cui non so niente, ma almeno è 'potenzialmente' pericolosa). Frequento da tantissimi anni lo "sfascio" adiacente lo stabilimento sotto accusa e solo recentemente ho scoperto cosa si lavora al suo interno... quindi la puzza non è così forte e persistente, se non l'ho mai sentita (comunque se quella roba finisse in discarica qualcuno ne sentirebbe l'odore ben peggio).
Ho provato a chiedere perchè con una ditta del genere non ci fosse un biodigestore lì vicino e la risposta, unanime, è stata «sai quanta puzza in più dovremmo sopportare?»
A me non risulta che i biodigestori puzzino!
Le materie trattate dalla ditta sono tutte commestibili, quindi non pericolose
L'episodio citato di "sversamento intenzionale, sperando che la pioggia annunciata e non verificatasi ne cancellasse le tracce" non ha nulla da invidiare alla "creazione del mostro" dell'altro articolo in quanto nessuno può sapere che è stato uno sversamento voluto e, da quanto con buona volontà si può dedurre dall'articolo stesso,nè le analisi ufficiali, nè quelle del Comitato hanno dato risultati compromettenti per Splendorini, altrimenti sarebbe seguita denuncia e avreste scritto chiaramente cosa si era trovato.
Non ho alcun interesse in questa vicenda, ma credo che i "nemici dell'ambiente " siano altrove... magari nel sistema che crea tutti quegli scarti e non permette neanche che un riciclo intelligente avvenga in loco...Che interessi ci sono dietro???

In fede Bugini Nadia

La ringrazio per la sua lettera che mi consente di fare alcune precisazioni, utili a non confondere le cose e non impantanarsi in una sterile contrapposizione tra "negazionisti" e "colpevolisti". Per rendercene conto basta osservare quanto sta avvenendo, e sottovalutando, a livello planetario con la crisi climatica e il surriscaldamento globale, per molto tempo negata e ora evidente a tutti. A meno che non si vogliano considerare gli incendi devastanti in Australia o in Brasile piuttosto che lo scioglimento dei ghiacciai fatti casuali, bisogna ritenere che vi sia una parte di responsabilità preponderante da parte dell'uomo nella crisi ambientale attuale. Le cose sono tutte interconnesse, piccole o grandi che siano, e se lo ha capito una ragazzina di 16 anni, Greta Thunberg, possiamo, con un piccolo sforzo, capirlo anche noi.
Il tema affrontato a Trestina – ma che in verità riguarda tutta l'Alta Valle del Tevere – non appartiene a una singola azienda né, tantomeno, a una singola storia. Abbiamo cercato di documentare come l'inquinamento di quel territorio abbia alla base una serie di concause che, sommate insieme, producono un effetto moltiplicatore con pesanti ricadute sull'ambiente e sull'uomo. Gli attori, nella fattispecie, Splendorini, Color Glass, tabacco, discarica e tanto altro. Nella ricostruzione dei fatti abbiamo ricordato che per un periodo lungo e contrastato l'azienda Splendorini è stata autorizzata al trattameneto di rifiuti urbani, da cui sono scaturiti i principali problemi. Questo ne ha fatto un anello dei tanti attori presenti in quel contesto, che ha prodotto un innalzamento inquietante del problema ambimtale e di quello connesso della salute.Quindi non si tratta di creare mostri, ma di spiegare una realtà complessa e i problemi che spesso hanno molte cause. La semplificazione è la malattia del tempo, ma non bisogna cadere in questo errore.
I dati, se non ci si vuol fermare ai dettagli, sono molti e da noi documentati: secondo l'Ispra le acque del nostro territorio sono tra le più inquinate del Paese; l'Istat ci rappresenta una mappa delle insorgenze tumorali in cui l'Altotevere, e in particolare la zona di Trestina, figura ai primi posti; il fattore di rischio rappresentato dalla coltivazione del tabacco è stato documentato con uno studio antropologico; il Comitato di cittadini ha fatto prendere coscienza del problema coinvolgendo competenze e tecnici di alto livello. Infine abbiamo aggiunto che la ditta Color Glass, che produce Biossido di Titanio, non dovrebbe stare in mezzo a un paese, perché classificata "Insalubre di prima classe". Poi ci sono i biodigestori e discarica a poca distanza. Di fronte a questi dati, il Comitato ha deciso di difendere gli interessi dei cittadini: se saprà farlo, avrà il plauso; se non lo sprà fare, sarà criticato. Ma il tema dell'aggressione all'ambiente è ineludibile. «Che i nemici dell'ambiente siano altrove... magari nel sistema che crea questi scarti... che interessi ci sono dietro???», lei si chiede. È proprio questo il punto: le responsabilità sono altrove, nelle istituzioni che non sono state in grado di varare un Piano Rifiuti degno di questo nome, e, cosa più grave, cercano di scoraggiare, se non proprio intimidire, chi responsabilmente si fa carico dei problemi del proprio ambiente. Per fare gli interessi di chi? Per rispondere a questa domanda, si chieda perché Gesenu ha fatto la fine che ha fatto: forse troverà la risposta. (A.G.)

IL BUSINESS DELLE ARMI

di *Achille Rossi*

Pagine a cura di Antonio Guerrini e Riccardo Leandri

Se c'è un settore che non conosce crisi è proprio la vendita e l'esportazione di armi, di cui l'Italia è produttrice, a dispetto dei proclami pacifisti e della nostra Costituzione che impedisce di vendere armi a paesi in guerra. Per aggirare l'ostacolo servono delle triangolazioni con paesi terzi che si prestano al gioco perché i mercanti di morte non hanno scrupoli.

La rincorsa al riarmo coinvolge non solo i grandi produttori, come Stati Uniti, Cina, Russia, Francia e Gran Bretagna, che hanno firmato un Trattato di non proliferazione nucleare, ma anche paesi che non l'hanno siglato, come India, Pakistan, Corea del Nord e Israele. Le quindicimila testate nucleari stipate nei vari arsenali potrebbero distruggere il pianeta diverse volte e con vettori sempre più precisi, con una potenza di fuoco inimmaginabile. È una prospettiva inquietante che permetterebbe con un solo colpo di scatenare una guerra per errore, come è accaduto con il Boeing 176 ucraino scambiato per un missile statunitense.

La storia dell'aeronautica è costellata di episodi in cui si è sfiorata la catastrofe nucleare. È stata la bravura e la lucidità di un comandante russo a capire che si trattava di un errore tecnologico nel 1983. Le macchine non sono perfette, si rompono e fanno disastri. Affidarsi a un drone per schiacciare un nemico non è solo un gesto di crudeltà disumana, ma è anche credere che la tecnologia possa risolvere i problemi con cui ci confrontiamo.

L'ultima trovata nel campo degli armamenti è la guerra informatica, in grado di mandare in tilt i sistemi di comunicazione dell'avversario. È il primo passo verso quell'intelligenza artificiale che permetterebbe alle macchine di combattere tra di loro senza perdita di vite umane.

È un piatto ricco in cui l'industria si è buttata a capofitto; escogita armi "leggere" mentre si esercita in guerre pesanti.

Maurizio Simoncelli. Vicepresidente di Archivio e Disarmo (IRIAD)

L'ALGORITMO DELLA GUERRA NUCLEARE

«Dopo la caduta del muro di Berlino la pace come la immaginavamo è durata pochi anni. Già a metà degli anni '90 del secolo scorso è ripresa la corsa al riarmo e nell'arco degli ultimi 15 anni la spesa per armamenti ha cominciato a crescere in modo esponenziale. Nel 2018 sono stati spesi 1780 miliardi di dollari per la difesa» afferma Maurizio Simoncelli, vicepresidente di Istituto di Ricerche Internazionali Archivio Disarmo - IRIAD. «E il quadro internazionale è preoccupante per l'aumento del commercio di armi e, in particolare, per quello che sta avvenendo nel campo delle armi nucleari e delle armi di distruzione di massa».

Quali sono i principali sistemi di armamenti di distruzione di massa a cui si riferisce?

«Le armi di distruzione di massa sono di tre tipi: armi nucleari, armi chimiche e armi nucleari chimiche e biologiche (o batteriologiche). Mentre per le armi chimiche e le armi biologiche si è arrivati a due accordi internazionali che ne vietano l'uso (è stato richiamato il conflitto siriano come teatro di un possibile uso di armi chimiche, ma non si è capito bene chi le abbia usate e che tipo di armi siano state usate), il problema principale riguarda le armi nucleari che rimangono non solo in dotazione ai diversi Paesi, ma vengono anche ritenute utilizzabili nel caso di un conflitto».

Che cosa è cambiato rispetto al confronto tra Est e Ovest in piena Guerra Fredda nella corsa agli armamenti nucleari?

«Durante quel periodo si valuta che ci fossero circa 70mila testate nucleari nel mondo, oggi siamo riusciti a ridurle attraverso una serie di accordi, in particolare attraverso il Trattato di non Proliferazione Nucleare, a 15mila testate nucleari, di cui 4000 operative, ossia pronte all'uso. Si tratta di armi di nuova generazione, con vettori sempre più precisi, in grado di colpire a lunga distanza in modo multiplo e contemporaneo diversi obiettivi, dotate di una potenza di fuoco inimmaginabile rispetto al periodo della Guerra Fredda e potrebbero distruggere il pianeta più volte».

Durante la Guerra Fredda si valuta che ci fossero circa 70mila testate nucleari nel mondo, oggi sono state ridotte a 15mila, di cui 4000 operative, ossia pronte all'uso e potrebbero distruggere il pianeta più volte

Nonostante il club di Paesi dotati di armi nucleari stia aumentando, alcuni possono decidere chi debba o non debba detenere l'arma nucleare: Usa, Russia e Cina.

«Questo fenomeno è molto inquietante. Mentre i Paesi firmatari del Trattato di non Proliferazione Nucleare (Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina) si sono impegnati in forza di quell'accordo a ridurre e addirittura a eliminare in prospettiva le armi nucleari (il trattato risale al 1968 e quindi sono passati molti decenni da quel momento), molte di queste armi sono ancora negli arsenali di questi

Paesi e nelle dottrine strategiche che ipotizzano il loro uso. Nonostante la presenza del Trattato, altri Paesi, che non lo hanno firmato, si sono dotati di armi nucleari: l'India, il Pakistan, la Corea del Nord. Per alcuni di essi si dice che non devono avere queste armi, è il caso della Corea del Nord, mentre si dà per scontato che Israele, Pakistan e India possano avere armi nucleari».

L'Iran come si colloca in questo scenario internazionale?

«Si tratta di un caso a parte, perché l'Iran non ha mai avuto armi nucleari e si era impegnato nell'ambito di un accordo internazionale con le Nazioni Unite, con i Paesi europei, con gli Stati Uniti e con l'Agenzia internazionale per l'Energia Atomica (AIEA) a produrre materiale fissile solo per scopi civili. E secondo questa agenzia l'Iran aveva finora rispettato gli impegni presi in questo campo. Per cui accusarlo di voler realizzare armi nucleari è sembrato soprattutto un pretesto per farlo rientrare nei "Paesi canaglia" e quindi da combattere. Solo dopo la denuncia dell'accordo da parte degli Usa e il silenzio dei Paesi europei, l'Iran ha deciso di non rispettare più tale accordo».

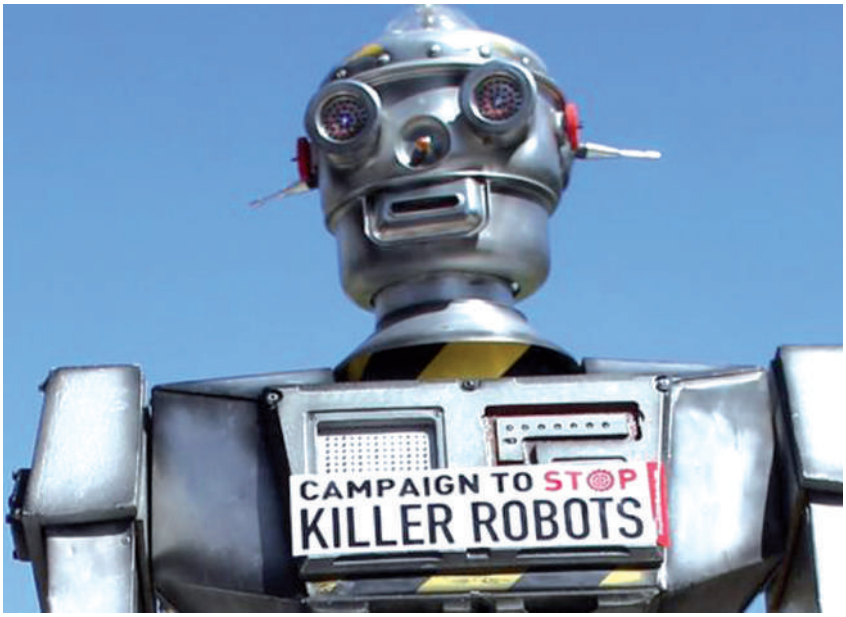
Che fine hanno fatto le armi nucleari della Guerra Fredda? È possibile che alimentino un mercato clandestino, cosiddetto sporco, e che possano finire in mano ai terroristi?

«Gli esperti ritengono che sia molto difficile. È più una ipotesi teorica che reale. A volte è stata rappresentata a livello cinematografico, ma non ha concrete possibilità di realizzazione. I pericoli concreti invece vengono da una possibile escalation da una guerra nucleare tra due Paesi che hanno problemi tra di loro. Caso esemplare è la vicenda indo-pakistana a proposito del Kashmir».

Ormai i sistemi informatici si stanno diffondendo sempre di più e quindi il rischio di una intrusione nella rete di un sistema missilistico è possibile. E se partisse anche un singolo colpo, potrebbe scatenare la guerra

Quali rischi rappresentano gli armamenti attuali rispetto al passato? Che cosa è cambiato?

«I rischi maggiori sono di due tipi. Uno è rappresentato dalla possibile intrusione da parte di hacker nella rete informatica. Ormai i sistemi informatici si stanno diffondendo sempre di più e quindi il rischio di una intrusione nella rete di un sistema missilistico è possibile. E se partisse anche un singolo colpo, potrebbe scatenare la guerra. L'altro rischio è l'errore umano. La fallibilità è nella natura umana e basta un piccolo errore per mettere a repentaglio la vita del genere umano. Il giornalista investigativo Eric Schlosser, nel suo ottimo libro *Comando e controllo* ha fatto la cronaca di tutta una serie di incidenti capitati agli armamenti nucleari; in particolare racconta l'incidente accaduto in Arkansas nel 1980. Durante la manutenzione di un silos, una pinza cade nel serbatoio del missile e provoca la fuoruscita di carburante che



prende fuoco… per fortuna la testata non era innescata. Più conosciuto è il caso accaduto in Unione Sovietica nel 1983. Il comandante Petrov, addetto al controllo, rileva nei monitor dei computer un attacco di cinque missili balistici, ma capisce subito che si tratta di un errore tecnologico e non reagisce. Una scelta che ha sventato una guerra nucleare presa nell'arco di 15 minuti, il tempo necessario per decidere il contrattacco. Poco più di un anno fa c'è stato un allarme alle Hawaii, uno stato di allerta lanciato alla popolazione e rientrato dopo 37 minuti. Noi uomini sbagliamo, le macchine si rompono e questo potrebbe essere forse uno degli elementi da tenere presente al di là degli scenari fantascientifici tipo spectre o altro».

In questo scenario ci sono anche le armi di nuova generazione ad alto contenuto tecnologico.

«Molto sviluppata è la tecnologia dei droni, aeromobili che possono essere pilotati a migliaia di chilometri di distanza da equipaggi seduti tranquillamente nella loro cabina di pilotaggio a terra, grazie a sistemi satellitari e quant'altro. Dalla Sicilia siamo in grado di pilotare droni che possono operare in Africa o in Medio Oriente e così via».

Nella applicazione della tecnologia ai sistemi d'arma qual è la frontiera più avanzata?

«Un enorme sviluppo deriva dalla applicazione delle intelligenze artificiali al settore militare. Si parla dei *killer robot*, cioè di sistemi d'arma autonomi che vengono programmati per individuare da soli degli obiettivi da colpire. Sistemi complessi programmati attraverso degli algoritmi che vengono posizionati a difesa di punti sensibili o strategici: una base militare, una nave o altri presidi, e quando si avvicina un elemento che l'algoritmo del sistema indica come nemico, viene individuato e colpito. Ma per fare un esempio molto semplice, una persona che si avvicina a un territorio munito di questo sistema può essere un nemico , un terrorista, ma potrebbe anche essere un ubriaco, una persona che ha semplicemente smarrito la strada. Il sistema non è in grado di capire se la situazione è di effettivo pericolo».

Se il sistema missilistico spara e sbaglia, a chi attribuire la colpa? Al generale che ha adottato quel sistema d'arma? Alla fabbrica che l'ha installato? O all'algoritmo che ha fallito? Una catena di responsabilità difficile da ricostruire

La guerra per errore così diventa ancora più probabile?

«La realizzazione di questi sistemi d'arma può essere un passo azzardato. Se il sistema missilistico spara e sbaglia, a chi attribuire la colpa? Al generale che ha adottato quel sistema d'arma? Alla fabbrica che l'ha installato? O all'algoritmo che ha fallito? Una catena di responsabilità difficile da ricostruire. La mente umana riesce a capire molto di più di quello di cui oggi è capace l'intelligenza artificiale».

Il passaggio a sistemi d'arma totalmente autonomi complica ancora di più il ricorso alla guerra?

«Da un lato potrebbe diventare più facile la guerra per errore, dall'altro potrebbe favorire la guerra tout court, perché si combatterebbero delle macchine tra di loro, senza perdita di vite umane civili e di soldati, almeno per il paese che usa questo sistema di armi. Putin ha affermato che chi riuscirà ad arrivare per primo a una evoluzione significativa dell'intelligenza artificiale, sarà il padrone del mondo. Di questo si sta discutendo a Ginevra nell'ambito della Conferenza sui sistemi d'arma non convenzionali. Non tutti sono concordi sul loro uso. Dietro ovviamente c'è l'industria che preme perché si tratta di un settore di sviluppo assai promettente. Come Archivio Disarmo abbiano fatto alcune ricerche e abbiamo visto che già ci sono sistemi di questo genere in elaborazione, alcuni attivati e anche se la loro autonomia non è al 100%, ci stiamo avvicinando. Parliamo ovviamente degli Stati Uniti, della Russia, della Cina, della Francia, e tutti chi più chi meno sono impegnati in questo settore». ◘

I PUNTI CHIAVE DELLE SPESE PER LA DIFESA

• Il Budget del Ministero Difesa sale nel 2018 a 21 miliardi (1,2% PIL), +3% in un anno, +1% nell'ultima legislatura, +18% nelle ultime tre legislature

• La spesa militare complessiva (secondo la metodologia Mil€x) sale nel 2018 a 25 miliardi (1,4% PIL), +4% in un anno, +4% nell'ultima legislatura, +26% nelle ultime tre legislature

• In aumento le spese per armamenti: 5,7 miliardi nel 2018, +7% in un anno, +88% nelle ultime tre legislature

• Vengono analizzati tutti i programmi di acquisizione armamenti e i loro costi (provvisori) per il 2018. Aumenta il contributo proveniente dal MISE (3,5 miliardi nel 2018, +5% in un anno, +30% nell'ultima legislatura, +115% nelle ultime tre legislature) e il costo dei mutui correlati (427 milioni nel 2018)

• Analizzato il "tesoretto" di circa 13 miliardi a vantaggio della Difesa (2/3 per nuovi armamenti) nascosto nel "Fondo Investimenti" da 46 miliardi deciso a fine 2016, rifinanziato con altri 38 miliardi

• Le spese 2018 per l'adesione dell'Italia alla NATO assommano a 192 milioni mentre i costi per contributi a presenza basi USA sono 520 milioni. i Costi relativi alla presenza di testate nucleari USA sono di almeno 20 milioni annui con stime elevabili a 100 milioni

• Rischio "fuori servizio" immediati per i primi 8 F-35 italiani già acquisiti (e costati 150 milioni l'uno, almeno 50 miliardi il costo per 30 anni di vita operativa); la Corte dei Conti denuncia ricavi e posti di lavoro dimezzati rispetto alle ottimistiche previsioni del Governo

• I costi nascosti delle missioni (Mission Need Urgent Requirement) e i costi complessivi della missione afgana (8 miliardi) e irachena (3 miliardi). Il paradosso della "necessità" del Fondo Missioni MEF per mantenere operatività di base

• Spese 2018 per la base Gibuti (intitolata a eroe di guerra fascista): circa 43milioni

• Lo "scivolo d'oro" dimenticato per gli alti ufficiali e gli altri privilegi pensionistici e retributivi del comparto militare

• Nonostante le promesse, ancora 200 cappellani militari con gradi da ufficiali rimangono a carico dello Stato (15 milioni l'anno tra stipendi e pensioni)

Francesco Vignarca. Coordinatore di Rete Disarmo

GUERRA ATOMICA? PERCHÉ NO!

Secondo un rapporto dell'ICAN (International Campaign to Abolish Nuclear Weapons) negli arsenali militari delle principali potenze nucleari globali (Usa, Russia, Cina, Regno Unito, Francia, Israele, India, Pakistan e Corea del Nord) sarebbero stoccate circa 14000 testate svariate volte più potenti di quelle sganciate a suo tempo su Hiroshima e Nagasaki con effetti distruttivi di proporzioni apocalittiche.

«Sì, anche perché è proprio la tecnologia a essere cambiata. Quelle di Hiroshima e Nagasaki erano bombe atomiche a fissione nucleare, mentre queste di oggi sono bombe nucleari a fusione e sviluppano un'energia molto più distruttiva. Per darvi un'idea, ai tempi della Guerra Fredda il Titan II statunitense era dotato di una testata nucleare che da sola aveva un potenziale distruttivo maggiore di quello di tutte le bombe utilizzate nella II Guerra Mondiale, comprese quelle di Hiroshima e Nagasaki. Quel tipo di testate sono state dismesse e oggi si usano testate più piccole. In virtù di questo in molti è diffusa la convinzione che il loro impatto sia più limitato e circoscritto. È una pia illusione! Quelle nucleari sono le armi più indiscriminate mai concepite: non fanno distinzione fra civili e militari, tra chi è coinvolto e chi non lo è. Il fatto che ci siano bombe di minore potenza potrebbe essere addirittura più pericoloso, perché accresce il rischio che anche conflitti regionali degenerino in ecatombi globali. Pochi mesi fa uno studio fatto da alcuni esperti internazionali legati alla Rete Disarmo ha mostrato che, a causa delle carestie che seguirebbero alla devastazione ambientale provocata da un eventuale bombardamento nucleare, anche una guerra regionale circoscritta come quella fra India e Pakistan metterebbe a rischio l'esistenza di un miliardo e mezzo di persone».

A livello internazionale come si presenta la situazione dei diversi Paesi in merito all'utilizzo e al possesso di armi nucleari?

A livello internazionale possiamo distinguere 4 gruppi di Paesi: il primo è costituito dai 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU, che secondo il Trattato di Non Proliferazione delle Armi Nucleari (TNP) entrato in vigore nel 1970 sono gli unici ufficialmente deputati a possedere testate nucleari. C'è poi un secondo gruppo di 4 Paesi che non hanno mai aderito a questo Trattato, ma che è appurato abbiano sviluppato armi nucleari: India, Pakistan, Israele e Corea del Nord (che a differenza dei primi tre possiede testate nucleari, ma non vettori per poterle utilizzare). Il terzo gruppo è quello dei Paesi del cosiddetto Nuclear Sharing (Germania, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Turchia) che fanno parte della NATO e ospitano testate nucleari statunitensi, senza poterle però utilizzare a meno di violare il TNP. Tutti i restanti Paesi - almeno ufficialmente - non hanno a che fare in maniera diretta con le armi nucleari».

Quindi, di fatto, l'Italia ha un ruolo tutt'altro che secondario nello scenario internazionale?

«L'Italia potrebbe avere un ruolo molto importante, con le proprie decisioni, nell'avviare un percorso di completa denuclearizzazione del nostro pianeta. Peraltro il nostro è l'unico fra i 5 Paesi del Nuclear Sharing ad avere sul proprio territorio due basi che

ospitano ordigni nucleari: Aviano e Ghedi. La cosa interessante è che mentre Aviano è a tutti gli effetti una base Usaf, gestita integralmente dagli Stati Uniti, Ghedi è una base congiunta: ovvero una base italiana in cui vengono ospitate forze statunitensi. A Ghedi anche gli effettivi delle nostre forze armate sono addestrati a gestire ed eventualmente sganciare bombe nucleari dotate di doppia chiave, che per essere utilizzate devono ricevere l'Ok sia del Comando USA , che di quello italiano».

È di questi giorni la notizia del trasferimento di 50 testate nucleari USA dalla base di Incirlik in Turchia (considerata alleato poco affidabile) a quella Usaf di Aviano in Friuli Venezia Giulia...

«Si tratta di una notizia non confermata. D'altra parte chi si occupa di queste cose sa che c'è una preoccupazione statunitense rispetto alle testate nucleari della base di Incirlik, da cui 3 anni fa partì il colpo di stato contro Erdogan. In quell'occasione il governo turco decise di staccare per qualche ora la corrente alla base proprio per evitare ulteriori attacchi da parte degli insorti. Va detto che qualora gli Usa decidessero davvero di trasferire le bombe di Incirlik, la base di Aviano sarebbe verosimilmente la prima candidata ad ospitarle: perché è la base geograficamente più vicina e perché è già logisticamente attrezzata per lo stoccaggio e la gestione di armi di questo tipo; quindi ancora di più potrebbe diventare un obiettivo sensibile».

L'unica forza politica che ha chiesto pubblicamente al Governo di riferire sulla questione in Parlamento è quella dei Verdi per L'Europa, per il resto c'è stato un silenzio pressoché totale.

«Il problema non è che nessuno abbia chiesto oggi delucidazioni su questa vicenda specifica, ma che negli anni – al netto delle opportune necessità di riservatezza legate alla sicurezza nazionale – non ci sia mai stato un vero dibattito parlamentare rispetto alla presenza e al ruolo di queste testate tattiche sul nostro territorio. Per decenni nessuno ha ufficialmente confermato o smentito questa cosa. Noi lo sappiamo grazie ad esperti internazionali che sanno leggere i dati delle singole basi e fare delle valutazioni, ma non c'è stata alcuna conferma ufficiale».

Nello scenario internazionale, solo il Papa sembra impegnato nella campagna per la messa al bando delle armi nucleari.

«Il Vaticano è stato il primo Paese a sottoscrivere il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari votato da 122 Paesi a New York del 2017. L'Italia non ha nemmeno avuto il coraggio di partecipare alle negoziazioni. In occasione della recente visita in Giappone, Papa Francesco è andato addirittura oltre la stessa morale Cattolica nel denunciare l'immoralità non solo dell'uso, ma anche del possesso stesso delle armi nucleari e ha indicato nel Trattato uno degli strumenti di interposizione già disponibili per giungere alla loro totale proibizione. Ad oggi il Trattato è stato già ratificato da 33 Paesi. Occorre la firma di altri 17 affinché diventi norma internazionale vincolante. Se si riuscisse a farlo approvare entro quest'anno sarebbe il miglior modo di commemorare il 75° anniversario della tragedia di Hiroshima e Nagasaki».

L'uccisioine del generale Souleimani ha complicato ulte-

riormente la situazione, provocando il ritiro di Teheran dall'accordo sul nucleare sottoscritto nel 2015 (JCPOA) e la ripresa dell'arricchimento dell'uranio a scopi militari.

«I fatti di questi giorni sono solo l'epilogo di un processo iniziato già più di un anno fa, quando gli USA per primi hanno deciso di ritirarsi dal JCPOA del 2015; che stava funzionando, a dimostrazione che la denuclearizzazione si ottiene non per minaccia, ma per accordo. È chiaro che l'assassinio di Soleimani ha ulteriormente precipitato il corso degli eventi. Va sottolineato però che Teheran ha annunciato di volersi disimpegnare rispetto ad alcuni vincoli previsti dall'accordo, ma non a tutti. Probabilmente perché conta ancora sull'appoggio della UE.

La pericolosità della situazione Mediorientale è inoltre legata da un lato alla presenza dell'atomica israeliana e dall'altro alle mai nascoste velleità dell'Arabia Saudita di dotarsi a sua volta di una propria bomba. C'è il rischio di un'escalation dagli impatti catastrofici».

Altro fronte caldo è quello Libico. La Turchia ha annunciato la decisione di intervenire militarmente a sostegno del regime di al Serraj contro il governo tripolitano del generale Haftar, sostenuto da Francia, Russia, Cina, Egitto ed Emirati Arabi Uniti. Che scenario si configura nell'area mediterranea?

«Tutta l'area Mediterranea fino al già citato Medioriente è da tempo l'area più problematica del mondo. La questione Libia, a mio avviso, almeno in questa fase, non arriverà a implicare l'impiego di armi nucleari».

Sembra che l'Italia sia in prima linea nell'invio di droni nelle zone calde del medioriente. Con il Muos di Niscemi collegato al sistema di comunicazione satellitare del Pentagono può raccogliere informazioni militari strategiche o compiere azioni militari mirate a distanza dal Mediterraneo all'Africa, fino al Medi Oriente e Mar Nero.

«In realtà Sigonella è già da tempo un *hub* in cui sono presenti i principali droni per l'area mediterranea e mediorientale degli USA. Sono presenti anche droni italiani, che per ora non sono armati, anche se è in corso una richiesta in tal senso. Peraltro il 20 novembre le truppe di Haftar hanno abbattuto un drone italiano da 20 milioni di euro senza che alcuna notizia trapelasse da Roma.

Da novembre droni della NATO sono arrivati a Sigonella, pertanto il sistema di difesa euroatlantico avrà sul territorio italiano tutta una serie di proprie strutture per il controllo tattico del Mediterraneo fino al Mar Nero. La guerra con i droni finge di essere una guerra "pulita" perché fa meno vittime, ma in realtà nasconde le vittime e le problematiche e serve solo a peggiorare le cose».

Quali sono le implicazioni dell'uso sempre più pervasivo dell'intelligenza artificiale nelle strategie di guerra contemporanee? Non c'è il rischio di un esautoramento dei parlamenti nazionali in materia di politica estera e militare?

«Il caso più emblematico è quello di queste ore con Trump che decide di fare questo strike contro Soleimani bypassando completamente il Congresso americano. Il problema è che l'utilizzo dell'AI, quindi l'accoppiamento delle nuove tecnologie di trasporto e di trasferimento sia navali che aeree, una gestione che non è solo *unman*, con una guida a distanza, ma addirittura di armi totalmente autonome legate all'AI, come i cosiddetti *killer robots*, rischia di togliere qualsiasi decisionalità addirittura agli stessi militari.

Il problema vero, al di là delle implicazioni etiche e morali connesse alla attribuzione a una macchina la decisione sulla vita e sulla morte di essere umani, è che tutti gli esperti internazionali sostengono l'incapacità, al momento, dell'AI di assolvere a quel sistema».

Recentemente gli Usa hanno varato un piano strategico di investimenti per rafforzare la presenza nello spazio cosmico con il coinvolgimento delle industrie del settore privato della Space Economy, creando un corpo armato spaziale americano. Che futuro ci aspetta?

«Sì, in questo caso è davvero una sorta di provocazione quasi gratuita. In primo luogo perché non ha alcun senso sul piano strategico tattico. D'altra parte però non dimentichiamo che qualunque rilancio da questo punto di vista significa un flusso di miliardi di dollari a favore dell'industria bellica. Non a caso subito dopo l'attacco recenti all'Iran le principali industrie del comparto militare industriale hanno fatto registrare un significativo rialzo nei listini».

Altra questione è il peso crescente dei contractors privati negli scenari di crisi, con l'appoggio della destra estrema che fa capo a Steve Bannon. In Medi Oriente sarebbero schierati circa 53000 contractors privati, il doppio del personale militare statunitense attualmente operativo nelle stesse aree. Così si privatizza anche la guerra?

«Sì, anche se in realtà il peso dei contractors nei teatri di guerra è minore rispetto a quello che si pensava. Ma il tema non è solo questo, ma il fatto stesso della loro presenza all'interno degli apparati di sicurezza delle principali potenze globali. Tanto per fare un esempio, l'attuale capo del Pentagono Mark Esper è un ex lobbysta della Raytheon. E se fra qualche mese dovesse essere rimosso dall'incarico tornerà tranquillamente a fare il lobbysta. Quindi le decisioni politico-strategiche della maggiore potenza a livello globale – che destina più di 700 miliardi all'anno agli investimenti in campo militare – sono in capo a qualcuno che per lavoro cerca finanziamenti per l'industria bellica. ◘

F-35, IL PUNTO SUL PROGRAMMA

Il Joint Strike Fighter (F-35) è un bombardiere concepito per un attacco congiunto sotto guida USA, di tipo convenzionale o nucleare, quindi un sistema d'arma prettamente offensivo intrinsecamente contrario all'articolo 11 della Costituzione Italiana e al Trattato di non Proliferazione Nucleare .

Dopo due anni e mezzo di sospensione, nel 2017 è ripreso a pieno ritmo il controverso programma di acquisizione, da parte della Difesa, dei 90 cacciabombardieri americani F-35 Joint Strike Fighter: 60 in versione convenzionale e 30 in versione a decollo corto e atterraggio verticale da imbarcare sulla portaerei Cavour e sulla gemella, prossima ventura, Thaon di Revel.

Quindici aerei sono già stati acquistati… [altri] diciassette aerei saranno in tre anni: tre del 12° lotto nel 2018…, cinque nel 2019 e nove nel 2020 per un impegno di spesa ufficiale di circa 1,3 miliardi di euro, che diventano 3 miliardi calcolando tutti i costi di procurement. Contro questo impegno di acquisto in blocco si è chiaramente espressa la Corte dei Conti nella sua indagine dedicata al programma F-35 :

«*Appare rischioso, oltre che contrario alle indicazioni parlamentari, impegnarsi fin d'ora in un block buy, contro il quale si è già pronunciato l'organo di controllo statunitense (il GAO, ndr), stante il mancato*

completamento dei test destinati a dare una configurazione stabile al design ingegneristico, e a chiudere definitivamente la fase di sviluppo».

Il Pentagono prevede un costo complessivo del programma F-35 (2.470 velivoli in tutto) pari a oltre 406 miliardi di dollari, quindi con un costo unitario medio di acquisizione di circa 164 milioni di dollari, pari a 140 milioni di euro al cambio attuale.

F-35b

In diversi Paesi partecipanti al programma JSF — non in Italia — i Parlamenti nazionali hanno chiesto conto del costo reale di questo investimento tramite audizioni o studi indipendenti, con esiti sempre uguali: la spesa reale complessiva, che tenga conto non solo dei costi di *retrofit* ma anche dei costi operativi e di supporto (Operating and Support, O&S) per l'intero ciclo vitale degli aerei (30 anni), risulta estremamente più elevata di quella ufficialmente prevista. Al punto da convincere alcuni governi a sospendere l'acquisto degli F-35.

Come nel caso del Canada dopo l'audit della KPMG del 2012 , che rivelò un costo complessivo di 35 miliardi di euro (45,8 miliardi di dollari canadesi) per 65 aerei…, quindi circa 536 milioni di euro a velivolo.

Lo stesso Pentagono ha recentemente stimato che l'intero programma JSF avrà costi trentennali di O&S (per 2.443 aerei operativi) di oltre un triliardo di dollari , ovvero 460 milioni di dollari - 390 milioni 59 di euro - ad aereo.

Per i 90 F-35 italiani significano 35 miliardi di euro oltre ai 14 previsti oggi, quindi un complessivo di quasi 50 miliardi (una media di oltre 540 milioni a velivolo, in linea con il risultato dell'audit canadese della KPMG) ◘

Costi del programma italiano JSF F-35

FASE DEL PROGRAMMA	PERIODO	TOTALE	PAGATI
Fase concettuale dimostrativa (CDP)	1999-2001	8.600.000 €	8.600.000 €
Fase di sviluppo prototipi (SSD)	2001-2012	819.649.849 €	819.649.849 €
Fase di sviluppo industriale (PSFD)	2007-2052	1.157.637.366 €	445.703.381 €
Acquisizione e supporto iniziale (90 aerei)	2010-2052	10.355.940.715 €	1.797.174.928 €
Stabilimento FACO di Cameri	2009-2016	818.920.000 €	818.920.000 €
Predisposizione MRO&U	2015-2026	360.000.000 €	48.800.000 €
Predisposizione basi e portaerei Cavour	2010-annuale	465.000.000 €	165.215.870 €
TOTALE		**13.985.747.930 €**	**4.104.064.028 €**

Fonte: Ministero della Difesa e Corte dei Conti

Benedetta Giuliani. Collabora all'Istituto Archivio Disarmo

L'ITALIA CON L'ELMETTO

«L'Italia, insieme a Francia e Regno Unito, rientra nella classifica SIPRI dei primi 15 Paesi per spese militari. Secondo i dati SIPRI aggiornati all'aprile 2019, le spese militari italiane destinate alla Difesa hanno raggiunto il valore di 27.8 miliardi nel 2019», afferma Benedetta Giuliani, laureata in Scienze Storiche e collaboratrice dell'Istituto Archivio Disarmo. Una parte del bilancio da tempo nel mirino dei movimenti pacifisti e non solo, che vorrebbero veder ridotto tale stanziamento del bilancio statale per destinare le risorse ad altri usi.

Stiamo assistendo a una ripresa imponente delle spese militari per la produzione e il commercio di armi. A cosa è dovuto tale fenomeno?

«Il settore degli armamenti è un settore senza crisi. Sono stati recentemente pubblicati gli ultimi dati del SIPRI uno dei principali centri di ricerca di spese militari e trasferimento d'armi, secondo cui le vendite delle più grandi compagnie produttrici di armi hanno raggiunto nel 2018 il valore di 420 miliardi di dollari americani, segnando di fatto un aumento del 4,6% rispetto al 2017.L'andamento dei ricavi complessivi del commercio internazionale di armi ha avuto un trend in continua ascesa negli ultimi 15 anni: tra il 2014 e 2017 è aumentato del 7,8%rispetto al quinquennio precedente, e del 23% rispetto al 2004-2008».

Quali considerazioni si possono ricavare da questo andamento delle spese militari?

«Rispetto all'aumento internazionale della produzione di armi emergono tre dati significativi:
Gli Stati Uniti risultano ininterrottamente alla testa tra i paesi produttori ed esportatori.
Gli Stati Uniti hanno distanziato in modo rilevante la Russia, suo rivale diretto, nella produzione ed esportazione di armi. Se tra il 2009-2013 la produzione di armi americana superava quella russa del 12%, tra il 2014-2017, questo divario è arrivato al 75%. I paesi situati al di fuori dell'area euroatlantica hanno un ruolo marginale rispetto al commercio di armi.Nella classifica dei primi 25 paesi esportatori di armi,diciassette sono compresi tra il nord America e l'Europa.
Il Medio Oriente si afferma come una delle principali regioni dove cresce l'importazione degli armamenti, e questo riguarda tutti i principali esportatori, dagli Stati Uniti, alla Russia, fino ad arrivare a noi, alla Francia, alla Gran Bretagna e all'Italia».

Tra il 2009-2013 la produzione di armi americana superava quella russa del 12%, tra il 2014-2017, questo divario è arrivato al 75%

Il commercio degli armamenti avviene in modo trasparente seguendo regole internazionali condivise, oppure presenta delle zone grigie?

«A livello nazionale, sovranazionale e della Comunità europea in realtà esistono degli strumenti giuridici volti a stabilire delle norme di trasparenza relative alla produzione e commercio degli armamenti. Tra questi strumenti il più importante è la Posizione Comune Europea del 2008 che stabilisce per l'export degli armamenti principi di trasparenza, rispetto dello stato di diritto e del diritto internazionale, in particolar modo per quanto concerne il rispetto dei diritti umani. Questi strumenti, pensati per essere giuridicamente vincolanti, in realtà si scontrano con gli interessi commerciali dei singoli Stati, e poiché alle politiche di difesa sono associate le norme che regolano l'export de-

L'immagine è tratta dal giornale online Comune-info

gli armamenti, molto spesso prevalgono gli interessi economici e strategici degli stati nazionali e questo concorre a creare delle zone d'ombra».

Quale ruolo ha l'Italia nel commercio internazionale di armi?

«Negli ultimi sette anni l'Italia si è ritagliata un ruolo di primo piano. Secondo i dati del Sipri tra il 2013 e il 2017 il nostro Paese si è classificato al nono posto tra i primi dieci fornitori di armamenti a livello internazionale, in particolare esporta armi piccole e leggere ed è competitiva anche nel settore navale. Ciò nonostante nella relazione che il Governo presenta annualmente al Parlamento riguardo alle spese militari, nell'ultimo anno si è registrato un calo del 53% dei trasferimenti complessivi dei sistemi di armamento. Tuttavia il nostro materiale bellico continua a essere competitivo e particolarmente apprezzato soprattutto nell'area del nord Africa e del Medio Oriente».

A cosa è dovuto questo calo?

«Al fatto che si stanno ancora smaltendo gli ordinativi di armamenti assunti dalle industrie italiane negli anni passati. Questi riguardano, per la maggior parte dei casi, sistemi militari complessi che richiedono un lungo processo di assemblaggio. Non si tratta pertanto di una contrazione legata a una crisi intrinseca al mercato militare, quanto piuttosto ai tempi di produzione richiesti dai diversi sistemi d'armamento».

A quali paesi vende sistemi di armamenti principalmente l'Italia?

«Per il 72% a paesi al di fuori della Nato e del blocco europeo. Nella graduatoria dei paesi acquirenti si trovano Qatar, Pakistan, Turchia e gli Stati arabi, nelle posizioni successive troviamo Germania, Stati Uniti e Francia».

A quanto ammontano le esportazioni?

«All'area del Medio Oriente e del nord Africa sono destinate il 48% delle esportazioni. Altrettanto significativa è la percentuale dell'export che finisce in Asia, il 21%. In particolare alcuni paesi dell'area Medio Orientale hanno visto aumentare il numero delle autorizzazioni concesse nel 2018: l'Oman e il Libano. In modo più specifico l'Arabia Saudita è uno degli acquirenti più dinamici e nel 2018 sono state concesse 13 autorizzazioni alla esportazione per un valore superiore ai 13milioni di euro. Per quanto riguarda invece gli Emirati Arabi Uniti ne sono state rilasciate 25 per un valore di 220 milioni di euro».

Secondo i dati del Sipri tra il 2013 e il 2017 il nostro Paese si è classificato al nono posto tra i primi dieci fornitori di armamenti a livello internazionale

La legge italiana impedisce l'esportazione di armi a paesi in guerra o a paesi che non rispettano i diritti umani. Un caso esemplare è l'esportazione di armi all'Arabia Saudita che è in guerra con lo Yemen.

«Come ho cercato di spiegare, esistono norme nazionali e internazionali in materia, ma l'esportazione di armi è saldamente nelle mani degli Stati nazionali, che non sempre si attengono alle disposizioni sovranazionali. Peraltro, si tratta di un problema che non riguarda solo l'Italia. Ci sono paesi come la Germania e la Francia che continuano a stipulare accordi commerciali per la vendita di armi con paesi le cui condizioni politico-istituzionali sarebbero incompatibili con gli standard fissati dalla normativa europea».

Accanto al sistema di esportazione di sistemi d'arma in

modo più o meno regolare esiste un mercato clandestino delle armi?
«Sì, ed è un fenomeno che riguarda in particolare alcuni sistemi d'arma, come le armi piccole e leggere. In quest'ultimo caso esistono reti di traffico illecito radicate nei Balcani, nel Maghreb e in Medio Oriente. Come evidenziato da un recente rapporto di Archivio Disarmo, la dimensione del traffico illecito di armi leggere si svolge a livello regionale, attraverso forniture contenute ma continue che risultano in un progressivo accumulo di armi. Altrettanto rilevante è il ruolo svolto dal web, che crea un ulteriore luogo di incontro tra domanda e offerta, e da strumenti come le criptovalute che agevolano l'acquisizione di armi da parte di utilizzatori non conformi al diritto».

Come arrivano e da chi vengono fornite le armi ai terroristi?
«Occorrerebbe fare un discorso particolare per le diverse organizzazioni terroristiche. In generale, è possibile affermare che i gruppi fondamentalisti spesso riescono ad avere accesso a partite di armi originariamente prodotte legalmente ma che successivamente, tramite lo sfruttamento di relazioni di corruzione con i funzionari degli Stati di provenienza, transito e destinazione, arrivano nelle mani di gruppi armati non-statali. Questo tipo di transazione, che si approfitta di una corruzione endemica, caratterizza ad esempio il traffico di armi che dai paesi dell'ex Unione Sovietica sono trasferite verso zone di conflitto in Africa. Esiste poi un mercato propriamente illegale, in cui venditore e acquirente sono del tutto privi di status legale per effettuare il commercio. È chiaro che la mancanza di un controllo statale stringente (caratteristica presente in Stati falliti come la Libia) agevola il consolidarsi di canali commerciali illeciti». ◘

PRETI CON LE STELLETTE

Gradi e retribuzioni cappellani militari

GRADO	EQUIPARAZIONE	RETRIBUZ.
Ordinario	*Generale Corpo d'Armata*	126.576 €
Vicario	*Generale di Brigata*	103.956 €
3° Cappellano Capo	*Colnnello*	85.848 €
2° Cappellano Capo	*Tenente Colonnello*	62.995 €
1° Cappellano Capo	*Maggiore*	58.326 €
Cappellano Capo	*Capitano*	48.810 €
Cappellano Addetto	*Tenente*	43.621 €

Fonte: Ministero della Difesa

Nonostante l'Italia sia una repubblica laica e aconfessionale dove non vige una religione ufficiale di Stato, i successivi concordati con il Vaticano (compreso l'ultimo rinnovato da Craxi nel 1984) prevedono un servizio di assistenza spirituale alle forze armate affidato a sacerdoti cattolici in qualità di cappellani militari. Il loro *status*, normato dalla legge italiana nel 1961 (governo Fanfani, Andreotti alla Difesa), è quello di generali e ufficiali superiori con i relativi trattamenti economici a carico dello Stato Italiano.

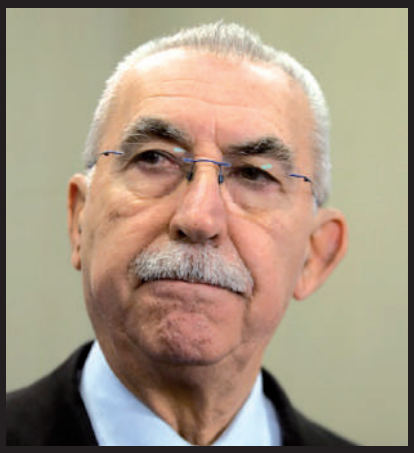
Fin da subito, il nuovo Ordinario militare italiano nominato da Papa Francesco, l'arcivescovo Santo Marcianò, si era detto disponibile a riformare l'istituto dei cappellani militari, aprendo alla possibilità della rinuncia agli alti gradi militari e ai conseguenti alti stipendi a carico della Difesa. Lo stesso aveva fatto il suo Vicario, monsignor Angelo Frigerio. Nel 2015 il Vaticano annuncia la costituzione di una Commissione paritetica bilaterale tra Stato italiano e Santa Sede con l'obiettivo di presentare una proposta di riforma al Parlamento entro la fine del 2016, incentrata su una loro riduzione del numero dei preti con le stellette.
Ad oggi nulla è cambiato: alle parole non sono seguiti i fatti, e non ci sono più notizie sull'esito dei lavori della Commissione paritetica. La smilitarizzazione dei cappellani appare ancora un obiettivo lontano. ◘

Numero e costo cappellani militari

ARMA	N.	COSTO
Esercito	71	3.187.686 €
Marina	30	1.440.941 €
Aeronautica	30	1.579.604 €
Ministero	9	682.954 €
Carabinieri	32	1.781.390 €
Finanza	25	1.174.709 €
TOTALE	197	9.847.284 €

Fonte: Ministero della Difesa

Giulietto Chiesa. Giornalista, politologo, scrittore



I PADRONI DEL MONDO

«Scrissi il libro *La guerra infinita* perché mi resi conto fin dall'inizio che l'attentato dell'11 settembre era una operazione troppo grande per essere considerata ascrivibile solo a fanatici terroristi. Un attentato di quelle dimensioni e mostruosità voleva emozionare miliardi di persone e c'è riuscito perfettamente. Da lì è cominciata la guerra infinita». Così esordisce Giulietto Chiesa sollecitato dalle nostre domande. Secondo il giornalista, quel fatto ha cambiato ha cambiato il corso della storia».

L'11 settembre è dunque lo spartiacque da cui partire per capire quello che è accaduto dopo e quanto sta accadendo?

«Le conseguenze di quell'evento hanno prodotto una trasformazione antropologica dell'uomo. Coloro che lo avevano escogitato, e con esso la guerra al terrorismo mondiale, stanno vincendo. Stiamo vivendo una deriva della guerra intrinsecamente antiumana, perché gli uomini sono stati ormai convinti a miliardi che ciascuno deve affrontare il problema per conto suo. L'individualismo è diventato la cifra sociale dominante, il mercato ha prodotto la mercificazione totale e l'unico criterio di vita».

Come è stato possibile, e con quali strumenti, portare a termine una operazione di sottomissione così imponente?

«Ormai gli uomini sono imprigionati, non sono più capaci di comunicare, ciascuno è solo con se stesso. Tutti i valori, la famiglia, l'amore, il rapporto tra gli uomini, la solidarietà sono stati cancellati: non c'è più nulla che li leghi tra di loro. Gli uomini sono merci come tutto il resto. Siamo quindi di fronte a una profonda modificazione delle idee dominanti, che implica intrinsecamente la crisi della democrazia, perché siamo tutti sottoposti a un controllo globale».

Quella che sta descrivendo è una sottomissione di massa a opera di una *spectre o* di uno Stranamore contemoporaneo?

«Tutto questo sta avvenendo non come un sogno o come un disegno di qualche isolato dominatore pazzo, ma attraverso la tecnologia che è diventata il *dominus* di tutto. Ormai Twitter, Facebook, Google stanno occupando il nostro spazio mentale: penso soprattutto alle giovani generazioni. La metà, o poco meno, dei circa 7 miliardi di persone che abitano la terra è sottoposta a un controllo totale da parte delle tecnologie, e non solo delle loro idee politiche, ma di tutto il loro vissuto. Siamo diventati oggetto di un gigantesco mercato in cui le nostre personalità vengono comprate e vendute. Andiamo verso una società in cui l'uomo sarà sopravanzato da macchine che sono molto più potenti dei singoli e delle istituzioni. I Parlamenti e tutte le istituzioni che garantivano una difesa collettiva non servono più; i corpi intermedi, i sindacati sono spariti; lo Stato è diventato un impaccio; le privatizzazione di tutti i beni collettivi fanno tutto il resto. La democrazia è stata privata di ogni contenuto; il potere viene trasferito a livello di grandi strutture burocratiche come l'Unione europea, il Fondo Monetario Internazionale e, adesso, anche il Fondo Salva Stati. In questa società il posto dell'uomo sarà sempre più marginale».

Chi sono i padroni del mondo?

«Quello di cui stiamo parlando è Occidente, non è tutto il mondo. Sto parlando del miliardo d'oro che ancora domina il pianeta, i capi delle banche centrali, i grandi banchieri universali. Sono loro i padroni del mondo e sono identificabili nel grande centro del mercato finanziario mondiale: Wall Street e la Federal Reserve degli Stati Uniti, la Banca centrale d'Inghilterra, la Banca Centrale europea, la Banca Centrale del Giappone, questi sono il vero centro del potere mondiale. Qui si decide tutto. Non c'è più nessuna democrazia. Tutti quelli che continuano a parlare delle istituzioni democratiche e non dicono questa verità sono dei complici, sono i maggiordomi di questa opera-

Bomba atomica custodita in uno dei due siti italiani

zione di snaturamento della democrazia, delle società liberali e dell'uomo.

Lei spesso ha parlato di una cupola, di un ponte di comando in cui solo pochi possono salire e decidere. Quanti sono i soggetti che hanno in mano le leve di comando?

«I grandi miliardari sono migliaia, ma quelli che decidono il destino del pianeta sono un gruppo ristrettissimo, massimo un centinaio di persone che prendono tutte le decisioni riguardanti il nostro futuro, inclusa la guerra».

Un esempio recente, spiega Giulietto, è la gravissima crisi che abbiamo appena scampato con l'uccisione di Souleimani. «Una delle ragioni di questo assassinio è stata l'avidità di questi signori che volevano guadagnare qualche decina di miliardi in più. Quella morte in qualche misura è stata decisa anche dai padroni universali, non solo dai falchi del Pentagono, dai dementi che in genere popolano l'amministrazione presidenziale degli Stati Uniti. Se fosse così, sarebbe tutto più semplice. Ma qualcuno ha fatto i conti. Chi ha deciso di far correre al mondo il rischio di una guerra mondiale ha calcolato, che so, 150 o 200 miliardi di profitto con l'aumento immediato del prezzo del petrolio. E dopo una settimana di enormi guadagni tirano le somme e fanno ripartire le cose nella direzione da loro voluta. Poi ci sono naturalmente gli altri problemi».

Ritorniamo al ruolo della tecnologia in questa delicata fase storica.

«Fino a 50 anni fa, il progresso tecnologico e meccanico era compatibile con i ritmi dell'uomo. Adesso non lo è più, perché la tecnologia viaggia alla velocità della luce, e gli uomini non sono fatti per questa velocità. Noi siamo il prodotto di una evoluzione durata millenni così come tutta la vita. Insieme a noi ci sono anche i fili d'erba che calpestiamo in un parco, gli animali: tutto il vivente è il prodotto di una evoluzione naturale. La tecnologia non ha nulla a che vedere con l'evoluzione naturale, perché viaggia a una velocità di 300mila chilometri al secondo».

L'apporto della tecnologia sta modificando anche il rapporto dell'uomo con la guerra?

«L'orologio degli scienziati dice che siamo a meno di due minuti all'ora fatale: cosa vuol dire? Che tutto il sistema degli armamenti che abbiamo finora costruito inclusa la bomba atomica, fino a ieri era nelle mani dell'uomo, ma nel momento in cui la tecnologia prende il sopravvento, essi cessano di essere nelle sue mani. Anche la bomba atomica sarà uno dei componenti della guerra futura. Ci sono prove clamorose, evidenti, che la guerra atomica sarà una parte, ma forse neanche la più importante dei conflitti futuri. Si sta lavorando molto alle cosiddette *Cyber War*, cioè le guerre attraverso i sistemi di computer».

Quindi non esclude che una guerra atomica sia possibile?

Sarebbe la più catastrofica, ma ce ne sono altre che l'accompagneranno. Non ci sono ormai più dubbi che esistano le condizioni per condurre una guerra climatica, per esempio, che può far morire milioni di persone. La cosa essenziale che tutti dovrebbero capire è che la guerra non sarà più combattuta tra eserciti, e saranno guerre di sterminio di milioni e milioni di persone. Già oggi si stanno testando esperimenti con cui si potrà cambiare l'atteggiamento delle persone. Non sono cose dell'avvenire. La Nato ha fatto recentemente un seminario importante da cui è emerso che sarà possibile far cambiare idea alla gente, fargli odiare qualcuno stando comodamente seduti a casa propria, e indurle a comportarsi come automi, e gli automi possono fare qualunque cosa. Siamo entrati ormai in una situazione in cui l'uomo sarà soggetto a tutte le possibili manipolazioni».

Le preoccupazioni sorte attorno alla tecnologia del 5G sono di questa natura?

«Tutti stanno applaudendo all'introduzione del 5G e ci dicono che saremo tutti felicissimi perché con questa nuova tecnologia saremo tutti interconnessi. Nessuno dice che con essa avremo per ogni chilometro quadrato di territorio del pianeta un milione di *device* che saranno tutti collegati tramite la rete Wi-fi, e saremmo tutti connessi istantaneamente. Ma c'è un piccolo problema: questa connessione avviene sulla base di onde di lunghezza nanometrica che sono più o meno simili alle onde che producono le molecole del nostro Dna. Il pericolo della guerra non solo non si riduce, ma viene moltiplicato spaventosamente».

L'Italia e la Nato come si collocano in questo scenario?

«La Nato decide tutto. L'occupazione per esempio delle basi militari in Italia è determinante per la vita politica del nostro paese. Solo gli ingenui possono credere che un ministro importante

italiano venga deciso dall'Italia. I Ministri dell'Interno, della Difesa, degli Esteri sono sottoposti al sindacato dei padroni universali. Sono loro che decidono chi debba stare nei posti di comando: non ci sono più governanti che dipendono da noi, o meglio, la loro nomina è decisa col loro consenso. Si è parlato molto di sovranismo e di sovranismo monetario, ma fino a che saremo sotto il controllo della Nato, non potremo essere sovrani in nessun modo. La sovranità non c'è più. La Costituzione repubblicana è stata violata e trasformata in un'altra cosa. Sono stati privatizzati tutti i principali beni del nostro paese a cominciare dalle banche, ovvero regalate ai privati, e adesso non abbiamo neanche la moneta nostra: quale sovranità può esserci se il governo politico non risiede più nel Governo italiano e nel Parlamento italiano. Fino a che saremo membri della Nato, ovvero coloni dei padroni universali, non potremo più esercitare alcun potere popolare».

In una fase così critica molti osservatori sottolineano l'assenza di un forte movimento pacifista.

«La manipolazione della verità è tale che il grande pubblico in verità non sa cosa sta accadendo. Tutti gli strumenti di comunicazione tecnologici sono in mano all'avversario. Il vero torto del movimento pacifista è di avere sottovalutato l'importanza della macchina comunicativa, che è in mano a coloro che vogliono fare la guerra. I padroni universali si sono rivelati molto più intelligenti, perché hanno capito che dal col controllo della comunicazione si passa al controllo delle menti».

Dunque è il quinto potere, quello della informazione, che contribuisce a decidere le sorti future dell'umanità?

«L'informazione rappresenta sì e no l'1 per cento della comunicazione, il resto, rispetto al quale siamo indifesi, non è informazione. La pubblicità, per esempio, non è informazione ma menzogna pura. Per essa tutto è bello, piacevole, divertente, trasmette un'idea della donna, della famiglia, del mondo: è venduta come informazione, ma è qualcosa di più che informazione. Attraverso di essa sono passate le idee del consumo, delle abitudini sociali, dei rapporti sociali. Essa ci circonda ogni giorno di facce giovani, belle, sorridenti. Ma questa non è la vita. Basta salire su un autobus e ti accorgi che la vita vera è fatta di persone che hanno la loro faccia, con le rughe, i problemi, gli amori, gli odi. Invece a noi fanno vedere solo le cose divertenti, belle che non ti fanno pensare. In questi ultimi 40 anni il martellamento di falsità formali e sostanziali è stato dominante e ha cambiato il nostro cervello e anche quello dei nostri figli. I quali passano 90 per cento del loro tempo guardando lo schermo del loro cellulare. Qualcuno ha mai riflettuto sulla modificazione antropologica che li sta trasformando in analfabeti reali? I padroni del mondo sì. ◘

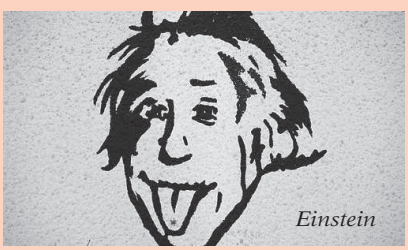
SPESE NATO, BASI USA E NUCLEARE

Essere membri della NATO ha un costo per l'Italia: non solo le spese per la partecipazione alle missioni militari dell'alleanza, ma anche quelle per la contribuzione diretta pro-quota (ultimamente pari all'8,4%) al budget militare e civile della NATO e **al Programma d'investimento per la sicurezza della NATO** (NSIP-NATO Security Investment Programme). Complessivamente la contribuzione italiana annua attuale (per il 2018 ma anche per gli anni precedenti e fino al 2020) ammonta a 192 milioni di euro: circa 125 milioni destinati al budget NATO (oltre 100 milioni al budget militare, il resto al budget civile) e 66,6 milioni destinati agli investimenti infrastrutturali.

In aggiunta a questi contributi diretti, ci sono i "contributi indiretti alla difesa comune", anche noti come contributi ai "**costi di stazionamento oltremare delle truppe USA"**, vale a dire i costi sostenuti dall'Italia a supporto delle 59 basi americane in Italia (il nostro Paese è il quinto avamposto statunitense nel mondo per numero d'installazioni militari, dopo Germania, con 179 basi, Giappone con 103, Afghanistan con 100 e Corea del Sud). **Si tratta di spese relative alla realizzazione e manutenzione delle infrastrutture militari statunitensi**, alle reti di trasporto e di comunicazione al servizio del personale militare americano, alloggi… la spesa italiana per le basi USA oggi dovrebbe aggirarsi sui 600 milioni di dollari l'anno, vale a dire circa 520 milioni di euro l'anno.

Una particolare voce di spesa legata alla presenza militare USA in Italia, è quella relativa all'accordo di 'condivisione nucleare' (*Nuclear Sharing*) per cui **il nostro Paese, fin dagli anni '50, ospita una cinquantina di bombe atomiche americane** B-61 (oggi 70 ndr): una trentina nella base USA di Aviano e altre venti nella base italiana di Ghedi - altre bombe erano custodite a Comiso fino al 1987 e a Rimini fino al 1993 .

In definitiva la spesa la suddetta spesa può variare da un minimo di 20 milioni annui, ma con tutti gli elementi coinvolti potrebbe essere stimata attorno ai 100 milioni di euro l'anno. ◘


Einstein

UNA GUERRA INFINITA

di *Antonio Guerrini*

La chiameremo Fonte, senza nessun'altra indicazione né di genere né di luogo né di cittadinanza che possa renderla riconoscibile, perché la polizia del suo Paese l'ha "attenzionata" e la sua vita corre sul filo del rasoio. Diremo solo che opera in una associazione umanitaria nell'area del conflitto siriano e mediorientale. «È dal 2014 che siamo impegnati in Iraq e in Siria per prestare soccorso ai rifugiati», dice Fonte, «e l'associazione è particolarmente attiva tra Turchia, Iraq e Siria, in quella fascia di confine nella quale i Turchi vogliono trasferire parte dei rifugiati siriani stabilmente insediati nel loro Paese dallo scoppio della guerra». L'associazione si interessa soprattutto dei bambini, «e l'ultimo viaggio l'ho fatto di recente in Siria, dove sono stata molte volte. Il primo intervento lo feci nel 2014 per prestare soccorso ai rifugiati yazidi e cristiani e tutte le altre minoranze della piana di Ninive, che si trovavano nel nord dell'Iraq. Poi da lì siamo partiti per la Siria dove abbiamo portato aiuti agli assiri, che sono stati attaccati dall'Isis nel 2015, nel nord del Pese». La caccia alle minoranze è una guerra nella guerra, caratterizzata dai continui spostamenti di piccole comunità, per sfuggire alla repressione dei vari eserciti in campo e soprattutto dell'Isis.

«Nel 2014 – afferma Fonte – nella piana di Ninive e nel monte Singiar sono state attaccate tutte le minoranze: yazidi, cristiani, siriaci, caldei, assiri e le minoranze musulmane che non condividono il fondamentalismo di questi estremisti e non si sono unite alla loro battaglia. Queste minoranze perseguitate si sono rifugiate nel nord Iraq. Nel 2014, abbiamo potuto portare il primo aiuto umanitario agli yazidi, ai cristiani e alle diverse minoranze». I terroristi non hanno risparmiato nessuno, ma si sono accaniti particolarmente contro yazidi e cristiani. «Quando sono arrivati i terroristi, la gente ha dovuto abbandonare le proprie case all'improvviso senza poter prendere nulla, nemmeno i propri figli. Durante quell'odissea di quei terribili avvenimenti nell'estate del 2014, mi ha colpito in modo tragico vedere tanti bambini da soli, abbandonati, assetati, mentre morivano di fame vagando in mezzo alle montagne in cerca dei propri genitori. Ho visto delle situazioni drammatiche che non si riesce a immaginare né a descrivere. Nella piana di Ninive ho conosciuto una donna, cristiana, che è stata prigioniera dell'Isis con la sua famiglia, e aveva una bambina di sette anni che ha dovuto nascondere perché non poteva scappare. Ogni giorno arrivava un capo dell'Isis che imponeva loro di pagare dei soldi, di non uscire di casa, di recitare le loro preghiere e di convertirsi. Ha dovuto nascondere la figlia per sei mesi in cantina, altrimenti l'avrebbero presa e portata via per venderla come schiava, non prima di averla violentata loro stessi. Ho la foto di questa famiglia, ma non posso mostrarla perché sono ancora in pericolo». Il calvario dei cristiani, degli yazidi e di tutte le minoranze irachene iniziò dopo la caduta di Saddam ed è continuata ininterrottamente fino agli ultimi mesi e oggi in maniera meno eclatante.

Naturalmente, le tragedie delle l'etnie yazida, cristiana e altre minoranze sono continuate anche in Siria. Già nel 2011, prima che scoppiasse la guerra, «la gente ha cominciato a scap-

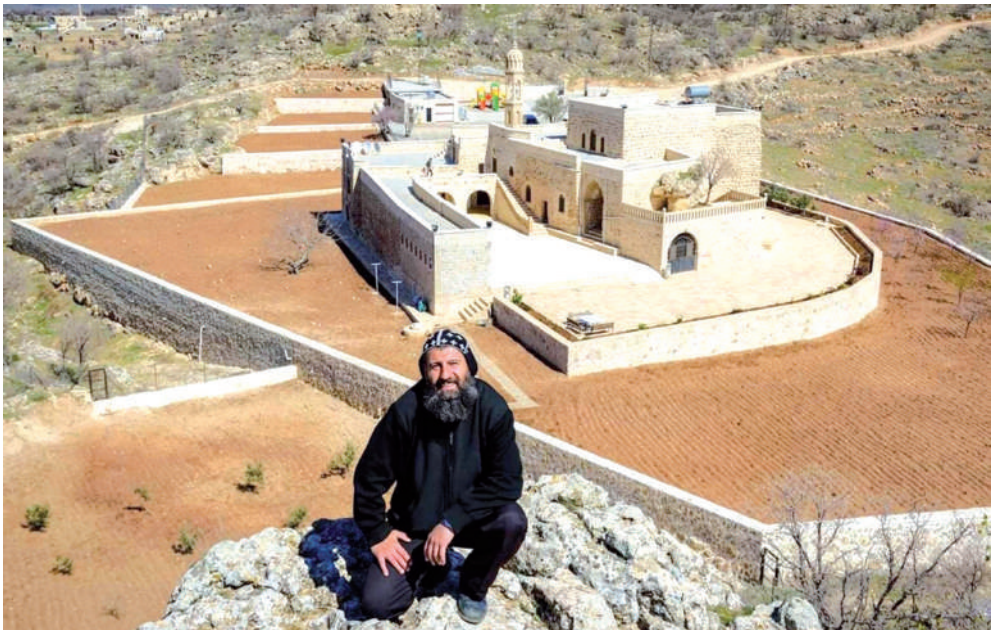
pare dal nord del Paese e circa il 50% di loro sono andati in Europa. Nel 2013 la situazione di Aleppo e di Damasco è precipitata tragicamente a seguito degli attacchi degli integralisti contro cristiani, yazdi e le altre minoranze. Gli stessi terroristi poi hanno esteso la loro azione a tappeto anche ai villaggi contro alawiti, cristiani e così via».
Mentre l'Occidente cominciava a guardare con favore la rivolta degli studenti siriani in linea con le primavere arabe, in Siria avviene qualcosa di diverso: «I disordini erano iniziati nel 2010 da parte degli studenti che rivendicavano più democrazia, come stava avvenendo un po' in tutti i paesi del Medio Oriente. Il governo ha mandato l'esercito a reprimere in modo violento una rivolta pacifica. È stato un errore. Tuttavia, quando i rivoltosi si sono resi conto delle infiltrazioni di movimenti estremisti e che gli integralisti prendevano il sopravvento, gli studenti si sono ritirati, e nel 2011/2012 hanno cominciato a schierarsi a sostegno del governo di Damasco. Intanto ai fondamentalisti si univano anche moltissime persone che provenivano dall'estero e dall'Europa: la situazione quindi si è capovolta. Aleppo viene presa e anche parte di Damasco cade sotto il controllo dei ribelli. L'Antica Aleppo, purtroppo, è stata distrutta e i cristiani di Aleppo sono stati maggiormente presi di mira: hanno perso ospedali, scuole, case di riposo e le case proprie. La maggioranza di essi si trovava nel centro storico della città, poi, per motivi di sicurezza, si sono spostati nella zona controllata dal governo. Ancora il centro dell'antica città non è praticabile, e anche se qualcuno comincia a riaprire negozi, laboratori, attività, la ricostruzione ufficiale non è ancora iniziata. Gli aiuti in parte sono arrivati, ma fino a che c'è la guerra…: la guerra ancora non è finita». E l'ultima fase, apertasi con l'invasione dell'esercito turco nel nord est della Siria per trasferirvi parte dei profughi siriani, integralisti e le loro famiglie, ha creato una situazione profondamente instabile. Per liberare la zona di confine «la Turchia ha combattuto le minoranze di quella regione: yazidi, curdi, più di 300 mila cristiani ed altre minoranze, costringendoli a lasciare quei luoghi con una imponente azione militare». Alla fine del mese di ottobre 2019, l'associazione ha portato aiuto umanitario a tutte queste minoranze che si sono rifugiate sempre nel nord est siriano, oltre la linea del nemico.
Le persone assistite dalla associazione sono migliaia, dice Fonte. Ma «gli integralisti sono ancora lì, nonostante siano stati sconfitti.
Ho vissuto questo problema in prima persona nel nord est siriano. Nessuno sa dove siano i terroristi dell'Isis, perché vivono mescolati tra la gente. A mezzanotte, però, cominciano a sparare contro le case oppure in aria per far capire che ancora ci sono. Per una settimana non sono riuscita a dormire e la famiglia che mi ospitava mi diceva: "Non ti preoccupare, noi siamo abituati. Loro devono farci capire che ci sono"».
L'Isis non è sconfitto e attualmente la Turchia gli sta dando sostegno: «ha invaso il nord est della Siria uccidendo moltissime persone; sono state usate bombe chimiche; hanno avvelenato la sorgente d'acqua; hanno fatto quasi una pulizia etnica. I turchi sono arrivati attrezzatissimi, con i medici al seguito. Mi è stato raccontato che prendevano i bambini e tutte quelle persone che non sono riuscite a scappare…». Ma il racconto si interrompe perché, dice Fonte: «Non posso andare oltre: rischio molto». ◘

Turchia: Continuano le persecuzioni contro i cristiani

APPELLO

Attraverso una fonte che chiede di rimanere anonima per motivi di sicurezza, ci è giunta notizia delle persecuzioni che subiscono le comunità cristiane in territorio siriano e in quello turco. Il giorno 9 Gennaio sulle montagne Tur Abdin (in italiano Monti degli adoratori di Dio) nel sud-est della Turchia, è stato arrestato un monaco, padre Aho Sefer Bileçen, colpevole di aver prestato soccorso nel suo monastero a un cittadino curdo. Con lui sono stati arrestati anche due sindaci dei villaggi cristiani della zona. Una squadra di poliziotti turchi si è presentata alle 6 di mattina al monastero per arrestarlo. La sua casa è stata devastata e lo stesso trattamento è stato riservato ai due sindaci. Doppo alcuni giorni sia i sindaci che padre Aho Sefer Bileçen sono stati rilasciati, ma il clima di intimidazioni e di rappresaglie contro la popolazioni del luogo si fa sempre più pesante. Si segnalano infatti ulteriori sparizioni di persone di cui non si hanno più notizie.
La comunità cristiana si è mobilitata e ha lanciato una petizione internazionale per chiedere la liberazione di padre Aho e per denunciare lo stato di isolamento di cui soffre la comunità siriaco-cristiana.

CHIEDIAMO CHE CESSINO LE PERSECUZIONI CONTRO LA MINORANZA SIRIACO-CRISTIANA



Padre Aho Sefer Bileçen. Dietro di lui il monastero di San Giacomo (in aramaico Mor Yakup)

Continuano le persecuzioni contro le minoranze cristiane in territorio siriano e in quello turco. Il giorno 9 gennaio sulle montagne Tur Abdin (in italiano Monti degli adoratori di Dio) nel sud-est della Turchia, è stato arrestato il monaco Aho Sefer Bileçen, colpevole, questa l'accusa, di aver prestato soccorso a un cittadino curdo. Con lui sono stati arrestati anche due sindaci di villaggi cristiani della zona. Una squadra di poliziotti turchi si è presentata alle 6 di mattina al monastero per portarlo in carcere. La sua abitazione è stata devastata e lo stesso trattamento è stato riservato ai due sindaci. Dopo due giorni, i sindaci sono stati rilasciati, mentre il monaco-sacerdote Aho Sefer Bileçen è stato rilasciato il 14 gennaio a seguito dell'appello presentato in Tribunale. Contro di lui era stato intentato un processo per presunto "aiuto al partito Pkk". L'agenzia di stampa Mesopotamia ha successivamente riferito che l'arresto di Bileçen è avvenuto per la testimonianza fornita da un membro del Pkk, il quale ha affermato che Bileçen ha dato pane e acqua ai membri del suo partito, quando hanno visitato la chiesa nel 2018.

La scomparsa di una coppia di coniugi cristiano-caldea

Dopo tre recenti arresti di cittadini siriani avvenuti nei villaggi sud-orientali della Turchia, si segnala la scomparsa di due coniugi siriaco-caldei: Hirmiz e Smuni Diri. La coppia vive nel villaggio di Mahre, nella regione montuosa di Hakkari, nel sud-est della Turchia. Dall'11 gennaio non si trovano più nella loro casa e nel loro villaggio: sono

Il coniugi Hirmiz e Smuni Diri)

scomparsi. Il figlio della coppia, Ramzi Diril, sacerdote della chiesa cattolica caldea di Istanbul, ha dato l'allarme denunciando il fatto di non avere nessuna notizia dei suoi genitori e che le ricerche fatte finora non hanno prodotto nessun risultato. Si sospetta che la loro scomparsa sia dovuta alle operazioni militari condotte dall'esercito turco in questa regione contro il Pkk curdo. Due anni fa, infatti, la coppia caldea fu accusata di aver aiutato i combattenti curdi nella loro zona. Si teme che vi sia una stretta relazione tra questo fatto e la sparizione, in quanto il Pkk curdo armato è considerato un gruppo terroristico dalla Turchia.

La mobilitazione della comunità cristiana

La comunità cristiana si è mobilitata contro questi arresti e sparizioni di persone, e ha lanciato una petizione internazionale per chiedere la liberazione di padre Aho e per portare a conoscenza dell'opinione pubblica di quanto sta accadendo in questa regione.

Padre Aho ha restaurato il monastero di San Giacomo (in aramaico Mor Yakup), che si trova nel Turo d'Izlo, in provincia di Nusaybin: sono le montagne del Tur Abdin = (i Monti degli adoratori di Dio). Il monastero, quasi completamente distrutto, era rimasto disabitato per più di 40 anni. Con l'aiuto di Dio e di tutta la comunità cristiana presente nella regione, il monastero miracolosamente è stato riaperto ai suoi fedeli nel mese di maggio 2015 e ora è a disposizione di tutta la popolazione locale, per la gente di ogni credo, di ogni etnia. Inoltre è aperto a tutti i visitatori, turisti stranieri, turisti locali e per ogni singola persona.

Le intimidazioni durano da molto tempo

Nel 2017, 2018 e 2019 la montagna Turo d'Izlo è stata incendiata da sconosciuti ben 3 volte all'anno, e nel mese di agosto scorso, oltre a bruciare centinaia di vigne dei 4 villaggi cristiani che vivono in questa zona, il fuoco ha raggiunto il monastero distruggendo moltissimi olivi e tutti i giardini del monastero. I paramilitari che si trovano nella zona, da più di 40 anni hanno iniziato a incendiare tutte le montagne del Tur Abdin con la scusa di cercare i terroristi che si nascondono all'interno di queste montagne. Il loro piano è, in realtà, quello di appropriarsi dei pochi terreni che appartengono alla comunità cristiana. L'operazione viene eseguita in modo sistematico al fine di intimidire e disturbare i siro-cristiani che non vogliono abbandonare i loro villaggi e per estirpare la loro storia e la loro cultura di origine siro-aramaica.

Una persecuzione che viene da lontano

Prima del genocidio del 1915 in questa regione del Tur Abdin vivevano più di 300.000 cristiani. La Mesopotamia è la culla dei siro-cristiani di origine assiro-babilonese. Purtroppo nel 1915 furono trucidati e massacrati più di 500mila cristiani del Tur Abdin da parte dell'impero ottomano. Questo dramma continua fino a oggi.

Negli anni passati i cristiani non sono stati protetti da nessuna nazione e sono stati abbandonati a loro stessi. Oggi sono rimasti a vivere nella regione del Tur Abdin circa 3000 siro-cristiani. Cosa è successo al mio popolo e dove sono andate queste persone? Perché hanno lasciato la loro terra? I siro-cristiani sono sempre rimasti fedeli all'Impero Ottomano e alla Repubblica di Turchia! Su una popolazione turca di 80 milioni di abitanti, i siro-cristiani che vivono in questo Paese sono rimasti circa 20mila persone, di cui 3mila vivono nel Tur Abdin e sono abbastanza forti per portare la pace e la prosperità in questa regione. Il loro patrimonio Assiro-Babilonese è una grande ricchezza, sia per la Turchia sia per il mondo intero. Purtroppo, durante questi anni tutte le strutture storiche, monasteri, chiese e biblioteche sono state distrutte, bruciate, saccheggiate e oggi rimane circa il 5% del loro grande patrimonio culturale. (Fonte riservata). ◘

(Fonte riservata)

PERCHÉ LA STORIA CONTINUI

UN SOGNO E UNA VISIONE

«Gli anziani faranno sogni, i giovani avranno visioni, diceva il profeta Gioele». Oggi, 27 dicembre, nel 72° anniversario della Costituzione repubblicana, viene pubblicato un appello di vecchi e giovani insieme che è nello stesso tempo sogno e profezia: il progetto politico, cioè, che dalla Costituzione degli Stati, che in molti casi è stata l'ultima salvaguardia dei popoli, si giunga a una Costituzione della Terra che ne possa impedire il suicidio e faccia sì che la storia continui.
Per dare a questo progetto il pensiero che lo fondi è stata istituita una Scuola molteplice e diffusa, denominata "Costituente Terra".

APPELLO

PROPOSTA PER UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA

Una Scuola per suscitare il pensiero politico dell'unità del popolo della Terra, disimparare l'arte della guerra e avviare un costituzionalismo mondiale

Nel pieno della crisi globale, nel 72° anniversario della promulgazione della Costituzione italiana, Raniero La Valle, Luigi Ferrajoli, Valerio Onida, Adolfo Perez Esquivel, il vescovo Nogaro, Paolo Maddalena, Riccardo Petrella, l'altrapagina e molti altri lanciano il progetto politico di una Costituzione per la Terra e promuovono una Scuola, «Costituente Terra», che ne elabori il pensiero e prefiguri una nuova soggettività politica del popolo della Terra, «perché la storia continui».

L'Amazzonia brucia e anche l'Africa, e non solo di fuoco, la dem crazia è a pezzi, le armi crescono, il diritto è rotto in tutto il mondo. "Terra! Terra!" è il grido dei naufraghi all'avvistare la sponda, ma spesso la terra li respinge, li rimanda ai loro inferni. Ma Terra è anche la parola oggi più amata e perduta dai popoli che ne sono scacciati in forza di un possesso non condiviso; dai profughi in fuga per la temperatura che aumenta e il deserto che avanza; dalle città e dalle isole destinate ad essere sommerse al rompersi del chiavistello delle acque, quando la Groenlandia si scioglie e i mari son previsti salire di sette metri sull'asciutto. "Che si salvi la Terra" dicono le donne e gli uomini tutti che assistono spaventati e impotenti alla morte annunciata dell'ambiente che da millenni ne ospita la vita.

Ci sono per fortuna pensieri e azioni alternative, ma se nei prossimi anni non ci sarà un'iniziativa politica di massa per cambiare il corso delle cose, se le si lascerà in balia del mercato, della tecnologia o del destino, se in Italia, in Europa e nelle Case Bianche di tutti i continenti il fascismo occulto che vi serpeggia verrà alla luce e al potere, perderemo il controllo del clima e della società e si affacceranno scenari da fine del mondo.

IL CAMBIAMENTO È POSSIBILE

L'inversione del corso delle cose è possibile. Essa ha un nome: Costituzione della terra. Il costituzionalismo statuale, che ha dato una regola al potere, ha garantito i diritti, affermato l'eguaglianza e assicurato la vita degli Stati, non basta più, occorre passare a un costituzionalismo mondiale della stessa autorità ed estensione dei poteri e del denaro che dominano la Terra.

La Costituzione del mondo non è il governo del mondo, ma la regola d'ingaggio e la bussola di ogni governo per il buongoverno del mondo. Nasce dalla storia, ma deve essere prodotta dalla politica, ad opera di un soggetto politico che si faccia potere costituente. Il soggetto costituente di una Costituzione della Terra è il popolo della Terra, non un nuovo Leviatano, ma l'unità umana che giunga ad esistenza politica, stabilisca le forme e i limiti della sua sovranità e la eserciti ai fini di far continuare la storia e salvare la Terra.

Il diritto internazionale è già dotato di una Costituzione embrionale del mondo, grazie alle grandi Carte dei diritti prodotte in quella straordinaria stagione costituente seguita alla seconda guerra mondiale, ma non sono mai state introdotte le garanzie internazionali dei diritti proclamati. È come se un ordinamento statale fosse dotato della sola Costituzione e non anche di leggi attuative, cioè di codici penali, di tribunali, di scuole e di ospedali che "di fatto" la realizzino. Una Costituzione della Terra significa oggi compiere quel processo e munirlo di garanzie e istituti efficaci.

All'obiezione secondo cui non può esserci una Costituzione se non c'è un'unità politica di un popolo che la promuova si può rispondere che oggi, come mai avvenuto prima, l'unità del popolo della Terra può realizzarsi: lo reclama la scena del mondo, dove lo stato di natura delle sovranità in lotta tra loro non permette più neanche la nuda vita; lo invoca l'oceano di sofferenza in cui tutti siamo immersi; lo rende possibile la vetta ermeneutica raggiunta da papa Francesco e da altre religioni con lui, grazie alla quale non può esserci più un dio a pretesto della divisione tra i popoli perché - hanno detto ad Abu Dhabi - " il pluralismo e le diversità di religione sono una sapiente volontà divina con cui Dio ha creato gli esseri umani".

UNA POLITICA DALLA PARTE DELLA TERRA

Di per sé l'istanza di una Costituzione della Terra dovrebbe essere perseguita da quello strumento privilegiato dell'azione politica che è il partito, ossia un artefice collettivo che, pur sotto nomi diversi, agisca nella forma partito. Oggi questo nome è in agonia perché evoca non sempre felici ricordi, ma soprattutto perché i grandi poteri che si arrogano il dominio del mondo non vogliono essere intralciati dal controllo e dalla critica dei popoli, e quindi cercano di disarmarli spingendoli a estirpare le radici della politica e dei partiti fin nel loro cuore. È infatti per la disaffezione nei confronti della politica a cui l'intera società è stata persuasa che si scende in piazza senza colori; ma la politica non si sospende, e ciò a cui comunque oggi siamo chiamati è a prendere partito, a prendere partito non per una Nazione, non per una classe, non "prima per noi", ma a prendere partito per la Terra, dalla parte della Terra.

Una "politica interna del mondo" non può nascere però senza una scuola di pensiero che la elabori, e un pensiero non può attivare una politica per il mondo senza che dei soggetti politici ne facciano oggetto della loro lotta. Le due cose devono nascere insieme, perciò quello che proponiamo è di dar vita a una Scuola denominata "Costituente Terra" che produca un nuovo pensiero della Terra e fecondi nuove soggettività politiche per un costituzionalismo della Terra.

Tutti possono aderire e farsi promotori di questa iniziativa nei modi sopraindicati, con la preghiera a ciascuno di renderla nota e di far conoscere il documento che la promuove, ciò di cui vi saremo grati

PROPOSTA PER UNA COSTITUZIONE DELLA TERRA

"COSTITUENTE TERRA": UNA SCUOLA PER UN NUOVO PENSIERO

Questa Scuola deve essere pensata come una Scuola disseminata e diffusa, telematica e stanziale, una rete di scuole con aule reali e virtuali. Se il suo scopo è di indurre a una mentalità nuova e a un nuovo senso comune, ogni casa dovrebbe diventare una scuola e ognuno in essa sarebbe docente e discente. Il suo fine potrebbe perfino spingersi oltre il traguardo indicato dai profeti che volevano cambiare le lance in falci e che non si imparasse più l'arte della guerra. Ciò voleva dire che la guerra non era in natura: per farla, bisognava prima impararla. Senonché noi l'abbiamo imparata così bene che per prima cosa dovremmo disimpararla; e a questo la scuola dovrebbe addestrarci, a disimparare l'arte della guerra, per imparare invece l'arte di custodire il mondo e fare la pace.

Molte sarebbero in tale scuola le aree tematiche da perlustrare:

1) le nuove frontiere del diritto e la rifondazione del potere;
2) il neo-liberismo e la crescente minaccia dell'anomia;
3) la critica delle culture ricevute e i nuovi nomi da dare a eventi e fasi della storia passata;
4) il lavoro e il Sabato, un lavoro non ridotto a merce, non oggetto di dominio e alienato dal tempo della vita;
5) la *Laudato sì* e l'ecologia integrale;
6) il principio femminile;
7) l'Intelligenza artificiale (il Führer artificiale?) e l'ultimo uomo;
8) come passare dalle culture di dominio e di guerra alle culture della liberazione e della pace;
9) come uscire dalla dialettica degli opposti, dalla contraddizione servo-signore e amico-nemico per assumere invece la logica dell' et-et, della condivisione, dell'armonia delle differenze, dell'"essere per l'altro", dell' "essere l'altro";
10) il congedo del cristianesimo dal regime costantiniano, nel suo arco "da Costantino a Hitler", e la riapertura nella modernità della questione di Dio;
11) il "caso Bergoglio", preannuncio di una nuova fase della storia religiosa e secolare del mondo.

PARTECIPARE AL PROCESSO COSTITUENTE

Pertanto i firmatari di questo appello propongono di istituire una Scuola denominata "Costituente Terra", e a questo scopo hanno costituito un'associazione denominata "Comitato promotore partito della Terra" con il compito di dare inizio alla Scuola, e insieme con essa a ogni azione utile al fine che "la storia continui".

I firmatari propongono che persone di buona volontà e di non

perdute speranze si iscrivano a tale associazione all'indirizzo 'progettopartitodellaterra@gmail.com' versando la relativa quota sul conto BNL intestato a "Comitato promotore del partito della Terra", IBAN: IT94X0100503206000000002788
La quota annua di iscrizione, al Comitato e alla Scuola stessa, è libera, e sarà comunque gradita. Per i meno poveri, salva la libera scelta di ciascuno, la quota è stata fissata nella misura significativa di 100 euro, con l'intenzione di sottolineare che la politica, sia a pensarla che a farla, è cosa tanto degna da meritare da chi vi si impegna che ne sostenga i costi, contro ogni tornaconto e corruzione, ciò che per molti del resto è giunto fino all'offerta della vita. ◘

La scuola al via nella crisi

Gentili Amiche ed Amici,

abbiamo il piacere di informarvi che le adesioni all'iniziativa "Costituente Terra", lanciata il 27 dicembre nel 72° anniversario della nostra Costituzione, … ha già trovato un luogo privilegiato dove saranno tenuti i primi corsi e incontri... Abbiamo infatti la gioia di annunciare che la Biblioteca Vallicelliana a Roma, insigne opera di Francesco Borromini…, a un passo dalla mitica casa di via della Chiesa nuova 14 in cui furono pensati e scritti dai "professorini" di allora molti articoli della Costituzione italiana, darà generosa e solidale ospitalità alla Scuola…
Alla Biblioteca Vallicelliana si avrà pertanto venerdì 21 febbraio prossimo alle ore 11,00 l'atto inaugurale delle attività della Scuola, con la lezione introduttiva sul progetto di un costituzionalismo mondiale – norme e garanzie – che sarà tenuta dal prof. Luigi Ferrajoli, che ne è il massimo teorico in Italia. In quella occasione sarà anche introdotta la Commissione per la Costituzione (una specie di quella "Commissione dei 75" che redasse il progetto della Costituzione del '47), il cui compito sarà di elaborare e proporre un progetto di Costituzione della Terra; essa lavorerà collegandosi per via telematica in un apposito Forum che sarà aperto nel sito della Scuola. Seguirà nella stessa sede la prima assemblea degli iscritti al "Comitato promotore partito della Terra", che è questa nostra associazione costituita tra quanti, prendendo partito per la Terra, intendono cooperare all'opera di una Costituzione della Terra; l'Assemblea approverà lo Statuto, conferirà gli incarichi sociali e discuterà l'impostazione dei programmi e dell'attività della Scuola.
L'iniziativa "Costituente Terra" muove i suoi primi passi nel pieno di una gravissima crisi internazionale... È appena accaduto infatti che un nuovo Arciduca d'Austria, il cui assassinio diede il via alla prima grande guerra del Novecento e dell'era moderna, è stato ucciso nella persona del generale iraniano Qassem Suleimani non da un anarchico isolato, ma direttamente dal più potente Stranamore del mondo. Non sappiamo per quale macabra perversione è stato rilasciato e mostrato come un trofeo il filmato della strage compiuta dal drone americano che con una precisione finora impossibile per qualsiasi altro killer, dopo aver colpito il convoglio partito dall'aeroporto di Bagdad, ha inseguito e calcinato uno per uno gli uomini che fuggivano dalle auto in fiamme lasciandoli stampati sul terreno come orme di fuoco. Ciò misura quanta strada in poco più di un secolo abbia fatto l'umanità nell'apprendimento dell'artificio della guerra: ormai un sovrano può decidere e si può fare la sua guerra da solo, da qualunque parte del mondo in qualunque altra parte del mondo, oppure nel mondo tutto. Ciò dice quanto sia ardua e difficile la prima arte che la nostra Scuola si è data come materia del suo apprendimento, quella di "disimparare l'arte della guerra". Perciò la Scuola decide oggi di istituire delle "cattedre di salvataggio", la prima delle quali sarà la cattedra dal nome "Ripudio della guerra".
La crisi nel bacino del Mediterraneo è aggravata dalla decisione della Turchia di riportare le sue forze armate in Libia, da cui esse furono estromesse nel 1911 dall'Italia coloniale, la quale ne fu a sua volta espulsa durante la seconda guerra mondiale. Appartiene al compito della Scuola ricordare che la NATO non è stata fatta per riportare gli eserciti dei suoi membri nelle terre da cui una volta furono scacciati; per questa ragione come manifestazione di un pensiero alternativo al pensiero di guerra, l'Italia dovrebbe pubblicamente interdire a tutte le forze e installazioni non italiane della NATO presenti sul suo territorio, ogni attività che di fatto le implichi nelle operazioni di guerra condotte da membri della NATO in Libia come in ogni altra parte dell'area mediterranea. Informiamo infine che è in corso di allestimento il sito web della Scuola, con funzione di giornale, insieme al sito con funzione di biblioteca, che chiameremo "La biblioteca di Alessandria", porto dei libri dimenticati o perduti o di quelli che sono ancora da scrivere perché l'umanità sia una e la storia continui. ◘

Il viaggio senza ritorno di Lorenzo Bartolomeo

di ***Mauro Armanino,*** Niamey, 11 gennaio 2020

Non è stato dichiaratato nessun lutto nazionale. Questo si decreta per i militari morti sul campo, per i civili che hanno perso la vita in circostanze drammatiche o per i disastri naturali. Nessun lutto per Lorenzo Bartolomeo, ragazzo quattordicenne morto assiderato nel carrello dell'aereo dove si era nascosto per il suo unico viaggio a Parigi. Da Abdjan, la capitale della Costa d'Avorio, sono cinque o sei ore di volo e la temperatura può scendere, secondo gli specialisti, fino a 50 gradi sotto lo zero.

Lorenzo Bartolomeo, studente della scuola media, è morto a quattordici anni mentre gli ignari passeggeri a bordo, come sempre accade, si industriavano a passare il tempo in attesa dell'arrivo. Lorenzo Bartolomeo è giunto con loro senza saperlo e forse senza volerlo. Secondo le prime ricostruzioni dell'accaduto il ragazzo ha scavalcato il muro di cinta, si è nascosto nella sterpaglia che costeggia la pista e ha poi abbracciato il carrello dell'aereo che lo ha custodito fino all'arrivo. Uno studente semplice, piuttosto silenzioso e delicato. I genitori hanno dato l'allarme non vedendolo tornare a casa da scuola nel popolare quartiere di Yopougon, ad Abidjan.

Lui era partito senza sapere o forse aveva capito quanto gli altri non osavano neppure pensare. Un'altra vita più probabile di quella che il destino, spesso cieco in Africa, gli aveva attribuito. Gli avevano detto e lui stesso aveva visto, chissà quante volte, gli aerei allontanarsi verso quel mondo che vedeva in televisione e di cui i pochi amici che aveva gli facevano immaginare. Il 'Plateau' di Abdjan si vanta dei suoi grattacieli e la zona di Cocody delle ambasciate e delle residenze presidenziali.

A quattordici anni già sapeva come funziona il mondo che i suoi padri gli avevano affidato. Delle lotte per la Presidenza della Repubblica e la spartizione del Paese in due ne aveva solo sentito parlare, perché all'epoca era troppo piccolo per sapere. Col passare degli anni aveva capito che quelli che si trovavano in alto e i cui ritratti vedeva sorridenti nei manifesti delle campagne elettorali, avevano tradito lui e altri come lui. Parlavano di cose che lui non immaginava neppure, perché le macroeconomie andavano molto bene e i poveri, invece, aumentavano. Non aveva avuto il tempo per pensarci perché molto presto, poco dopo il decollo dell'aereo, alle 22 e 55 di quel giorno, era stanco e impaurito. Si era addormentato subito dopo e pensava a sua madre, che avrebbe presto avuto notizie di lui, e a suo padre, che sarebbe stato fiero di avere un figlio che si sarebbe occupato di lui nella vecchiaia.

All'arrivo nell'aeroporto Roissy-Charles de Gaulle, alle 6 del giorno seguente, il suo sonno era diventato senza fine e alle 6 e 40 è stato trovato, rannicchiato come fosse nel grembo della madre.

L'ultimo, che come lui, era stato trovato in condizioni simili, risale al 2013. Fanno sette anni giusti, numero biblico che indica pienezza e realizzazione di progetti, che nessuno più osa immaginare impunemente. Tanto più che nessun giorno di lutto è stato finora decretato dalle autorità che, invece, si sono limitate a garantire maggiore sicurezza attorno all'aero-

porto internazionale Houfouet Boigny della capitale economica.
Il Ministro dei Trasporti ha assicurato che saranno allontanate le costruzioni e le ditte insediatesi attorno all'aeroporto e che potrebbero facilitare il ripetersi di tali avvenimenti. Nessuna parola di compassione o di biasimo per ciò che ha costituito il movente dell'ultimo viaggio di Lorenzo Bartolomeo. Fosse stata una persona onesta, avrebbe prima fatto silenzio, sarebbe andato a fare visita ai genitori del ragazzo e avrebbe proposto al Presidente della Repubblica di dichiarare 14 anni di lutto nazionale: l'età di Lorenzo Bartolomeo.
Il Ministro non ha capito che il viaggio senza ritorno di Lorenzo Bartolmeo rappresenta una sconfitta per tutti. Per il suo Paese anzitutto, incapace di offrire un futuro ai piccoli. Poi per l'Africa, che si è lasciata trasformare in terreno di conquista per l'orrore neoliberale. Infine per l'altro mondo, l'Occidente, che tradisce ciò che distingue la civiltà dalla barbarie: l'ospitalità dello straniero.
Lorenzo Bartolomeo non è il primo e non sarà l'ultimo ad aver scavalcato un muro di cinta e non basterà rialzarli o aggiungere fili spinati per fermare la storia.
L'inchiesta per la causa del sonno senza limiti di Lorenzo Bartolomero è stata affidata alla Gendarmeria dei Trasporti Aerei, GTA. Avrebbe dovuto essere stata invece affidata alla classe politica del paese.
Illuminante davvero uno dei commenti all'accaduto publicato dal giornale francese 'Le Figaro': «Non poteva restare a casa sua? Noi non ne vogliamo più». L'inchiesta è già conclusa. ◘

Cosa pensa un bambino

di *Penny*

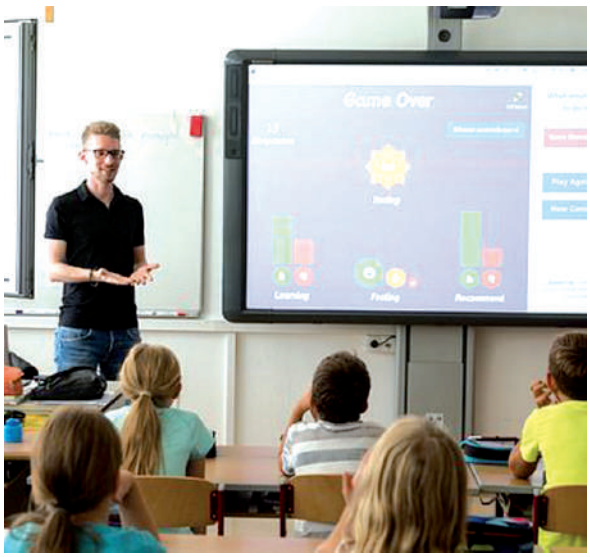
Quali sono i pensieri di un bambino di dieci anni (14 anni ndr)? I giochi, la partita con gli amici, quella bambina con le trecce della classe accanto, la paura del buio, forse. Lui che non ha un nome né un indirizzo di casa, ha l'età di mio nipote, l'età di alcuni bambini della mia scuola.
Cosa pensa un bambino a dieci anni? A quella maglietta alla moda. Alle parolacce che dice o vorrebbe dire. Ai videogiochi. Ai regali di Natale che lo aspettano a casa. Alla partita di basket o di calcetto. Alle figurine che mancano. Alle ingiustizie della maestra. Al sugo della nonna che gli piace tanto. Qualcuno su una testata giornalistica ha scritto "il ragazzo", ma a dieci anni non sei un ragazzo, non sei nemmeno un accenno di adolescenza. Niente peli, baffi o cose così. Sei un bambino. E non oso immaginare quali siano stati i suoi di pensieri prima di coricarsi su quel carrello. Disperazione? Solitudine? Speranza?
Avrà avuto una madre, un padre oppure la vita lo avrà messo alla prova da subito? Qualcuno lo avrà avvertito che poteva morire? Nessuna scuola. Nessun gioco. Nessun posto sicuro se non il carrello di un aereo.
Io mi fermo qui. Non riesco ad andare oltre con i pensieri. Non riesco a immaginarmi quale grado di disperazione debba aver avuto. L'hanno chiamato clandestino. Uno di quelli di cui abbiamo paura. Che ci porta via il lavoro. Che rovista nei cassonetti. Che troviamo fuori dai supermercati. Eppure questa vita, magari, era un miraggio.
Cosa sappiamo di lui? Poco. E nessuno lo andrà a trovare nel luogo dove riposa, una bara bianca senza nome. Tra poco ci dimenticheremo tutti di chi è stato. Forse era della Costa d'Avorio. Aveva all'incirca dieci anni. Era nero. E questo conta. Era un bambino, così piccolo da coricarsi un freddo mercoledì di gennaio sul carrello di un aereo. Era solo e cercava di portarsi in salvo. Quanti bambini dovranno ancora morire? ◘

L'articolo di Cinzia Pennati (Penny) è stato scritto quando ancora non si conoscevano età e nome del giovane Lorenzo Bartolomeo

INSEGNANTE PER CASO

di *Romina Ciribilli*

A partire dai primissimi anni '70 si sono succedute una lunga serie di riforme normative che hanno sottratto la scuola dal retaggio gentiliano di "scuola esclusivista" per avviarla oggi lungo la strada dell'essere una "scuola per tutti, secondo i bisogni di ciascuno".
Se da un lato abbiamo una normativa ambiziosa, dall'altro abbiamo una messa in opera quantomeno artificiosa.
Il reclutamento dei docenti, la loro formazione richiesta come necessaria e fondamentale, è stata più volte rivista, corretta, cancellata, riscritta, ricorretta, ricancellata e riscritta di nuovo. Un po' come una Penelope isterica, il Ministero e tutte le sue commissioni hanno messo più volte le mani su questa tela intricata tessendola e disfacendola con un ritmo frenetico, senza fine e quasi senza senso. La classe docente ha rappresentato negli anni un elettorato facile e questo, complici i sindacati, ha di fatto reso possibile una certa malleabilità dei criteri.
Entrare in una classe adesso richiede come non mai una certa professionalità, fatta di basi pedagogiche, conoscenze culturali e normative, oltre che una naturale predisposizione all'insegnamento, alla guida. Molti ti dicono: «Sono diventato docente per insegnare la materia». Che vuol dire insegnare la materia? Salire in cattedra e asetticamente parlare di asintoti, basi e acidi e Leopardi dando definizioni, citazioni e risultati di reazioni senza pensare al pubblico di fronte? No, questo non risponde più all'essere docenti oggi. Il docente che oggi entra in classe deve oltrepassare quella soglia non con la stessa disinvoltura con cui entrerebbe in qualsiasi altro ambiente, ma con la consapevolezza che sta per entrare in 1B piuttosto che in 1F. Che ogni classe ha i suoi alunni con le loro particolarità e il suo compito non è quello esclusivo di trattare degli asintoti piuttosto che delle titolazioni acido-base, ma di fare in modo che ciascuno di quegli alunni che costituiscono la 1B realizzino il proprio successo formativo. Che è un concetto più ampio, maggiormente carico di responsabilità e che maggiormente necessita di competenze. Per questo non ci si improvvisa docenti dall'oggi per domani.
Eh, già: non ci si improvvisa docenti dall'oggi per il domani!
Eppure la realtà non dà conferma di quanto affermiamo. Il reclutamento dei docenti, materia di ogni governo che abbia fatto la storia, è stato sempre un terreno pieno di insidie. Se il reclutamento dei docenti ha destato non poche questioni, quello dei docenti di sostegno di certo lo ha superato di gran lunga.Chi sono gli insegnanti di sostegno? Sono docenti formati negli anni con appositi corsi dalle sigle strane: TFA, SSIS, … , inseriti nelle classi laddove è presente almeno una certificazione ai sensi della legge 104/92 per facilitarne gli apprendimenti. Faraone aveva parlato addirittura di una iperspecializzazione in tutte le possibili diagnosi che si sarebbero potute trovare a scuola. Quindi: specializzazione - iperspecializzazione. Docenti altamente formati, insomma. Anzi, di più, di più. Già il fatto di dividere le competenze degli insegnanti all'interno di una stessa classe seppellisce il concetto di inclusione, perché sarebbe come dire: "questi alunni sono competenza mia", "quell'alunno è competenza tua", un po' alla Checco Zalone: «i figli dei drogati a destra, i figli dei carcerati a sinistra». Ma il massimo dell'assurdo si è raggiunto quando il TAR, coi suoi ricorsi nominali, ha consentito l'accesso in graduatoria in seconda fascia (dove sono collocati coloro che hanno abilitazione, ma attendono accesso in prima) a coloro che sono in possesso di solo diploma di perito tecnico o operatore professionale. Quando gli istituti nominano su sostegno intersecano le fasce delle graduatorie, che in totale sono tre, creando un'unica fascia ordinata secondo le tre fasce e poi per punteggio, per cui come esito di que-



sto provvedimento tutti i diplomati di cui sopra "passano avanti" ai laureati. Quindi quello che è successo è che da un giorno all'altro, ti ritrovi a pianificare didattiche per alunni con "bisogni educativi speciali", quindi che necessitano di "speciali attenzioni", "professionali attenzioni", persone che il giorno prima tutto pensavano tranne che alla scuola. Pure in fila alla cassa del supermercato si parlava di andare dai sindacati, perché loro avrebbero trovato il modo per entrare nel mondo della scuola a fare il sostegno.
Come dicevo sopra, entrare in una classe adesso non è come 50/60 anni fa, quando arrivava il telegramma da qualche scuola di campagna e il maestro partiva in sella alla propria bicicletta pensando anche di procurarsi qualche "torcoletto" per accendere la stufa. Gli alunni arrivavano trafelati dai lavori in famiglia e non chiedevano altro che una leggera alfabetizzazione dopo la Guerra. Adesso quello che viene richiesto a questi docenti è ben altro che parlare di peso netto, peso lordo e tara. Parliamo di saper affiancare e lavorare con sindromi di Down piuttosto che con Asperger, Alti Funzionamenti, Disturbi Oppositivi Provocatori, Ritardi Cognitivi Gravi, Medi, Funzionamenti Limite, … e tutte le svariate forme che non stanno in mezzo alla campana di Gauss, che rappresenta la "Normalità", ma tutte le sfaccettature che stanno sui rami ai bordi. Tutto questo richiede una professionalità che non può essere improvvisata, che non si costruisce dall'oggi per il domani con Google alla mano. Richiede una preparazione approfondita e consolidata, sempre accompagnata da una naturale predisposizione all'empatia e alla relazione. Non si può pensare di arrogarsi il diritto di entrare in classe perché quella domanda era stata fatta perché non si sa mai, sulla scia di una rivoluzione iniziata da chi non ha avuto a cuore le vite di queste persone. Perché realizzare l'inclusione in queste condizioni è più una questione di fortuna o magari di scrupolo personale, che di professionalità. Invece uno Stato serio, una organizzazione seria, al servizio dei cittadini dovrebbe garantire il successo a prescindere, selezionando personale adeguato e non il primo capitato perché aveva fatto la domanda "che non si sa mai", che quel giorno era dal parrucchiere e ha sentito che tutti entrano nel sostegno. Non si può entrare nella scuola pensando di fare il proprio tornaconto: ma sì, agli incontri di programmazione non vengo perché non servono a niente e pensando di fare i propri conticini: prendo dieci ore di laboratorio e otto di sostegno, così arrivo a cattedra piena. Non esiste una tale improvvisazione in nessun'altra professione. Non mi pare che chiamino all'ospedale dando l'opportunità di prendere due ore di sala operatoria, due in pronto soccorso e, perché no?!, due in radiologia così si va in pensione pure prima.
Forse prima di risolvere questa questione così intricata, dove gli interessi che concorrono sono di molti, riusciremo a trovare il Sacro Graal o addirittura l'ago nel pagliaio. Quello che è certo è che se non è lo Stato a garantire i diritti di chi ne avrebbe più bisogno, forse potremmo fare del nostro utilizzando un po' di sana coscienza e di consapevolezza che non si può pensare di saper far tutto o di pensare a prendere e poi per il resto qualcuno provvederà. La vita, soprattutto di chi ha speciali bisogni, non va costruita sulle occasionalità o sulla fortuna, ma su solide basi che permettano una strutturazione di un progetto che prosegua anche oltre la scuola. Un insegnante può sempre far la differenza. In questi casi la fa di più. ◘

L'ITALIANO NELL'EPOCA DELLA GLOBALIZZAZIONE

di *Matteo Martelli*

Il 20 aprile 2018 con Claudio Marazzini, Presidente dell'Accademia della Crusca, abbiamo conversato a Sansepolcro sulla lingua italiana, sul suo presente e sul suo futuro. Recentemente Marazzini ha parlato del destino dell'Italiano con Claudia Arletti, giornalista della "Repubblica". L'intervista è stata pubblicata dal giornale romano con una Prefazione di Michele Serra (ELOGIO DELL'ITALIANO. AMIAMO E SALVIAMO LA NOSTRA LINGUA).

Perché a più riprese, in questi anni – in varie sedi, oltre che in quelle istituzionali – si discute dell'Italiano, del suo destino nel mondo globalizzato in cui siamo obbligati a vivere? La lingua italiana rischia di non sopravvivere al secolo XXI? L'Accademia della Crusca, le Università, le Scuole, i mezzi di comunicazione di massa, i social devono essere militarizzati e avviati alla guerra contro le altre lingue per salvare la lingua di Dante, Petrarca e Boccaccio?

Michele Serra, con il suo inarrivabile gusto del paradosso, paragona allo ius soli l'introduzione, nel parlato e nello scritto degli italiani, di parole di origine inglese come sport, fiction, cocktail, weekend e via citando. Esiste ed è gigantesco il problema delle aggressioni da parte delle lingue forti nei confronti di quelle che si ritengono lingue di paesi meno solidi economicamente. E nessuno ha il potere di imporre delle regole di ricezione dei prestiti linguistici. A meno che non vogliamo tornare alle idiozie del tempo fascista (es.: cocktail sostituito con arlecchino!).

Che cosa è una lingua? È un oceano di parole, di segni, di usi, di tradizioni, di regole e di innovazioni, di errori e di correzioni; un patrimonio che si trasforma nel corso del tempo, confrontandosi con le parlate (e le scritture) locali, con le lingue del mondo, dalle più studiate e parlate (inglese, spagnolo eccetera) alle più usate nei social. Si ritiene che siano circa seimila tra dialetti, parlate locali e lingue riconosciute dagli Stati. L'Italiano non è tra le prime venti conosciute, parlate e usate nella comunicazione scritta (Internet compreso). Nella ricca Babele del pianeta sembra essere tra le lingue più studiate (dopo inglese, spagnolo, mandarino e francese).

Nell'epoca della globalizzazione non solo la finanza, l'economia, il lavoro, l'impresa, la cultura, le condizioni e le abitudini sociali, i poteri politici risentono profondamente delle scelte di soggetti e istituzioni operanti a livello planetario. Anche le lingue sono variabili dipendenti e controllabili da centri di potere e organizzazioni internazionali. Le rivoluzioni (e le controrivoluzioni) a cui stiamo assistendo (e di cui spesso siamo vittime) non coinvolgono solo l'essere economico, politico e sociale dei cittadini, bensì anche le parole e i modi di comunicare, le lingue degli umani.

Come comportarsi da cittadini in questo scenario terremotato senza tregua da forze egemoni che orientano non solo la vita lavorativa e sociale di ogni essere umano, bensì anche i suoi mezzi di comunicazione, la sua lingua, la forma e la qualità dell'esprimersi? L'Accademia della Crusca, con le parole del suo Presidente, ha assunto un atteggiamento possibilista. Non intende difendere le regole ad ogni costo, sostiene l'idea che la lingua è come l'acqua di un fiume: cambia continuamente al cambiare del tempo e delle condizioni del terreno che attraversa. Ogni lingua è soggetta a mutamenti di varia natura, per

cui è inutile e controproducente arroccarsi nella difesa ad ogni costo. «Seguire il corso, non arroccarsi». Affidare alla storia i cambiamenti, come è successo per il caso "petaloso". «Il destino di ogni parola è affidato alla repubblica dei parlanti», perché «non c'è niente di più democratico della lingua». Ma è veramente così?

L'intervista a Marazzini tocca vari aspetti della questione linguistica all'alba del Terzo Millennio. Innanzitutto il tema del linguaggio di genere (come il riferimento al pasticciato libretto prodotto dal MIUR nel 2018: Studenti e studentesse. Guida per l'uso). Ed ha ragione Marazzini a dire che la lingua è lo specchio della società. Ma, si può e si deve discutere sulla punteggiatura, sul ricorso alle lettere maiuscole, sull'uso dell'apostrofo, sull'elisione e sul troncamento, sull'uso della punteggiatura, senza chiusure accademiche e senza soprassedere sulle semplificazioni e sulle ottusità rigoriste ed astratte.

La lingua non abita soltanto in famiglia e a scuola. La radio, la TV, i luoghi di lavoro, i social sono centri di elaborazione e di affermazione dell'Italiano, così come importante è il ruolo dell'Università e dei mezzi di comunicazione di massa. Ma, quale lingua si parla e si scrive in tali ambienti? Quali sono gli apporti che da questi vengono alla lingua italiana dei nostri giorni? Risulta limitato il contributo di radio e televisione; grande, invece, è la vitalità linguistica della Rete che ha inventato l'e-taliano (Giuseppe Antonelli): non solo termini nuovi e rivoluzione lessicale, non solo impressionante arricchimento della lingua della comunicazione quotidiana, bensì anche stravolgimento del paradigma storico della lingua ed esaltazione del paradigma multimediale.

Le ricerche e gli studi più accreditati ci dicono che la globalizzazione – sul terreno linguistico – è «pesante come una cappa di piombo". E liberarsene non è assolutamente agevole, come attestano gli episodi legati al Politecnico di Milano (2012/2018 – tentativo di rendere obbligatorio l'inglese nelle lauree magistrali e nei dottorati) e al MIUR (2018 – diffusione di un sillabo di anglismi per promuovere lo spirito imprenditoriale nei giovani). L'Osservatorio – presso l'Accademia della Crusca – del gruppo Incipit, che ha il compito di monitorare neologismi e forestierismi, non è sufficiente. È necessaria, e urgente, un battaglia – nella scuola, nell'università, nella comunicazione dei giornali e dei media, nella società, nelle sedi istituzionali – per la difesa dell'Italiano come lingua della cultura e della scienza nel Terzo Millennio. ◘

l'altrapagina
Informazione - Politica - Cultura

ABBONAMENTI

rivista online - pdf - cartaceo

RESTA INFORMATO!

a partire da 16 euro per 12 mesi

AMBIGUITÀ DELLA VERITÀ

di Pietro Mencarelli

Rashomon è un capolavoro del 1950 di Akira Kurosawa, che con questo film vince il Leone d'oro a Venezia, rivelando la grandezza del cinema giapponese al mondo occidentale. Kurosawa è dunque uno dei massimi registi non solo del cinema giapponese, ma mondiale, ed autore fra l'altro oltre che di *Rashomon* di cui parleremo, di capolavori tipo *L'angelo ubriaco*, *Cane randagio, Vivere*, *I sette samurai, Il trono di sangue*, *La fortezza nascosta*, *La sfida del samurai, Dodes'ka-den, Dersu Uzala, Ran, Sogni* tanto per citare alcuni titoli famosissimi pure in Occidente. Ma veniamo a Rashomon. Siamo nel secolo dodicesimo. Un boscaiolo, un bonzo e un cittadino si riparano dalla pioggia in un tempio in rovina, e discutono della durezza dell'epoca, dei mali che tormentano il mondo finchè indugiano su un fatto di cronaca recente: un bandito ha ucciso un samurai e ne ha violentato la moglie. La storia viene poi presentata in flashback da quattro testimoni: il brigante-violentatore, la moglie del samurai, la vittima e infine un narratore esterno al fatto di sangue ma che ha visto tutto da lontano. Le versioni dei protagonisti sono decisamente contrastanti e non si capisce quale sia la verità. Cominciamo dalla esposizione degli avvenimenti del bandito. Il bandito fa ricadere la colpa dell'uccisione del samurai sulla donna. Dice in sostanza questo: aveva incontrato il samurai insieme alla donna ed era rimasto colpito dalla sua avvenenza (così descrive la scena dell'incontro uno studioso del cinema: - "l'improvvisa esplosione del desiderio è suggerita da quattro inquadrature da manuale: una panoramica verticale scopre il corpo della 'velata', primo piano del volto del bandito abbacinato dall'apparizione, un favoloso carrello laterale inquadra il corpo eccitato del bandito che voltandosi si distende carponi in direzione della coppia che scompare in fondo alla radura, la repentina decisione di seguire la 'fata' è evocata da un impercettibile movimento del braccio che cerca a tastoni la spada" -). Per tale motivo si era scontrato cavallerescamente col samurai riuscendo a sopraffarlo e legarlo ad un albero. Ma quando si era deciso a lasciar andare via il samurai con la moglie, la donna si era gettata ai suoi piedi e l'aveva scongiurato di eliminare il marito per avere lei per sempre. Di fronte al bandito sconcertato la donna era fuggita. Rimasto solo dopo la fuga della donna che inutilmente aveva inseguito senza poterla raggiungere, aveva avvertito una qualche solidarietà con il marito. "Non voglio rischiare la vita per una che conta meno del mio cavallo" aveva detto.

Poi è la donna a esporre il fatto. In contrasto con quanto affermato dal bandito la donna aveva ricevuto le avances del malvivente che in ginocchio aveva chiesto di sposarlo aggiungendo che per lei sarebbe stato disposto pure a cambiare vita e divenire un onesto lavoratore. A questo punto lei aveva supplicato il bandito di uccidere il consorte ("Uccidilo perché finchè lui vive non potrò essere tua").

Quindi la versione del marito evocato da parte di una maga. Questi dice che la moglie, dopo essere stata col brigante, aveva incitato questi ad ucciderlo. Il bandito era contrario all'idea di uccidere il marito, ma era stato quest'ultimo che, disgustato dall'atteggiamento della donna, aveva capito di essersi legato ad un essere vile, meschino ed indegno, di aver sbagliato tutto nella vita e per la vergogna aveva deciso di togliersi la vita.

Infine la versione del boscaiolo che ha assistito alla scena e che smonta tutte le versioni precedenti. Afferma, che più che un duello è stato una parodia di combattimento con protagonisti dei vili che non avevano osato più di tanto terrorizzati, solo all'idea del sangue che avrebbe

potuto scorrere. Infine anche il marito era morto non combattendo, ma solo per un banale incidente.
Chi ha raccontato la verità? Tutte queste versioni discordanti non fanno altro che mostrare una visione pessimistica dell'uomo vile, egoista e bugiardo.
Alla fine però assistiamo a un gesto che riabilita l'essere umano. Dal tempio in rovina si leva il pianto di un neonato abbandonato dai genitori. Nel momento in cui nessuno sembra più credere alla pietà umana ecco che il taglialegna, già padre di sei figli, si prende il bimbo e lo porta con sè disposto ad allevarlo come suo, nonostante la sua famiglia sia povera e numerosa.
Kurosawa realizza un film che è un magnifico studio dell'ambiguità della natura dell'uomo, ma anche in fondo della sua generosità. Tecnicamente le scene ambientate nel tempio durante il temporale vengono realizzate con grandangolo e profondità di campo, le scene di testimonianze dei protagonisti si servono di composizioni frontali, gli avvenimenti rievocati dal flashback nella foresta fanno largo uso diprimi piani. Toshiro Mifune è lo straordinario attore protagonista.
Un rifacimento del film è relizzato in chiave western nel 1964, è intitolato L'oltraggio ed è diretto da Martin Ritt con Paul Newman nella parte che era stata di Mifune. ◘

Lettere da babele

RESTIAMO UMANI

di *Anselmo Grotti*

Tamara Lenier è in contenzioso con l'Università di Harvard. Tamara Lenier è una donna afroamericana. L'Università di Harvard si chiama così perché è stata finanziata nel 1636-38 da John Harvard. Tamara Lenier ha evidentemente dei genitori, dei nonni, dei bisnonni, dei bis-bisnonni. Il bisnonno e la nonna di Tamara (Renty il padre con Delia, sua figlia) sono stati fotografati nel 1850: nudi dalla cintola in su. Erano stati rapiti in Congo, venduti come schiavi, trattati come animali. L'Università di Harvard ha quelle foto, e le aveva commissionate per l'appunto a uno zoologo, Louis Agassiz. Si noti: non un antropologo, ma uno zoologo. John Harvard era un pastore protestante e l'Università si trova presso Boston: una perfetta sintesi dell'America wasp: bianca, anglosassone, protestante. Tamara vuole le foto, l'Università le nega. Le foto erano state scattate per dimostrare la superiorità della razza bianca. Renty ha il corpo con i segni delle frustate, Delia particolarmente umiliata. Si trova ne https://www.democracynow.org/2019/3/29/the_world_is_watching_woman_suing
Come è stato possibile che tanti generosi benefattori abbiano finanziato prestigiose Università con soldi che provenivano dal traffico di schiavi? Come è stato possibile che illustri professori universitari abbiano prodotto dotti studi per dimostrare l'esistenza delle razze e la loro superiorità/inferiorità? Come è stato possibile che i rivoluzionari francesi non abbiano incluso i neri nella loro scintillante Fraternité, che gli illuminati estensori della Dichiarazione di Indipendenza degli Stati Uniti abbiano scritto "Noi riteniamo che sono per se stesse evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità; che per garantire questi diritti sono istituiti tra gli uomini governi che derivano i loro giusti poteri dal consenso dei governati" – salvo non includere intere categorie di uomini nella loro definizione, costruendo un sistema che legalizza la schiavitù?
Naturalmente la reazione immediata è di sconcerto e di condanna del passato – condanna e sconcerto che non possiamo non condividere. C'è un'altra riflessione, meno immediata ma più profonda, che non deve sfuggirci. Se nel passato sono state possibili contraddizioni così evidenti (ma non viste), così profonde (ma trattate superficialmente), non è che oggi siamo ciechi davanti a contraddizioni evidenti? Uscire dal pregiudizio non è un fatto automatico o semplice. Richiede attenzione, informazione, cura, sensibilità, condivisione, fatica. Vittorio Arrigoni concludeva ogni suo articolo con la frase «Restiamo Umani». Ha pagato crudelmente la sua passione per la giustizia e la pace. "Restare umani" non è scontato, occorre sceglierlo giorno per giorno. ◘

Museo della Vita Romantica - Parigi

Parigi Romantica

di *Ivan Teobaldelli*

È uno degli angoli più letterari e bucolici di Parigi quello che Carlo Jansiti mi porta a conoscere. È il Museo della Vita Romantica al 16 di rue Chaptal, ai piedi di Montmatre. Nasce nel 1830 come hôtel particulier, poi diventa l'abitazione del pittore olandese Ary Scheffer che il venerdì sera riceveva i personaggi più importanti del cerchio denominato La Nouvelle Athènes: Alphonse de Lamartine, Gounod, Liszt, Rossini (alle pareti diversi ritratti della Malibran), Turgenev e Chopin, i politici Thiers e Béranger, il pittore Delacroix bollato da George Sand come "fameux barbouilleur" (celebre imbrattatele).

È una graziosa dimora dalle imposte verdi, con giardino d'inverno e cortile, che al piano superiore ospita le tele di Scheffer e l'imponente biblioteca di Ernest Renan. Mentre a pianterreno si entra nell'universo-George Sand (all'anagrafe Amantine Aurore Lucile Dupin), la scrittrice che amava vestirsi da uomo, cavalcava e fumava virilmente e firmava i suoi libri con un nome maschile. Malgrado la fama di virago e l'accusa di lesbismo la Sand intrecciò relazioni tempestose con molti uomini, tra i quali il poeta Prosper Mérimée, Alfred de Musset (passione immortalata nel romanzo Elle et Lui) e Fryderyk Chopin, l'amore della vita, del quale conservava il prezioso calco in gesso della mano destra. Tra i mobili provenienti dall'abitazione di Nohant a Berry, dove è stata sepolta, i gioielli e i ricordi di famiglia, i manoscritti autografi e le illustrazioni del figlio Maurice per i suoi libri, il ritratto che le ha fatto Auguste Charpentier nel 1837, il suo busto realizzato dallo scultore Clésinger e una serie di acquerelli "à l'écrasage" che la scrittrice otteneva pressando il colore ancora umido con un foglio assorbente per creare un effetto "a macchia".

Intimo amico, Flaubert di lei diceva: "Bisognava conoscerla come l'ho conosciuta io, per sapere quanto vi era di femminile in questo grande uomo, per conoscere l'immensa tenerezza di questo genio". La Chiesa Romana l'apprezzò così tanto da mettere all'indice nel 1863 tutte le sue opere. A me che da ginnasiale ho letto Lélia e La palude del diavolo la Sand ricorda anche un amico recentemente scomparso, il critico teatrale Enrico Groppali, che scrisse per Valeria Moriconi una pièce Don Sand Don Juan sugli amori della scrittrice per l'Expo di Siviglia del 1992.

ARTE ALL'INCANTO

A piedi percorriamo rue Notre-Dame- de-Lorette per raggiungere il mitico Hôtel Drouot che è la più grande e importante casa d'aste di Parigi. Carlo ci andava spesso in compagnia di Jacques Guérin che qui arricchiva la sua celebre collezione d'arte. Vuole farmi toccare con mano l'atmosfera e il fascino di una vendita all'asta (vente aux enchères) in questo tempio di 20 sale che resta un forziere inesauribile di quadri, mobili, monete, oggetti d'arte di tutte le epoche e di tutti gli ordini di prezzo e di valore. Oggetti che vengono certificati e valutati da esperti per garantirne l'autenticità, la provenienza e l'epoca. Anche se nel 2009 l'Hôtel Drouot fu al centro d'un grosso scandalo perché aveva messo in vendita un quadro di Courbet rubato molti anni prima.

A colpirmi subito favorevolmente è l'ingresso libero, aperto a chiunque, alla vecchietta parigina con la sporta della spesa come al gruppo di turisti in bermuda e infradito. Sul bancone della reception in omaggio i cataloghi delle varie aste. Con Carlo assistiamo a un'asta di tappezzerie antiche e porte dipinte a mano. Tra il pubblico che segue interessato e rapace, professionisti distinti e signore borghesi ma anche furbi rigattieri, molti di origine sinti, e pseudo antiquari che fiutano l'affare da rivendere in negozio a prezzo decuplicato. Il battitore ha un compito impervio perché, oltre al pubblico che ha di fronte, deve seguire anche le offerte fatte per telefono. C'è una piattaforma informatica che permette di partecipare a distanza. Quindi snocciola con tono acuto e impaziente le cifre che salgono per un impercettibile movimento del capo d'un acquirente o d'una telefonata. L'impressione è che si conoscano tutti tra loro e quindi rinunce e impuntature tra occhiate di delusione o sfida fino al colpo finale del martelletto e il perentorio e quasi afono: Adjugé! (Aggiudicato!). Che mette fine all'incanto in tutte le sue accezioni.

Ci raggiunge a casa nel pomeriggio l'amico Salim Jay che con malcelato orgoglio estrae da una borsa in cuoio un mazzo di recensioni sul suo "Dizionario dei romanzieri algerini" uscito nel 2018 per l'editore Serge Safran. Dalle testate che ci mostra

vedo che è stato recensito da tutta la stampa dei paesi arabi francofoni. Ne ha discusso in diverse trasmissioni televisive e nei vari Centri Culturali del Mondo Arabo. Divertito estrae un saggio che una studiosa italiana, Alessandra Della Penna, gli ha dedicato su commissione dell'Università di Napoli Partenope. Salim ha pubblicato nel 2005 "Dizionario degli scrittori marocchini" ed è stato definito "il migliore globereader sulla piazza di Parigi".Tiene regolarmente una rubrica di critica letteraria sulla rivista di studi arabi Qantara e partecipa ai dibattiti radiofonici di France Culture. Questo suo ultimo dizionario è un'appassionata immersione nella letteratura algerina, più di 200 gli autori, dai classici agli emergenti che s'affacciano sulla scena con un'originalità e un talento dirompenti. Sono noti i "padri nobili": Mohammed Dib e Kateb Yacine (che Salim ha personalmente conosciuto), Rachid Boujedra e il poeta Jean Sénac che adoro, Assia Djebar e Kamel Daoud. Ma i giovani autori contemporanei somigliano un po'agli harrag - in algerino "quelli che bruciano" - e cioè i migranti che nella traversata verso l'Europa si cancellano i polpastrelli con l'acido solforico o la cartavetrata e distruggono i documenti per non essere identificati e rimpatriati. In sostanza: s'annullano.

Anche i nuovi autori sono segnati da un'identità straniata e una lingua meticciata. Li caratterizza una scrittura insinuante e narcotica che ha il ritmo della musica raï e la stessa deflagrante ironia. Come Samira Sedira, ebrea nata in Algeria, o Mustafà Belhocine che in Précaire racconta dello sfruttamento dei lavori interinali che sono un'ulteriore e moderna forma di schiavitù; o Bachi Selim che per Il cane d'Ulisse ha ricevuto il premio Goncourt per il primo romanzo. E c'è anche chi scrive direttamente in italiano come Amara Lakhous, "Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio", edito da E/O.

È un dizionario che andrebbe letto come un romanzo. Perché Salim è scrittore, oltre che critico, e riesce perfettamente a sintonizzarsi con l'atto creativo dell'autore. Lo fa anche con me quando Carlo gli mostra il mio Esercizi di castità che ha fatto rilegare in seta giapponese stampata a peonie. Salim legge l'incipit e poi va direttamente al finale: "Hai cominciato con la mascella fetida della stazione e concludi con l'affanno luminoso di due zitelle. Sul respiro si apre e si chiude il romanzo. Un cerchio perfetto!". Nessuno l'aveva mai notato prima né io ne ero consapevole.

VERSO IL MEDITERRANEO

Con Carlo abbiamo deciso un itinerario lungo la Costa Azzurra sulle orme di Jean Cocteau. Ma non abbiamo considerato che per il week-end, complice il bel tempo, c'è un esodo di parigini verso il mare. Troviamo posto sul treno solo domenica pomeriggio. La partenza è alle 15.00 dalla Gare de Lion e proprio all'ingresso della stazione incrociamo un maturo clochard, un viluppo di barba e criniera grigie, che troneggia appoggiato alla sua "casa", un carrello da supermercato che trabocca di coperte e vestiti e utensili da cucina. Sta mangiando di gusto da una gavetta maccheroni al pomodoro. Stai a vedere che è italiano! Stesi ai suoi piedi su un cartone due cagnolini rognosi lo fissano imploranti. S'accorge che lo guardo e allora estrae da un sacchetto, con gesto teatrale, un panino al prosciutto che sminuzza davanti alle due bestiole. E congedandomi con un lampo negli occhi divertito e sornione si riconcentra sui maccheroni.

Arriviamo a Cannes alle 8 di sera. Con un taxi raggiungiamo il mercato di Forville dove ci attende una giovane signora con le chiavi dell'appartamento affittato su airbnb. La prima impressione è deprimente: una rampa di scale sgarrupata , un'ampia stanza con angolo cucina, una camera e un bagno. Per rispetto all'anzianità, Carlo si sacrifica a dormire sul divano in cuoio del soggiorno. Rivaluteremo in seguito l'abitazione perché è dentro il Suquet,la vecchia Cannes. Affamati raggiungiamo sul lungomare il ristorante "Astoux&Brun" che è famoso per la qualità del pesce avendo al suo interno anche un bancone per la vendita. Carlo si butta su una gigantesca sogliola, io sul plateau-royal di ostriche e molluschi. Rientrati a casa, passo una notte insonne perché m' arriva dal vicino mercato del pesce il saccheggio che i gabbiani fanno sventrando a colpi di becco e artigli i sacchi della spazzatura . Si muovono implacabili come robot, tra strida lancinanti simili ai miagolii dei gatti in amore o agli strilli dei neonati affamati. Solo la mattina, a causa del freddo, m'accorgo che la finestra a doppi vetri, schermata da un avvolgibile in giunchi, era socchiusa. Che tonto! E infatti Carlo, interpellato, nega tutto il baccano. Tiro un respiro di sollievo. ◘

(*continua*)

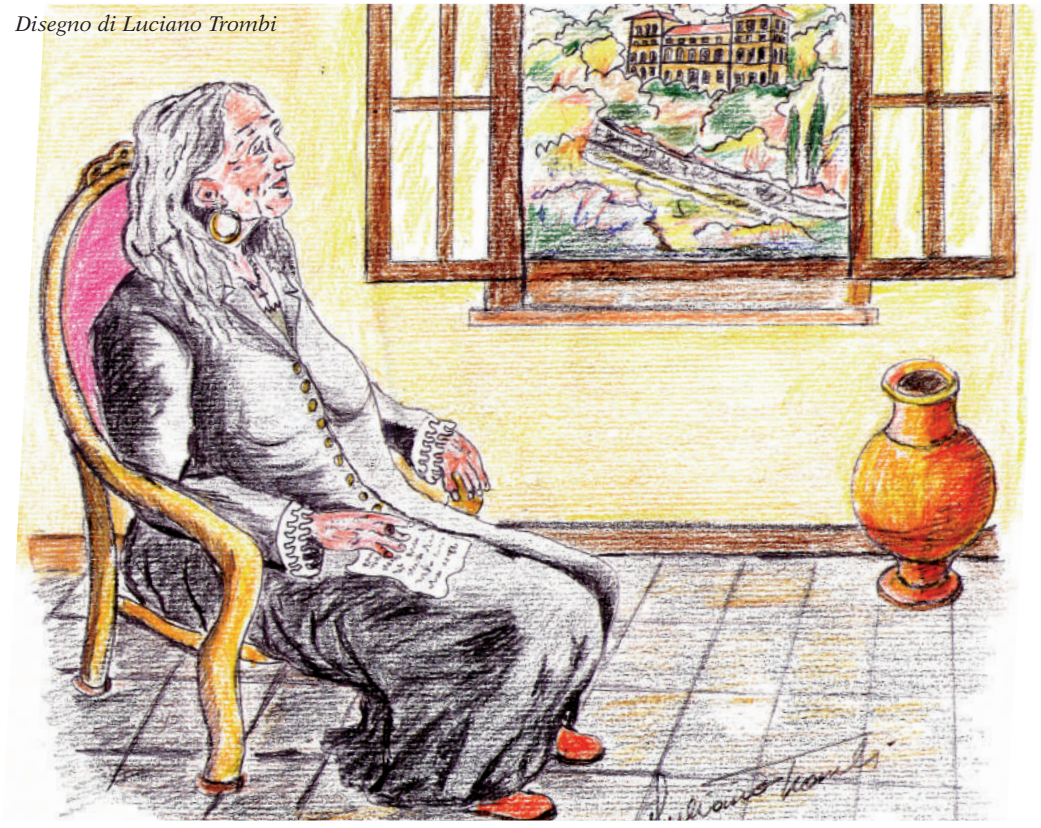
George Sand ritratta da Charpentier

Hotel Drouot

Jolanda non era la figlia del Corsaro Nero

di *Dino Marinelli*

Già, proprio così, come dice il titolo: Jolanda non era la figlia del Corsaro Nero di salgariana memoria, bensì della spumeggiante e giunonica Angelica, conosciuta come la "signora di via della Braccina", una strada senza capo né coda alle spalle di "piazza di sotto", la più bella piazza di Città di Castello, dove Angelica era il valore aggiunto. Bella e nubile, che lei trasformava in "nobile", il portamento da gran signora lo aveva per davvero, anche se i costumi erano leggermente sfilacciati.
Agli albori del Novecento Angelica mise al mondo Jolanda, una bella bimba alla quale non faceva mancare niente, o quasi. Non sapeva rispondere alla figlia che più cresceva più chiedeva chi fosse il babbo. A dir la verità era una domanda che si poneva anche la mamma, non riuscendo a raccapezzarsi. Già, chi era? Da escludere il Corsaro Nero perché lei ai Caraibi o alle Antille non c'era mai stata. Forse il farmacista, l'avvocato…o il traffichino di polli della Scarzola. Oddio, e se fosse quello del Borgo che veniva il sabato a Castello a vendere le cipolle? Speriamo di no! Mah… un 'campionario' così vasto nel quale la signora della Braccina si perdeva. Come si perdevano le risposte alla figlia, sempre più imbarazzanti e vaghe.
Con questi interrogativi Angelica si dimise da questo mondo lasciando Jolanda ormai diciottenne, con l'assillo del babbo e un ricco libretto al portatore alla Cassa di Risparmio, nonché il menzionato "campionario", aggiornato ai figli dei suoi abituali amici ormai rincoglioniti e passati di cottura.
Jolanda, oltre che bella e raffinata era romantica e sognatrice. Non avendo notizie del babbo se ne inventò uno a sua misura: fantasticava di essere la figlia del barone Leopoldo Franchetti, padrone della Montesca, e che questi l'avrebbe riconosciuta, sangue del suo sangue, se quel giorno del 1917 non si fosse



Disegno di Luciano Trombi

sparato alla testa. Era giovane Jolanda, avvenente. Entrò nella grazia della 'città bene' e in quella 'così così'; era lei la più desiderata al "ballo dei signori", su al circolo tifernate di "piazza di sopra", o all'esclusivo "veglione tricolore" al teatro dei signori accademici illuminati, ospite del Podestà nel palco centrale. Lei fu invitata dal federale fascista di Perugia a una cena esclusiva all'albergo della Cannoniera. Via della Braccina ormai era solo un ricordo. Con i suoi primi risparmi Jolanda si regalò una civettuola casetta dalle parti della Montesca, fantasticando la sua paternità in quei luoghi.

Improvvisamente entrò nella sua vita il sor Silvio, un agrario ricco e gaudente di mezza età al quale Jolanda dimezzò il portafogli. Il sor Silvio, un d'annunziano di provincia che del Vate aveva preso solo il lato edonistico, sfrecciava con la sua rampante e lucente Bugatti, con a fianco Jolanda, per le strade di Castello, lasciando una scia di polvere e invidia. Il sor Silvio era pazzo di Jolanda, la copriva di regali. Lei era felice e quasi fedele. Fu la Bugatti, invece, a tradire il sor Silvio quella notte buia e tempestosa quando, tornando dalla casetta di Jolanda al suo albergo in città, l'auto in curva si capovolse. Si incastrò tra quelle lamiere il sor Silvio. Tra la vita che non era più tale e la morte che lo rifiutava, perse l'uso delle gambe, in breve tempo anche la ricchezza, le amicizie e l'amore di Jolanda. Il sor Silvio terminò la sua esistenza trascinandosi con due bastoni che non erano neanche stampelle.

Passarono gli anni che contagiarono Jolanda senza pietà. La bellezza e il fascino ormai erano solo un ricordo, come le amicizie importanti. Quando, a tempo scaduto, la donna credette di aver trovato il principe azzurro in un tenentino che poteva essere suo figlio, venuto a Castello nei primissimi anni quaranta del secolo scorso con la scuola militare di artiglieria. Un tenentino dalla testa riccioluta e la voce armoniosa che a Jolanda risucchiò il cuore e il conto in banca. Era il mese di settembre del '43 quando il tenentino se ne andò con la frantumazione dell'esercito italiano e Jolanda rimase sola. Era ormai una donna senza età con i capelli del color della cenere sparsi sulle spalle perennemente coperte da uno scialle azzurro di lana leggera, trapuntato da argentei lustrini, così come il vestito scuro dai mille bottoni, lungo fino a coprire le caviglie, patetica testimonianza di quando Berta filava…

Gli occhi appesantiti da un povero trucco che non riusciva a nascondere la ragnatela di profonde rughe che l'assediavano. Le labbra e le unghie di un rosso indecente, due grandi cerchi le pendevano dalle orecchie. Ormai sola Jolanda in quella casetta, in compagnia dei suoi ricordi e della povertà, alleviata dal concorso umano. Compreso quello delle dame di San Vincenzo, una pia istituzione dedita alla carità pelosa. Era una mattina di luglio quando trovarono Jolanda morta, l'aria profumata dalle ginestre in fiore bisbigliava nel prato della villa del barone, una folata di vento più forte delle altre portò quel profumo giù a quella casetta e accarezzò il volto di Jolanda, una carezza lieve e dolce. ◘

Recensione

Piccolo lessico del grande esodo

Un libretto agile, semplice, che "traduce" le parole del migrare odierno in un lessico comprensibile a tutti. Ottanta lemmi che mettono in relazione la migrazione economica e quella dei rifugiati politici; la Storia con le storie delle persone.

Il libro esplora l'impatto e le sfide psicopolitiche sollevate dal fenomeno, ma anche le dinamiche e le procedure con cui l'Europa e l'Italia affrontano l'emergenza: gli hotspot, la regolamentazione delle frontiere, i trattati internazionali, le politiche sull'accoglienza e la cittadinanza.

Un facile strumento di consultazione e di riflessione per tutti coloro che vogliano comprendere uno dei fenomeni cruciali dell'oggi.

Una documentazione irrinunciabile per i singoli, le istituzioni e per tutte le scuole.

Una "Educazione civica" davvero completa.

Piccolo lessico del grande esodo
Ottanta lemmi per pensare la crisi migrante
a cura di
Fabrice Olivier Dubosch e Nijmi Edres
Minimum Fax
pp. 296 - euro 15,00

l'altrapagina

Informazione - Politica - Cultura

ABBONAMENTI RIVISTA

Abbonamento completo € 30,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo

Abbonamento base € 16,00 per 12 mesi
scarica tutti i numeri in formato pdf

Abbonamento sostenitore € 50,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
Sostieni l'Altrapagina

Abbonamento estero € 85,00 per 12 mesi
tutti gli articoli online - scarica tutti i numeri in formato pdf - ricevi la rivista in formato cartaceo
Sostieni l'Altrapagina

COME ABBONARSI

ONLINE dal sito www.altrapagina.it
via e-mail scrivendo a segreteria@altrapagina.it
chiamando il numero +39 075 855.81.15